

CAPITOLO V.

LA PRIMITIVA COSTITUZIONE DI ROMA

§ 1. — *La casa romana.*

Il padre, la madre, i figliuoli e le figliuole, il podere e l'abitazione, i servi e gli arredi, sono gli elementi naturali di che si compone l'organismo di una casa, là dove la poligamia non fa scomparire la madre. Ma i popoli capaci di maggior coltura si distinguono in ciò, che queste antitesi naturali sono più o meno profonde, più complesse ed elaborate nel senso morale o in quello legale. Nessun popolo è pari al Romano nell'esecuzione semplice, ma inesorabile, dei rapporti giuridici imposti dalla natura stessa.

§ 2. — *Il padre di famiglia e i suoi dipendenti.*

La famiglia, vale a dire l'uomo libero venuto per la morte di suo padre nel possesso di sè medesimo, con la moglie affidatagli solennemente dai sacerdoti perchè abbia con lei la comunione dell'acqua e del fuoco, per mezzo del sacro sale (*confarreatio*), coi suoi figliuoli e figli dei figli e le loro legittime donne, e con le loro figlie nubili e le figlie dei figli insieme a tutti gli averi loro spettanti, è una unità, dalla quale sono esclusi invece i figliuoli delle figlie, poichè questi, se sono legittimi, appartengono alla famiglia del marito, o, se furono procreati fuori del matrimonio, non appartengono a nessuna famiglia. La propria casa, con abbondanza di figliuoli, è, per il cittadino romano, lo scopo e il perno della vita. La morte non è un male, perchè è necessaria, ma l'estinzione della casa o della schiatta è una sventura anche per la repubblica, la quale perciò fin dai primi tempi apriva a quelli che non avevano figliuoli una via legale per evitare questa fatalità con l'adozione di figli stranieri. Fin dal principio la famiglia romana portava in sè, nella posizione moralmente stabilita dei membri, rispetto l'uno all'altro, le condizioni di una più alta cultura. Solo il marito può essere capo della famiglia; la donna non è già posposta all'uomo nell'acquisto di beni o di denaro; la figlia eredita una parte eguale a quella del fratello, la madre una parte eguale a quella dei figliuoli, ma sempre necessariamente la donna appartiene alla casa e non al comune, ed anche nella casa la figlia è necessariamente soggetta al padre, la donna all'uomo ⁽¹⁾, l'orfana nubile al suo più prossimo parente maschio; davanti a questi, e non davanti al re, la donna è

chiamata per essere giudicata. Ma nell'interno della casa la donna non è serva, ma signora: liberata dai lavori della macinazione del grano e del cucinare, i quali, secondo le idee romane appartengono ai servi, la donna romana si dedica esclusivamente alla sorveglianza delle serve ed al fuso, che è per la donna ciò che l'aratro è per l'uomo (2).

E così pure veniva sentito dalla nazione romana pienamente e profondamente l'obbligo morale dei genitori verso i figliuoli, ed era considerato come grave delitto se il padre trascurava o corrompeva il proprio figlio e dissipava la sua fortuna con danno di quello, ma legalmente la famiglia viene diretta e guidata incondizionatamente dalla onnipotente volontà del *pater familias*. Ognuno di fronte a lui è privo di diritti, ciò che sta nell'interno della casa, il toro e lo schiavo, non meno che la moglie e i figliuoli.

Come la vergine diventa sua moglie in virtù della libera scelta del marito, così dipende dalla libera volontà di questo di allevare o no il figlio ch'ella gli ha partorito. Non è già indifferenza verso la famiglia quella che suggerì questa massima, ma piuttosto stava profondamente e seriamente nella coscienza del popolo romano la convinzione che il fondamento della casa e la procreazione dei figli fossero necessità morale e dovere cittadino.

Forse l'unico esempio di un soccorso concesso in Roma dal comune ai privati è la disposizione che assegna un sussidio a quel padre al quale nascessero tre figliuoli in una volta: che giudizio poi si facesse sull'esposizione dei bambini lo dimostra il divieto di essa relativamente a tutti i maschi (ad eccezione degli aborti) e per lo meno della prima femmina. Ma per quanto paresse dannosa l'esposizione, il divieto di essa si cambiò presto da imposizione legale in anatema religioso; poichè innanzi tutto il padre era nella propria casa assoluto ed illimitato signore.

Il padre di famiglia non tiene solo i suoi con severissima disciplina, ma egli ha pure il diritto ed il dovere di esercitare su di loro la potestà giudiziaria, e di punirli, a suo arbitrio, nel corpo e nella vita. Il figlio giunto all'età maggiore può fondare una famiglia separata, oppure, come si esprimevano i Romani, ottenere dal padre l'assegno del suo proprio bestiame (*peculium*): ma legalmente ogni acquisto dei suoi, sia ottenuto per proprio lavoro o per dono altrui, guadagnato nella casa paterna o nella propria, rimane proprietà del padre, e, finchè il padre vive, la persona soggetta non può mai possedere proprio patrimonio e per conseguenza nè alienare, nè lasciare in eredità i suoi beni se non dietro autorizzazione paterna. Sotto questo rapporto la moglie e i figliuoli stanno sulla stessa linea con lo schiavo al quale non di rado era concesso di tenere una propria famiglia, e che, con l'autorizzazione del padrone, aveva pure facoltà di alienare. Anzi il padre poteva concedere in proprietà ad un terzo tanto lo schiavo quanto il figliuolo; se il compratore era uno straniero, il figlio diveniva suo servo, se era un Romano, allora il figlio, che, come Romano non poteva diventar schiavo di un Romano, faceva almeno le veci di servo del suo compratore. La potestà patria e maritale non sottostava ad alcuna restrizione giuridica, fuorchè a quella del già citato diritto di espo-

sizione; anche alcuni dei più gravi abusi venivano colpiti di proibizione legale e di anatema religioso; questi colpivano colui ad esempio, che avesse venduto la propria moglie o il proprio figlio ammogliato, e gli stessi usi famigliari stabilirono che, nell'esercizio della giurisdizione domestica, il padre e più ancora il marito non pronunciassero sentenza sui figliuoli e sulla moglie senza aver prima consultato i più prossimi consanguinei di lui e della moglie. Ma in quest'ultima disposizione non c'era alcuna legale mitigazione dell'autorità, poichè i consanguinei chiamati al tribunale domestico non avevano da giudicare, ma solo da consigliare il giudice padre di famiglia. La potestà domestica non era però soltanto illimitata e soggetta a nessuna responsabilità, ma anche, finchè viveva il padre di famiglia, essa era immutabile ed indistruttibile.

Secondo la legislazione greca e la tedesca, il figliuolo maggiorenne, indipendente di fatto, è anche di diritto libero dalla potestà paterna; ma l'autorità del padre di famiglia romano non cessava nè per l'età, nè in causa di pazzia, e nemmeno per la stessa volontà del padre finchè questi aveva vita; solo poteva cambiare la persona: poichè per mezzo dell'adozione il figliuolo poteva venire in potestà d'un altro padre, la figliuola, per mezzo di un legittimo matrimonio, passava dalla mano del padre in quella del marito, e, uscendo dalla famiglia e dalla protezione dei penati suoi, entrava nella famiglia e nella protezione dei penati del marito, e gli diventava soggetta, così come prima lo era stata al proprio padre. Secondo il diritto romano era più facile al servo liberarsi dal padrone che non al figlio dal padre; la liberazione del servo fu concessa presto ed in semplici forme, quella del figlio fu possibile assai più tardi e con molte formalità, anzi se il padrone vende il servo e il padre vende il figliuolo e il compratore libera entrambi, allora il servo ottiene la libertà, ma il figlio ricade sotto la potestà paterna; così in forza dell'inesorabile logica con la quale la potestà patria e la maritale fu concepita dai Romani, essa veniva trasformata in un vero diritto di proprietà. Senonchè ad onta di questa somiglianza dell'autorità domestica sulla moglie e sui figliuoli col diritto di proprietà sullo schiavo e sul bestiame, i membri della famiglia rimanevano non solo di fatto, ma anche di diritto, rigorosamente distinti dagli averi della famiglia. L'autorità domestica, anche fatta astrazione da ciò che essa non aveva vigore se non nell'interno della casa, è anche di natura transitoria e in un certo qual modo rappresentativa. La moglie e la prole non esistono solo per soddisfazione del padre di famiglia, come la proprietà per il suo proprietario, come nello stato assoluto i sudditi per il re, essi sono bensì oggetti del diritto, ma sono nello stesso tempo capaci di un proprio diritto, non sono dunque cose, ma persone. I loro diritti sono soltanto sospesi, perchè l'unità della casa richiede un solo rappresentante nel governo della medesima; ma quando muore il padrone di casa, i figli subentrano naturalmente come padroni di casa e acquistano quindi sulle donne, sui figliuoli e sul patrimonio i diritti fino allora esercitati dal padre, mentre con la morte del padrone non si cambia minimamente la posizione giuridica del servo.

§ 3. — *La famiglia e la schiatta.*

Però l'unità della famiglia era così possente che nemmeno la morte del padrone non la scioglieva completamente. I suoi discendenti, divenuti allora indipendenti, si consideravano ancora, sotto varii rapporti, come un'unità, e di questo concetto si faceva uso nel diritto di successione e in molte altre circostanze, anzitutto poi nel regolare la posizione della vedova e delle figlie nubili.

Siccome secondo un antico principio romano la donna non è capace di esercitare autorità nè sugli altri, nè su sè stessa, allora l'autorità, o, per usare una più mite espressione, la *tutela* sulla donna rimane alla casa alla quale appartiene, e invece che dal defunto padrone viene ora esercitata dall'assemblea dei più prossimi parenti maschi, regolarmente quindi dai figli sulle madri, dai fratelli sulle sorelle. In questo senso la famiglia, una volta fondata, si continuava fino all'estinzione dello stipite maschio; senonchè di generazione in generazione il legame doveva necessariamente allentarsi e sparire infine anche la possibilità della prova dell'unità primitiva. Qui, e qui soltanto sta la differenza della famiglia e della stirpe, oppure, secondo l'espressione romana, degli *agnati* e dei *gentili*. Entrambi i nomi indicano la stirpe maschile, la famiglia però comprende solo quegli individui i quali, risalendo di generazione in generazione, possono dimostrare il grado della loro discendenza da uno stipite comune; la schiatta o *gente*, invece, indica anche quelli che possono dimostrare la loro discendenza da un antenato comune, ma non indicare compiutamente i membri intermedi e quindi il grado di parentela.

Questo apparisce chiaramente nei nomi romani; quando si dice: Quinto, figlio di Quinto, nipote di Quinto e così via dei Quinzii, la famiglia si estende sin dove si indicano gli ascendenti individualmente; e dove essa cessa subentra come complemento la gente, la derivazione da un antenato comune, il quale ha trasmesso a tutti i suoi discendenti il nome di figliuolo di Quinto.

§ 4. — *Clienti della casa.*

A queste unità di famiglia e di stirpe strettamente raccolte sotto l'autorità di un vivente signore, o originate dallo scioglimento di tali case, appartenevano non già gli ospiti, cioè i membri di altre cerchie consimili, dimoranti in via transitoria in una casa straniera e tanto meno gli schiavi, i quali legalmente erano considerati come averi e non come membri della casa, ma bensì i *clienti* (da *cluere*), cioè quegli individui che, senza essere liberi cittadini di nessuna repubblica, pure vi si trovavano nelle condizioni di una protetta libertà. Vi appartenevano in parte la gente fuoruscita, che aveva trovato accoglienza presso un signore straniero, in parte quei servi di fronte ai quali il signore aveva rinunciato all'uso dei suoi diritti di padrone, donando loro la libertà di fatto.

Questo rapporto non era nella sua singolarità severamente giuridico come quello verso l'ospite; il cliente rimaneva un uomo non libero, la cui mancanza di libertà era mitigata dalla fede data e dall'origine. Perciò i clienti della casa, in una coi veri servi, formano una famiglia dipendente dalla volontà del cittadino (*patronus*, come *patricius*); perciò secondo un diritto originario, il cittadino può riprendere in parte o tutto il patrimonio del cliente, ridurlo ancora in schiavitù ed anche punirlo di morte; e sono solo differenze di fatto se non si volgeva così facilmente verso il cliente la piena severità di questo diritto autoritario, e se d'altra parte l'obbligo morale del signore di provvedere per la sua propria gente e di rappresentarla ha difatto, per i suoi clienti liberi, maggiore importanza che non per gli schiavi; specialmente la libertà di fatto del cliente doveva avvicinarsi assai a quella di diritto, quando questo stato di cose era già passato per molte generazioni; quando l'emancipatore e l'emancipato erano morti, la potestà domestica non poteva essere ripresa sopra i discendenti dell'emancipato, dai discendenti dell'emancipatore, senza dimostrare troppo grave empietà. Così nella stessa casa si forma un insieme di persone libere e dipendenti che si distinguono ugualmente dai servi come pure dagli altri membri della stirpe.

§ 5. — *Il comune romano.*

Su questa casa romana è fondato lo Stato romano, tanto pei suoi elementi quanto per la sua forma. Il comune popolare nacque dalla riunione solita di quegli antichi consorzi gentilizi dei Romili, Voltinii, Fabii, e così via; e il territorio romano ebbe origine dalla riunione dei territori di queste schiatte; era cittadino romano chiunque appartenesse ad una di queste schiatte. Ogni matrimonio concluso dentro a questa cerchia, e con le solite formalità, era valido come legittimamente romano, e stabiliva per i figli il diritto di cittadinanza; chi era generato fuori del matrimonio, o da unione illegittima, era escluso dalla società del comune. Perciò i cittadini romani si chiamarono « figli di padri » (*patricii*) perchè avevano legittimamente un padre. Le genti furono incorporate allo Stato, insieme con tutte le famiglie che essi comprendevano. La cerchia domestica e gentilizia esisteva dentro dello Stato, ma questa posizione non aveva alcun valore di fronte allo Stato, cosichè il figlio di famiglia in casa si trovava in posizione inferiore a quella del padre, ma nei doveri e nei diritti politici egli era uguale al padre. La condizione dei protetti si cambiò anche naturalmente, in modo che i liberti ed i clienti di ogni patrono erano tollerati per amor di lui in tutto il comune; essi furono veramente dapprima ammessi alla protezione della famiglia alla quale appartenevano, ma accadde pure che i clienti dei membri del comune non potevano venire esclusi interamente dal culto divino e dalle feste del comune, sebbene i veri diritti cittadini come pure i veri carichi cittadini, com'è naturale, non toccassero loro. E questo si può dire ancor meglio per i protetti della comunità. Così lo Stato come la casa si componeva di gente indigena e straniera, di cittadini e di domiciliati.

§ 6. — *Il Re.*

Come gli elementi dello Stato sono le stirpi che si fondano sulla famiglia, così anche la forma del comune, tanto nei particolari che nel suo complesso, segue l'esempio della famiglia. La natura stessa dà il padre alla casa, che con lui sorge e si disfà. Ma nel comune popolare, che deve esistere perpetuamente, non si trova un signore naturale; almeno non si trovava nel comune romano, che si componeva di liberi ed uguali agricoltori, e non poteva vantarsi di alcuna nobiltà per la grazia di Dio. Perciò uno diventa la guida di tutti (*rex*), signore nella casa del comune romano, e così anche nel successivo tempo si possono trovare presso all'abitazione di lui il focolare con la fiamma perenne e il ben custodito magazzino con le provvigioni del comune, la romana Vesta e i Penati romani, che rappresentano tutti la visibile unità della famiglia superiore che abbraccia l'intera Roma. L'ufficio di re incomincia quando l'ufficio precedente sia compiuto e sia stato indicato il successore, immediatamente e in forza del diritto; ma la comune deve al re piena ubbidienza solo quando egli abbia convocato l'assemblea degli uomini liberi capaci alle armi ed abbia loro formalmente imposto l'obbligo. Allora egli ha nel comune la stessa potenza che nella casa appartiene al padre di famiglia, e, come questo, governa per tutto il tempo della vita.

Egli ha relazione con gli dei del comune, li interroga e li placa (*auspicia publica*), e nomina tutti i sacerdoti e le sacerdotesse. I trattati ch'egli conchiude con gli stranieri in nome del comune sono obbligatori per tutto il popolo, sebbene nessun membro del comune sia mai legato per mezzo di un trattato con uno che non faccia parte della comunità (*imperium*); è onnipossente in pace e in guerra, perciò i messi (*lictores*, da *licere*), lo precedono dappertutto con scuri e con fasci quando egli esercita le sue funzioni. Egli solo ha diritto di parlare pubblicamente ai cittadini, ed egli tiene le chiavi del tesoro comune. A lui spetta, come al padre, il diritto di punire e la giurisdizione. Egli decreta le pene disciplinari, specialmente i colpi di verga per mancanze nel servizio militare. Egli siede in giudizio in tutte le cause private e criminali, e decide incondizionatamente della vita e della morte, come della libertà; cosichè egli ha il diritto di condannare il cittadino a cadere in condizione servile presso il concittadino, o di ordinarne la vendita in effettiva schiavitù, e farlo quindi esportare dallo Stato; egli ha il diritto, ma non l'obbligo, di concedere che il condannato a morte appelli al popolo per ottenere la grazia; però in caso d'incendio egli deve comparire personalmente sul posto. Come il padrone di casa non è già il più possente, ma il solo possente, così il re non è già il primo, ma l'unico arbitro nello Stato. Egli può tuttavia formare consorzi competenti di uomini consci della giurisdizione sacra o politica e chiedere il loro consiglio; egli può, per agevolarsi l'esercizio del potere, deferire ad altri alcune speciali facoltà; come le comunicazioni alla cittadinanza, il comando in guerra, la decisione dei processi meno importanti, la inquisizione dei delitti; egli può, special-

mente quando sia obbligato ad abbandonare il territorio della città, lasciarvi un rettore della città (*praefectus urbi*) col pieno potere di un luogotenente; ma qualunque altra potestà presso a quella del re è derivata da questa, ed ogni ufficiale esercita il suo ufficio solo per mezzo del re e finchè questi lo voglia. Tutti i funzionari del tempo più antico, tanto il governatore straordinario della città, quanto i comandanti delle divisioni (*tribuni* da *tribus*, parte) dell'infanteria (*militēs*), e della cavalleria (*celerēs*), non sono altro che incaricati del re, e non già magistrati nell'ulteriore significato della parola. La potestà reale non può avere un limite legale esterno; come per il signore della famiglia non esiste alcun giudice nell'interno di essa, così per il signore del comune non v'è un giudice nell'interno del comune. Solo la morte mette fine al suo potere. La scelta del nuovo re dipende dal Consiglio degli anziani, al quale passa l'interregno in caso di una vacanza.

Una formale cooperazione nell'elezione del re appartiene alla cittadinanza appena dopo la nomina; legalmente il regno riposa sopra il duraturo collegio dei padri (*patres*) che, per mezzo del temporaneo portatore dell'autorità, insedia per la durata della vita il nuovo re. Così dunque l'alta benedizione degli dei, per la quale la famosa Roma è fondata, viene trasmessa dal primo re che la riceve ininterrottamente ai successori, e l'unità dello Stato viene conservata immutabile non ostante il cambiamento di persona del depositario del potere. Questa unità del popolo romano, che nella sfera religiosa viene raffigurata dal romano Giove, è rappresentata legalmente dal principe, e perciò questi assume l'abbigliamento del Dio supremo; il cocchio stesso, in una città in cui tutti vanno a piedi, lo scettro d'avorio con l'aquila, il rosso belletto del viso, la dorata corona di quercia, appartengono tanto al dio romano, quanto al re romano. Ma sbaglierebbe assai chi volesse fare della costituzione romana una teocrazia; mai gli Italiani confusero i concetti di Dio e del re come fecero gli Egiziani e gli Orientali. Non è già re il dio del popolo, ma piuttosto il proprietario dello Stato. Perciò nulla si sa della speciale grazia divina concessa ad una stirpe o di un qualunque misterioso prestigio per il quale il re sia d'altra natura che gli altri uomini; la nobile discendenza, la parentela con i reggitori precedenti sono bensì una raccomandazione, ma non una condizione; anzi in via di diritto ogni cittadino romano, sano di spirito e di corpo, che abbia raggiunta l'età voluta, può pervenire al regno ⁽³⁾.

Il re dunque non è che un cittadino comune che il merito o la fortuna, o piuttosto la necessità che uno debba essere il signore in ogni casa, hanno elevato a signore sopra i suoi uguali, agricoltore sopra gli agricoltori, guerriero sopra i guerrieri. Come il figlio obbedisce incondizionatamente al padre, e pure non si stima da meno del padre, così il cittadino si sottomette al sovrano, senza crederlo perciò migliore di lui. In ciò sta il limite suo, reale e di fatto della potestà regale. Il re poteva bensì, anche senza ledere addirittura il diritto del paese, commettere molte ingiustizie; egli poteva imporre gravezze eccessive, oppure con angherie intaccare il patrimonio del cittadino; ma così facendo egli dimenticava che il suo potere non gli veniva da Dio, ma

col consenso di Dio dal popolo che egli rappresentava; e chi lo proteggeva, se questi pure dimenticava il giuramento che gli aveva prestato? Il limite giuridico del potere reale trovavasi tuttavia in ciò, che egli aveva solo facoltà di eseguire la legge, e non già di cambiarla; e che ogni deviazione dalla legge doveva essere approvata dall'assemblea popolare e dal Consiglio degli anziani, oppure diveniva un atto nullo e tirannico, le cui conseguenze non erano legali. Così moralmente e legalmente la podestà reale romana è profondamente diversa dalla odierna sovranità, e in generale nella vita moderna non v'è alcun corrispondente esempio nè della casa romana, nè dello Stato romano.

§ 7. — *Il comune popolare.*

La divisione della cittadinanza era fondata sulla *curia* (certo da *curare* = *coerare*, *κοιρανός*); dieci curie formavano il comune; ogni curia fornisce cento uomini di fanteria (perciò *mil-es*, come *equ-es*), dieci cavalieri e dieci uomini di consiglio. Nei comuni complessi, ogni curia appare naturalmente come una parte (*tribus*) dell'intero comune (*tota* in Umbro e in Osco), e si moltiplica il numero fondamentale per il numero delle parti. Questa divisione si riferiva veramente prima di tutto allo stato personale della cittadinanza, ma era pure applicato al territorio, in quanto esso era in generale diviso. Che non vi fossero soltanto territori di tribù, ma anche territori di curie, non si può mettere in dubbio se fra i pochi nomi romani di curie, che sono pervenuti a nostra conoscenza insieme ai nomi gentilizi, come ad esempio quello di *Faucia*, troviamo anche alcuni nomi topografici come, per esempio, *Veliensis*; ciascuna di esse abbracciava in questo antichissimo tempo del comunismo un certo numero di territori delle famiglie, dei quali abbiamo già discorso. Nella sua più semplice forma ⁽¹⁾ si riscontra questa costituzione con lo schema dei comuni cittadini o latini sorti più tardi sotto l'influenza romana; in media questi contavano cento consiglieri (*centum viri*), ma anche nell'antichissima tradizione della triplice Roma, che le attribuisce trenta curie, trecento cavalieri, trecento senatori, tremila fanti, ricompaiono continuamente i medesimi numeri normali. Nulla è più certo che questo antichissimo schema di costituzione non sia sorto in Roma, ma sia diritto comune antichissimo di tutti i Latini, il quale risale forse a tempi anteriori alla divisione delle schiatte. La tradizione della costituzione romana in tali cose assai degna di fede, che ha una storia per tutte le altre suddivisioni della cittadinanza, fa sorgere solo la costituzione delle curie insieme con la fondazione della Città; e conforme a questa tradizione, la costituzione delle curie non appare solo in Roma, ma anche nello schema dell'ordinamento comunale latino, scoperto da poco, come parte essenziale del diritto cittadino latino.

Il perno di questo schema fu, e rimase la divisione nelle curie. Le tribù non possono essere state di grande importanza, perchè la loro apparizione in generale è, come il loro numero, fortuita; dove esistevano non avevano altro significato che questo, che in esse si conser-

vava il ricordo di un'epoca in cui queste « parti » (*tribus*) erano state un intero ⁽⁵⁾.

La tradizione non dice che ogni singola tribù abbia avuto un capo separato e assemblee separate; e la grande verosimiglianza ci persuade che nell'interesse dell'unità della repubblica, non sia stato consentito alle tribù, delle quali era composta, questo organismo speciale. Perfino nell'esercito la fanteria contava altrettante copie di condottieri quante erano le tribù; senonchè ciascuna di queste copie tribunizie di guerra non comandava il contingente di una tribù ma quello di ogni singola tribù, e tutti insieme comandavano sull'intero esercito. Le stirpi sono distribuite fra le singole curie, i loro confini, come quelli della casa sono dati dalla natura.

Naturalmente non v'è alcuna traccia nella tradizione romana che l'autorità legislativa abbia avuto una influenza modificatrice in questi campi, e che essa abbia separata la grande schiatta, oppure abbia riunito insieme parecchi più deboli rami di essa; ad ogni modo ciò sarà accaduto in così modesto limite, che l'affinità fondamentale caratteristica della razza non è stata affatto mutata. Perciò, nè il numero delle genti e ancora meno quello delle famiglie, può venire presunto e ancor meno fissato; se la curia doveva dare cento uomini a piedi e dieci cavalieri, pure, nè la tradizione lo dice, nè è credibile, che si sia tolto da ogni gente un cavaliere, e da ogni casa un fante. L'unico membro funzionante nell'antico organismo costituzionale sono le curie, che erano distribuite dieci per ogni tribù.

La curia era veramente un'unità corporativa, i cui membri si riunivano almeno a feste comuni, le quali stavano pure ciascuna sotto il proprio *curio*, ed avevano un proprio sacerdote (*flamen curialis*); senza dubbio anche la leva e i censi si facevano per curie ed anche le adunanze e le votazioni si facevano per curie. Però quest'ordinamento non deve essere stato introdotto per causa della votazione, perchè in questo caso il numero delle divisioni sarebbe stato certamente dispari.

§ 8. — Uguaglianza dei cittadini.

Per quanto erano incerte le relazioni tra il cittadino e il non-cittadino, altrettanto invece era compiuta l'uguaglianza legale dei cittadini fra di loro. Non v'è forse alcun popolo che abbia saputo sostenere come i Romani più inesorabilmente l'una e l'altra delle due tesi. L'opposizione fra i cittadini e i non-cittadini non spicca forse in nessun caso con tanta chiarezza, come nell'istituzione antichissima della cittadinanza onorifica, la quale era originariamente destinata solo a mantenere questa opposizione. Quando uno straniero per determinazione del comune, veniva aggregato ai cittadini, egli poteva rinunciare alla sua primitiva cittadinanza, nel qual caso egli entrava pienamente nella nuova comunità, ma poteva anche unire la cittadinanza primitiva con la nuova concessagli. Questo era antichissimo costume, e fu sempre mantenuto nell'Elade, dove, anche più tardi, non di rado lo stesso individuo era completamente membro di parecchi comuni. Ma il sentimento comunale,

assai più sviluppato nel Lazio, non soffriva che si potesse appartenere come cittadino contemporaneamente a due comuni, e nel caso che il cittadino neo-eletto non avesse l'intenzione di rinunciare al suo precedente diritto di cittadinanza, la sua nomina di cittadino onorario non aveva altro significato che quello di amicizia ospitale e di patronato, come si usava anche per gli stranieri. Ma nonostante questa severa limitazione, nell'interno del comune romano veniva allontanata ogni differenza legale dei suoi membri. Già dicemmo che le differenze esistenti nell'interno della casa, che naturalmente non si potevano eliminare, s'ignoravano quasi nell'interno del comune; colui che nella qualità di figlio, era soggetto al padre, poteva, in un dato caso, comandargli come signore del comune.

Non esistevano però privilegi di casta; che i Tizi avessero un grado superiore ai Romani, e queste due tribù precedessero in grado i Luceri, ciò non pregiudicava punto la parte legale di queste tribù. La cavalleria cittadina, che in questo tempo era adoperata a cavallo ed a piedi nei combattimenti singolari davanti alla linea, e che era un'arma scelta o di riserva, piuttosto che un'arma speciale, e che comprendeva gli uomini più agiati, meglio armati e agguerriti, era naturalmente considerata di più che la fanteria cittadina; ma questo contrapposto era di fatto e l'ammissione nella cavalleria era concessa ad ogni patrizio.

Solo e unicamente la divisione costituzionale della cittadinanza provocava differenze legali; in tutto il resto l'uguaglianza legale di tutti i membri del comune veniva osservata anche nell'apparenza esterna. Il modo di vestire distingueva bensì il capo del comune dai membri del medesimo; l'uomo adulto, capace di servizio militare dall'adolescente ancora inetto alle armi. Però il ricco e distinto, come il povero e il basso-nato non potevano comparire in pubblico che nell'istessa, semplice toga di bianca stoffa di lana.

Questa perfetta uguaglianza dei cittadini è senza dubbio originaria nella costituzione fondamentale indo-germanica; ma in questo rigore di concetto e di esecuzione, essa è pur sempre una delle più caratteristiche ed importanti singolarità della nazione latina; e si può ben dire che in Italia nessuna delle razze più anticamente stanziate, e di minor attitudine civile, s'incontrò con gli immigranti latini, e quindi mancò a questi l'occasione principale che determinò le caste indiane, la nobiltà spartana e tessala, quella ellenica in generale, e forse anche la distinzione delle classi fra i tedeschi. Si comprende facilmente che l'economia dello Stato riposa sulla cittadinanza.

§ 9. — *Oneri dei cittadini.*

La più importante prestazione dei cittadini era il servizio militare, poichè solo la cittadinanza aveva il dovere e il diritto di portare le armi. I cittadini sono nello stesso tempo i guerrieri (*populus* affine con *populari* devastare); nelle antiche litanie è il *pilumnus populus*, sul quale si invoca la benedizione di Marte, ed anche il modo con cui il re loro

parla (*quiriti* ⁽⁶⁾ uomini astatii) viene compresa come denominazione dell'uomo di guerra.

Abbiam già detto in qual modo l'esercito di attacco, la *legione*, sia stata formata. Nel tripartito comune romano essa si componeva di tre centurie dei cavalieri (*celereres*, i veloci, o *flexurantes*), sotto il comando dei tre condottieri (*tribuni celerum*) ⁽⁷⁾ e di tre migliaia dei fanti (*milites*) guidati dai tre capi di divisione dell'infanteria (*tribuni militum*); quest'ultima era certamente il perno della leva militare comunale. A questi si sarà aggiunto probabilmente un numero di armati leggeri, combattenti fuor di fila e rango, specialmente di arcieri ⁽⁸⁾.

Il re stesso era regolarmente il generale. Oltre al servizio militare potevano toccare al cittadino altre prestazioni personali, come ad esempio l'obbligo di eseguire gli incarichi del re in guerra e in pace, e il coltivamento dei campi del re o le spese per le costruzioni pubbliche; e che infatti la costruzione delle mura della città pesasse gravemente sul comune lo dimostra il nome di *moenia* che rimase ai valli circolari.

Non vi erano regolari imposizioni dirette, come non vi erano spese pubbliche ordinarie e dirette. Per sostenere il carico delle spese comunali non erano necessarie imposte, poichè lo Stato non accordava alcun compenso nè pel servizio militare, nè per le prestazioni personali in oggetti di pubblico servizio; ma quando chiarivasi necessario un compenso, esso veniva fornito, o dal consorzio a cui incombeva il carico dell'opera, o dall'individuo che non poteva o non voleva prestar l'opera sua, a colui che sottentrava in sua vece. Le vittime necessarie pel pubblico servizio divino si procacciavano col mezzo delle multe processuali, poichè colui, il quale soccombeva in un processo regolare, pagava allo Stato una multa in bestiame (*sacramentum*) in proporzione all'oggetto contestato. Non è fatta menzione di doni prestabiliti che i cittadini dovessero al re. Ma pare che i non-cittadini domiciliati in Roma (*aerarii*) gli offerissero un tributo di protezione. Erano poi di ragione del re i dazi dei porti, le rendite dei demanii, particolarmente la gabella dei pascoli (*scriptura*) pel bestiame che andava a pascolare sui terreni del comune, e la quota di frutti (*vectigalia*) che gli appaltatori dei beni dello Stato dovevano pagare invece di un prezzo d'appalto. A questo si aggiungeva il prodotto delle multe in bestiame, e le confische, nonchè il bottino fatto in guerra. In casi di necessità, finalmente, si metteva un'imposizione (*tributum*), che era considerata come un prestito forzato e che si restituiva a tempi migliori: nè ci è dato di precisare se il tributo colpisse tutti i domiciliati, fossero o no cittadini, o soltanto i cittadini, come pare più verosimile. - Il re amministrava le finanze; ma i beni del pubblico non si confondevano colla sostanza privata del re, che, a giudicare dalle notizie sulla vastità dei possessi dell'ultima dinastia dei Tarquinii, dev'essere stata sempre ragguardevole, e particolarmente i terreni acquistati colle armi. Non può trovarsi per filo e per segno se, e sino a qual grado, il re fosse dalle consuetudini vincolato nell'amministrare i beni pubblici; ma il successivo atteggiamento delle finanze repubblicane ci prova, che i cittadini non devono esser mai stati chiamati a consentire le imposte; invece deve

esservi stato l'uso di interrogare il senato prima d'imporre un tributo, e prima di procedere alla divisione del terreno aratorio guadagnato in guerra.

§ 10. — *Diritti della cittadinanza.*

Ma la cittadinanza romana non ci appare solo sottoposta a prestazioni personali e al servizio militare, ma anche partecipe al governo pubblico. Tutti i membri del comune, ad eccezione delle donne e dei fanciulli non ancora atti alle armi, tutti dunque i *Quiriti*, convenivano nel luogo dell'adunanza, quando il re li convocava per far loro una comunicazione (*conventio*), o quando li adunava ogni tre settimane (*in trinum noundinum comitia*), al fine di interpellarli per curie. Ordinariamente egli stabiliva le formali assemblee del comune due volte all'anno, il 24 marzo e il 24 maggio, e oltre a ciò tutte le volte che gli pareva necessario; ma sempre egli invitava i cittadini non a parlare, ma ad ascoltare, non a interrogare, ma a rispondere. Nell'assemblea parla solo il re, o colui al quale egli cede la parola. Il discorso della cittadinanza è semplice risposta alla interrogazione del re, senza spiegazione, senza motivazione, senza condizione, senza divisione della questione. Nondimeno il cittadino romano è come il tedesco, e probabilmente l'antico indo-germanico, in generale, il vero ed ultimo fondamento dell'idea dello stato sovrano; ma questa sovranità sta nell'ordinario stato delle cose, o si manifesta solo nel fatto che la cittadinanza si obbliga spontaneamente all'ubbidienza verso il capo. A questo fine il re, dopo la sua installazione, rivolge alle curie radunate la sua domanda se esse vogliono essergli fedeli e soggette, e se, secondo l'uso tradizionale, vogliono riconoscere lui stesso ed i suoi littori; domanda che senza dubbio non poteva ricevere una risposta negativa, come nella monarchia ereditaria non si può rifiutare l'omaggio simile a questo. Era ben conseguente la cittadinanza come il sovrano ordinariamente non partecipassero all'andamento delle cose pubbliche. Finchè l'attività pubblica si limita all'esercizio degli ordinamenti legali esistenti, la propria e sovrana autorità dello Stato non può nè deve intervenire; sono le leggi che governano e non il legislatore; ma diversamente accade quando è necessario un cambiamento dell'esistente costituzione o anche solo una deviazione della medesima in qualche singolo caso; e allora anche nella costituzione romana tutta la cittadinanza, senza eccezione, agisce, così che un tale atto dell'autorità sovrana viene eseguito dalla cooperazione della cittadinanza e del re, oppure dell'interre. Come il rapporto legale fra il re e i sudditi viene sanzionato mediante nuova domanda e risposta verbale, così ogni atto di sovranità del comune viene effettuato mediante una domanda (*rogatio*) che il re rivolge ai cittadini ed alla quale ha acconsentito la maggioranza delle curie; nel qual caso l'assentimento poteva senza dubbio anche venir rifiutato. Perciò presso i Romani la legge non è, come noi l'intendiamo, l'ordine rivolto dal sovrano a tutti i membri del comune, ma il patto conchiuso fra i poteri costitutivi dello Stato mediante proposta e risposta.

Questa maniera d'innovata convenzione si verifica legalmente in tutti i casi che escono dalle ordinarie conseguenze del diritto. Secondo l'ordinario processo giuridico ciascuno poteva dare, senza riserva di sorta, la sua proprietà a chi voleva, ma in tal caso doveva rinunciare incontinentemente alla proprietà stessa, essendo a rigor di legge impossibile di conservare provvisoriamente la proprietà e trasmetterla ad un altro soltanto dopo morte, a meno che il comune non glielo concedesse, ciò che era facoltativo non solo ai cittadini raccolti nelle curie, ma ancora ai guerrieri sul campo di battaglia. Questa è l'origine dei testamenti. Secondo l'ordinario processo giuridico, l'uomo libero non può nè perdere, nè donare il bene inalienabile della libertà, e quindi colui, che non è soggetto a padrone, non può assoggettarsi ad alcuno come figlio adottivo — a meno che il comune non lo conceda: e questa è l'adozione. Secondo l'ordinario processo giuridico il diritto di cittadinanza non si può acquistare se non per nascita, e non lo si può perdere in alcun modo, a meno che il comune non conceda il patriziato, o non ne permetta la rinuncia. E non v'è dubbio che nè l'una, nè l'altra cosa potranno succedere legalmente innanzi ai tempi dei re senza la deliberazione delle curie.

Secondo l'ordinario processo giuridico, la pena capitale colpisce inesorabilmente il condannato, dopo che il re, o il suo vicario, hanno pronunciato legalmente la sentenza; poichè il re può soltanto giudicare, ma non graziare; a meno che il cittadino condannato a morte non invochi la grazia del comune, ed il giudice gli permetta il ricorso in grazia. Questo è il principio della provocazione, la quale non si accorda al reo convinto e non confesso, ma solo al confesso che faccia valere delle circostanze attenuanti. Nell'ordinario processo giuridico, il trattato perpetuo conchiuso con uno Stato limitrofo non può essere infranto, a meno che i cittadini non vi acconsentano. Per questo motivo i cittadini devono essere necessariamente sentiti quando si vuol rompere una guerra offensiva; ma non quando trattasi di una guerra difensiva in cui l'altra parte contraente abbia infranto il trattato e neppure quando si tratta della conclusione della pace. Pare tuttavia che in questi ultimi casi l'interpellanza si dirigesse all'esercito e non all'assemblea delle curie. Così finalmente è necessario d'interpellare i cittadini ogni qualvolta il re abbia in animo di rinnovare o di cambiare il vigente diritto pubblico: e perciò la sovranità legislativa sino dagli antichissimi tempi ci si manifesta come appartenente al comune e non al re. In questo e in altri simili casi il re non poteva agire legalmente senza il concorso del comune, e colui che fosse stato dichiarato patrizio unicamente dal re, rimaneva come prima non-cittadino, e cotal atto nullo poteva solo avere conseguenze di fatto. Per quanto l'assemblea comunale ci sembri limitata e vincolata, essa era però sino da antichissimi tempi un elemento costitutivo della repubblica romana, e la sua attività e il suo diritto non erano, come quei del senato, dipendenti in ultima istanza dall'arbitrio del re.

§ 11. — *Il Senato.*

Ma presso il re e l'assemblea dei cittadini appare nell'antica costituzione comunale ancora un terzo potere fondamentale, non destinato come quello ad agire, nè come questo a deliberare, eppure posto presso entrambi e, nella loro cerchia legale, superiore ad entrambi. Questo è il consiglio degli anziani o il senato. Indubbiamente esso è sorto dalla costituzione delle schiatte.

L'antica tradizione che nella Roma primitiva tutti i padri di famiglia abbiano formato il senato è esatta, inquantochè ciascuna delle stirpi della posteriore Roma si richiamava a quel padre di famiglia dell'antichissima città come al proprio capostipite o patriarca. Se, come è verosimile vi fu in Roma o nel Lazio un tempo in cui lo Stato stesso, come pure ciascuno dei suoi elementi, cioè ogni schiatta, sia stata organizzata monarchicamente, e soggetta ad un anziano stabilito o per elezione dai membri della stirpe, o dal predecessore, o per diritto ereditario, il senato stesso, nella stessa epoca non è stato altro che la riunione di questi anziani delle stirpi, e quindi una istituzione indipendente dal re come dall'assemblea cittadina, e di fronte a quest'ultima anzi era il senato un'assemblea rappresentativa di deputati del popolo formata dalla comunità dei cittadini. Certamente quella quasi politica indipendenza delle stirpi nella razza latina è stata vinta in tempi immemorabilmente antichi, e il primo e forse più difficile passo, l'allontanamento degli anziani delle stirpi, fatto per sviluppare il comune dall'ordinamento gentilizio, è stato fatto nel Lazio assai prima della fondazione di Roma: la schiatta romana, come noi la conosciamo, è assolutamente senza un capo visibile, e, per sostituire il patriarca comune, dal quale tutti gli uomini della stirpe discendono o pretendono discendere, nessuno dei viventi membri della stirpe è specialmente chiamato. Così che lo stesso diritto di eredità e di tutela, quando si estinguono nella stirpe, vengono rivendicati dagli stessi membri del comune in generale. Tuttavia ancora molte e importantissime massime di diritto sono passate dall'organizzazione primitiva del consiglio degli anziani anche al senato romano. Per dirlo con una parola, la posizione del senato, inquantochè esso è qualche cosa di più che un semplice consiglio di Stato, l'assemblea di un numero d'uomini fidati, che il re richiede di consiglio, si fonda sul fatto che esso era stato una volta un'assemblea uguale a quella che Omero descrive dei Principi e Signori del popolo seduti a consiglio in circolo intorno al re. Finchè il senato fu composto dal complesso dei capi delle stirpi, non può il numero dei suoi membri essere stato fisso, poichè non era fisso il numero delle stirpi; ma in epoca antichissima, forse anti-romana, il numero dei membri del consiglio degli anziani deve essere stato stabilito di cento, senza riguardo al numero delle stirpi allora esistenti, cosicchè la fusione dei tre comuni primitivi portò come necessaria conseguenza l'aumento dei seggi senatoriali fino al numero normale fisso di trecento. In tutti i tempi i consiglieri furono nominati a vita, e se in epoca posteriore questa condizione fosse più di fatto che di diritto, e se le revisioni

della lista senatoriale, che avevano luogo di tempo in tempo, offrivano occasione ad allontanare il consigliere indegno o anche solo malveduto, pure si può provare che questa disposizione si è sviluppata appena nel corso del tempo.

La scelta dei senatori, dacchè non esistevano più i capi delle stirpi, è sempre dipesa dal re. Tuttavia in tempi più antichi, finchè l'individualità delle stirpi era ancora viva nel popolo, sarà valsa la regola che alla morte di un senatore il re nominasse a suo posto un altro uomo esperto ed anziano della stessa famiglia. Presumibilmente, appena con la crescente fusione e con l'intima unione dei comuni popolari, si ha derogato da questo costume, e la scelta dei consiglieri passò così nell'arbitrio del re, cosichè l'unico abuso che gli si riconosceva ancora, era di lasciare inoccupati i posti vacanti.

§ 12. — *Attribuzioni del Senato. — L'interregno.*

L'attribuzione di questo consiglio degli anziani sta nella considerazione che il dominio sopra il comune formato dalle stirpi appartiene di diritto al complesso degli anziani delle stirpi, anche se, secondo l'idea monarchica, così acutamente esplicita nella casa stessa dei Romani, questa signoria poteva venire esercitata solo da uno degli anziani, cioè dal re stesso. Quindi ogni membro del senato è, non secondo l'esercizio ma secondo l'attribuzione, nello stesso tempo re del comune; per cui i suoi distintivi erano bensì più meschini che quelli del re, ma della stessa specie; il senatore porta la rossa calzatura come il re, solo che quella del re è più alta e vistosa che quella del senatore.

In ciò sta pure il fatto che, come abbiain già detto, la podestà reale non può venire interrotta nel comune romano. Se il re muore gli anziani prendono senz'altro il suo posto ed esercitano le attribuzioni della podestà reale. Però, secondo l'immutabile massima che uno solo possa essere in un tempo il signore, anche ora governa uno solo di loro e un tale interrè si distingue da quello nominato a vita, nella durata del potere, ma non nella pienezza di esso. La durata dell'interregno è stabilita per ciascun individuo a cinque giorni al massimo; l'autorità passa quindi fra i senatori in modo che fin tanto che il regno non sia ristabilito, il temporaneo interrè trasmette la sua carica per cinque giorni al successore eletto dalla sorte. Nessun giuramento viene dal comune prestato all'interrè. D'altronde l'interrè è autorizzato e obbligato non solo d'intraprendere tutte le azioni appartenenti all'ufficio di re, ma di nominare anche un re a vita, soltanto che a colui il quale fu così nominato vien meno quest'ultimo diritto, probabilmente, perchè egli è considerato come incompiutamente insediato, inquantochè egli non è stato nominato dal suo predecessore. Quindi questa assemblea degli anziani è in ultima analisi la depositatrice della podestà imperiale e della protezione divina (*auspicia*) della repubblica romana, ed essa tiene in sè la garanzia della durata ininterrotta di essa ed il suo ordinamento monarchico, non già però monarchico ereditario. Se dunque questo senato più tardi parve ai Greci un'assemblea di re, ciò era giusto, poichè in origine essa era veramente stata un'assemblea di re.

§ 13. — *Il Senato e le decisioni del comune (patrum auctoritas).*

Ma non soltanto perchè il concetto della podestà reale perpetua trovava la sua vivente espressione in questa assemblea è dessa un membro essenziale della costituzione comunale romana. Veramente il consiglio degli anziani non ha da immischiarsi nella attività ufficiale del re. Questi ha naturalmente i suoi luogotenenti, tolti dal grembo del senato, nel caso che egli non fosse in grado di guidare da sè stesso l'esercito o di decidere una questione giuridica; e più tardi ancora i più alti posti di comandante venivano regolarmente concessi solo a senatori, e i senatori venivano adoperati di preferenza come giurati. Ma nè nel comando dell'esercito, nè nei tribunali fu mai interpellato il senato complessivamente; e perciò anche successivamente in Roma non esistè mai un diritto di comando militare ed una giurisdizione del senato.

Ma il consiglio degli anziani era considerato come il palladio stesso della esistente costituzione contro il re e la cittadinanza. Ad essa toccava di esaminare ogni decisione presa per incarico del re, e se essa pareva offensiva contro i diritti esistenti, il re poteva negarvi la sua sanzione; o, ciò che è lo stesso, in tutti i casi nei quali era necessaria una decisione del comune; quindi ad ogni cambiamento della costituzione, nell'accettazione di nuovi cittadini, in una dichiarazione di guerra aggressiva spettava il voto al consiglio degli anziani. Tuttavia questo non si può comprendere così, come se la legislazione toccasse in comunione alla cittadinanza e al consiglio, come ad esempio alle due camere dell'odierno stato costituzionale; il senato non era solo legislatore, ma anche guardiano della legge, e poteva cassare la decisione solo quando il comune aveva sorpassato le sue attribuzioni e aveva quindi offeso gli esistenti obblighi verso gli dei o verso Stati esteri o anche verso istituzioni romane del comune. Tuttavia è della più grande importanza che, ad esempio, quando il re romano aveva emanato una dichiarazione di guerra e anche l'indennità che il comune estero pareva obbligato a dare era stato richiesta inutilmente, il messo romano chiamava gli dèi a testimoni dell'ingiustizia e concludeva con queste parole: « di ciò tratteremo in patria noi anziani per trovare il modo di ottenere quello che ci è dovuto ». Appena quando il consiglio degli anziani si era dichiarato d'accordo, allora la guerra decisa dalla cittadinanza e sanzionata dal senato veniva dichiarata formalmente. Non era però nè l'intenzione, nè la conseguenza di questa massima di provocare una continua intromissione del senato nelle decisioni della cittadinanza e di spogliare così, mediante questa tutela, la cittadinanza stessa della sua sovrana podestà; ma come in caso di vacanza del più alto ufficio il senato garantiva la durata della costituzione comunale, lo troviamo qui come custode dell'ordinamento legale di fronte all'autorità suprema, al comune.

§ 14. — *Il Senato come consiglio di Stato.*

Secondo tutte le apparenze si riannoda a questo l'uso antico che il re proponesse prima al consiglio degli anziani i progetti da sottoporsi alla comunità popolare, e facesse esprimere la propria opinione in proposito a ciascuno dei membri che lo componevano. Siccome al senato apparteneva il diritto di cassare la decisione presa, spettava al re di procurarsi assai prima la persuasione che non vi fosse da temere alcuna contraddizione; e come da una parte il costume romano non permetteva si decidessero casi importanti senza prima aver ascoltato il consiglio d'altri uomini, d'altra parte il senato, secondo gli stessi elementi di cui era composto, era chiamato a stare al fianco, come consiglio di stato, al signore del comune. Da questa facoltà di consigliere, assai più che dalla competenza già indicata è derivata la successiva plenipotenza del senato; gli inizi sono di poca importanza e consistono veramente solo nella facoltà dei senatori di rispondere quando sono interpellati. Sarà pur stato uso di interpellare il senato in affari d'importanza che non fossero nè giudiziari, nè militari, come ad esempio, prescindendo dalle proposte da farsi all'assemblea popolare nelle nuove imposizioni di pesi e di tasse, nel richiamo dei cittadini al servizio militare e nelle disposizioni sopra il territorio conquistato; ma se anche tale interpellanza era nell'uso, essa non fu tuttavia mai legalmente necessaria. Il re convocava il consiglio quando gli piaceva e gli proponeva le questioni; nessun consigliere poteva, senza essere interpellato, esporre la propria opinione, e ancora meno era lecito al consiglio di radunarsi senza essere stato convocato, eccettuato il caso di una vacanza nella quale si dovesse stabilire la successione dell'interè. È pure probabilissimo che al re spettasse di convocare oltre ai senatori e contemporaneamente ad essi altri uomini di sua fiducia. Nè il consiglio è mai un comando; il re poteva tralasciare di seguirlo senza che il senato avesse un altro mezzo di attuare praticamente la propria decisione tranne che mediante il già menzionato diritto di cassazione, il quale era generalmente applicabile. « Io vi ho scelti non già perchè voi mi guidiate, ma perchè io vi comandi »: queste parole che uno scrittore posteriore pone in bocca al re Romolo, indicano certo esattamente da questo lato la posizione del senato.

Vicino ad esso stava l'assemblea degli anziani del comune nominati a vita. una specie di collegio con podestà reale, chiamato, in caso di cessazione dell'ufficio reale, ad amministrarlo mediante i suoi propri membri fino alla definitiva restaurazione del regno, e autorizzato pure a distruggere la decisione antilegale del comune. Il regio potere, come dice Sallustio, era nello stesso tempo illimitato e vincolato dalle leggi (*imperium legitimum*); illimitato, inquantochè i suoi ordini, giusti od ingiusti, dovevano essere eseguiti immediatamente, vincolato, perchè una misura contraria agli usi tradizionali e non consentita dal vero sovrano, cioè dal popolo, non aveva conseguenze legali durature.

La più antica costituzione romana era quindi in certo qual modo la monarchia costituzionale de' moderni presa in ordine inverso: e se nel

sistema costituzionale moderno il re viene considerato come il possessore e il custode del pieno potere dello Stato, e però da lui solo emanano ad esempio gli atti di grazia, mentre ai rappresentanti del popolo è riserbato il governo e l'indirizzo dello Stato, invece il comune popolare romano era circa ciò che è il re in Inghilterra; e il diritto di grazia, che in Inghilterra è un diritto riserbato alla corona, a Roma era un diritto riserbato al comune del popolo, mentre tutto il reggimento e l'indirizzo effettivo della cosa pubblica era in mano al re. In fine, se dirigiamo le nostre ricerche sui rapporti tra lo Stato e i suoi membri, troviamo che secondo il concetto romano lo Stato era egualmente lontano e dalla teoria rilasciante, che lo riduce ad una semplice alleanza difensiva, e da quelle idee superlative de' moderni, che gli concedono una sovranità autoeratica. Certo era ancora meno possibile di porre limiti materiali al potere dello Stato, che non al potere del re; ma se il concetto del diritto segna nella sua stessa determinazione i limiti all'attuazione legittima del diritto, anche il potere dello Stato non può dirsi sconfinato. Il comune disponeva bensì della persona del cittadino, imponendo le gravezze pubbliche e castigando i mancamenti e i delitti, ma ogni legge speciale, che imponesse carichi o minacciasse pene ad un singolo individuo per azioni non generalmente vietate, era sempre considerata dai Romani, quand'anche fossero osservate le forme costituzionali, come un atto di tirannide. Più limitata assai era la sovranità comunale rispetto ai diritti di proprietà, e a ciò che con questi era piuttosto in coincidenza, che in necessaria connessione, ai diritti di famiglia. Uno dei principii più incontestabili e più singolari della primitiva costituzione romana era quello, che autorizzava bensì lo stato a imprigionare e condannare nel capo un cittadino, ma non gli concedeva di togliergli il figlio o le sostanze, e neppur di sottoporlo a particolari gravezze. Nessuna comunità era dentro la sua sfera giuridica più onnipotente della romana; ma nel tempo stesso in nessun'altra comunità l'intero cittadino viveva con sicurezza più assoluta sia accanto a' suoi concittadini, sia a fronte dello Stato.

Così reggevasi il comune romano, popolo libero e ubbidiente, lontano da ogni mistica aberrazione ieratica, in assoluta eguaglianza innanzi alla legge e nel diritto privato, conservando il rilevato carattere della propria nazionalità, mentre che apriva con magnanima fiducia le porte al commercio cogli esteri paesi; di che in breve daremo le prove. Questa costituzione non fu nè architettata a un tratto, nè copiata, sibbene crebbe nel popolo e col popolo romano. Facile è a comprendere ch'essa si informò sulla più antica costituzione italica e greco-italica; ma una lunga e molteplice serie di sperimenti e di svolgimenti politici s'interpone senza dubbio tra le istituzioni sociali, quali ci vengono descritte ne' poemi omerici, e ne' ritratti tacitiani della Germania, e il più antico ordinamento della comunità romana. Nelle acclamazioni rituali degli Elleni, nella percussione degli scudi delle adunanze tedesche ben si riscontra una manifestazione del diritto sovrano della società; ma v'è gran differenza da questi simboli tumultuarii alla ordinata e stabile competenza, ed al regolare pronunciarsi dei convegni curiali del Lazio. E pongasi pure, se così piace, che i Romani pigliassero dai forestieri

i ventiquattro littori, e altrettali usi, come certo imitarono dai Greci (e non già dagli Etruschi) il mantello purpureo e il bastone eburneo, distintivo della somma podestà: rimarrà sempre fermo, che a Roma, o almeno al Lazio, appartiene in proprio l'esplicamento del diritto pubblico romano. E che ciò sia vero, e che scarse e inconcludenti siano state in questa materia le imitazioni di cose straniere, ce lo prova il fatto, che tutti i concetti giuridici sono espressi con parole di conio latino.

Questa è la costituzione, che fissò l'idea fondamentale dello Stato romano per tutti i tempi avvenire; perchè, malgrado la mutevolezza e caducità delle forme, finchè vi ebbe un comune romano rimase inconcusso il principio, che non si devono opporre ostacoli all'impero esecutivo del magistrato, che il senato è la suprema autorità nello Stato, e che per ogni deviazione del diritto statuito occorre la sanzione del sovrano, cioè del comune popolare.

NOTE.

(1) Questo non riguarda solo l'antico matrimonio religioso (*matrimonium confarreatio*), ma anche il matrimonio civile (*matrimonium consensu*) che concedeva originariamente al marito il diritto di proprietà sulla moglie, ma a questo furono senz'altro applicati i concetti giuridici della tradizione formale (*coemptio*) e della prescrizione (*usus*), per cui al marito fu aperta la via ad acquistare diritto di proprietà sopra la moglie. Finchè egli non l'acquistava, cioè dunque fino al tempo necessario al compimento della prescrizione, la donna non era precisamente (come nel posteriore matrimonio con *causae probatio*) *uxor*, ma *pro uxore*; e questa massima, che cioè la donna che non era in potere del marito non fosse la moglie, ma passasse soltanto per tale (*uxor tantummodo habetur*, Cicerone, top. 3, 14) si sostenne fino all'epoca del perfezionamento della giurisprudenza.

(2) Il seguente epitaffio, benchè di un'epoca molto più recente, merita d'essere qui citato. È la pietra che parla:

« Breve, o passeggero è il mio detto, fermati e leggilo.

« La mala lapide copre una bella donna.

« Di nome i genitori la chiamarono Claudia;

« Con proprio amore amò ella il proprio marito;

« Due figli gli partori: uno lasciò sulla terra,

« L'altro ella nascose nel grembo della terra.

« Essa fu di grazioso parlare e di nobile andatura.

« Governava la sua casa e filava. Io ho finito, va ».

Forse più significativa è la menzione del filar lana con molte qualità morali che non sono rare nelle iscrizioni sepolcrali romane. (ORELLI, 4639): *Optima et pulcherrima, lanifica, pia, pudica, frugi, casta, domiseda*. (ORELLI, 4860): *Modestia, probitate, pudicitia, obsequio, lanificio, diligentia, fide, par similisque ceteris probeis feminis fuit*. Epitaffio di Turia 1,30: *Domestica bona pudicitiae, obsequi, comitatis facilitatis lanificis (tuis assiduitatis, religionis) sine superstitione, mutus non conspiciendi, cultus modici*.

(3) Dionisio dice (5,25) che la paralisi escludeva dal grado supremo. Che la cittadinanza romana fosse condizione per arrivare sia al consolato che al regno lo si può comprendere così bene, che non val la pena di confutare ancora più decisamente le parole del cittadino di Cure.

(4) Nella Roma stessa dove la semplice costituzione delle dieci curie non tardò a scomparire, si trova una pratica e abbastanza singolare applicazione della medesima appunto in quell'atto formale che noi abbiamo motivo di ritenere come il più antico fra tutti quelli tramandatici dalla tradizione giuridica, vale a dire nella *confarreatio*. Pare fuori di dubbio che i suoi dieci testimoni siano nella costituzione decuriale lo stesso di ciò che sono i trenta littori nella costituzione trentauriale.

(5) Il nome stesso lo dice, come il giurista sa: la *parte* non è altro che un intero passato o futuro, e quindi, senza alcuna realtà nel presente.

(6) *Quiris-itis*, o *Quirinus*, significa, presso gli antichi, portatore di lancia, da *quiris* o *curis*, lancia ed *vie*, come *Painus, itis* e *Sabinus*, deriva presso gli antichi da *quiritis*, asta. Se anche questa etimologia (che ha qualche relazione con *arquites, milites, pedites, equites, velites*, cioè quelli che vanno con l'arco, a mille, a piedi, a cavallo, senza armatura con la sola toga) fosse inesatta, essa è però sorta insieme al concetto romano del cittadino. Così *Juno quiritis, Mars quirinus, Janus quirinus*, sono immaginati come deità astate, e dagli uomini è adoperata la parola

quiris, come uomo d'armi, cioè cittadino compiuto. L'uso della lingua coincide con questo. Quando deve essere indicata la località, non si parla mai di *Quiriti*, (*Urbs Roma, populus, civis, ager Romanus*) perchè la denominazione *quiris* non ha significato locale come non l'hanno *civis* o *miles*. Perciò queste indicazioni non possono venir collegate fra di loro: non si dice *civis quiris*, perchè le due parole, sebbene da diversi punti di vista, comprendono lo stesso concetto di diritto. Invece l'annuncio solenne di un cadavere cittadino, suona così: « Questo uomo d'arme se n'è andato con morte » (*Ollus quiris leto datus*) e così pure il re apostrofa con questo nome il comune riunito, e, quando siede a tribunale, parla secondo il diritto dei liberi atti alle armi (*ex iure quirittum*, = all'*ex iure civili*). *Populus romanus, quirites* (*populus romanus quirittum* non è esatto) si chiamano dunque « il comune e i singoli cittadini » e vengono quindi opposti in un'antica formula (Liv. 1,32) al *populus Romanus* i *prisci Latini* e ai *quiriti* gli *homines prisci Latini*. Di fronte a questi fatti solo l'ignoranza della lingua e delle cose può ancora tener fermo all'idea che il comune romano sia costituito insieme ad un comune quirita, e che, dopo la loro incorporazione, il nome del comune neo-accolto abbia respinto quello del comune accogliente nell'uso linguistico rituale e legale.

(7) DIONISIO (2,64) cita tra le otto istituzioni sacre di Numa, dopo quelle dei Curioni e dei Flamini, come terza quella dei condottieri dei cavalieri (*οἱ ἡγεμῶνες τῶν Κελευστῶν*). Secondo il calendario Prenestino il 19 marzo viene celebrata una festa sul comizio [adstantibus pont]ificibus et trib(unis) celer(um). Valerio Antias (DIONISIO 1,13) attribuisce alla più antica cavalleria romana un conduttore celere e tre centurioni, mentre nello scritto *De viris ill.* un celere stesso è chiamato *centurio*. Bruto stesso alla cacciata dei re deve essere stato *tribunus celerum* (Liv. 1,59) anzi, secondo DIONISIO (4,71) egli avrebbe ottenuto l'esiglio dei Tarquinii in forza di questo medesimo ufficio. Inoltre POMPONIUS (dig. 1,2,2,15.9) e *Lydus*. Lido (*de mag.* 1,14.37) certo togliendo da lui, identificano il *tribunus celerum* col celere di Antias, col *magister equitum* del dittatore repubblicano, col prefetto pretorio dell'impero. Di queste denominazioni le sole che esistano sui *tribuni celerum*, l'ultima deriva non solo da successivi uomini d'arme, ma essa contraddice anche al significato del nome, che può significare solo « condottiero in parte » dei cavalieri. Ma anzitutto questo condottiero dei cavalieri del tempo repubblicano, citato sempre straordinariamente, e più tardi non mai menzionato, non può essere certo stato identico con la magistratura necessaria alla festa annuale del 19 marzo. Se, come è necessario, non si tien conto della notizia di Pomponio che certo è uscita dall'aneddoto di Bruto, istorizzato con sempre crescente ignoranza, ne risulta semplicemente che i *tribuni celerum* corrispondono perfettamente per numero e natura ai *tribuni militum*, e che furono i condottieri in parte dei cavalieri e quindi assolutamente diversi dai generali dei cavalieri.

(8) Essi sono indicati certo dalle antichissime composizioni di parole *velites* e *arquitres* e dalla successiva organizzazione della legione.

CAPITOLO VI.

I NON CITTADINI E LA COSTITUZIONE RIFORMATA

§ 1. — *Fusione della città latina e della quirinale.*

La storia di ogni nazione, e anzitutto della italica, è un grande sinoechismo: già la più antica Roma, della quale abbiamo notizia, è trina e le incorporazioni simili finiscono appena col pieno irrigidirsi del romanesimo. Pur non tenendo conto di quell'antichissimo processo di fusione dei Ramni, Tizii e Luceri, del quale appena è noto il fatto puro e semplice, il più antico atto d'incorporazione è quello mediante il quale la cittadinanza del colle si fuse nella Roma palatina. Quando i due comuni stanno per fondersi il loro ordinamento diventa sostanzialmente uguale, e il problema posto da questa riunione può venir immaginato così, che si dovesse scegliere fra il mantenimento della istituzione doppia, e sopprimendone una, la relazione di quella che rimaneva verso tutto il comune riunito. Relativamente ai santuari e ai collegi sacerdotali si attennero in complesso al primo modo. Quindi il comune romano possedeva da allora in poi due congregazioni di Salii e due di Lupi, un duplice Marte ed un duplice sacerdote di Marte, dei quali più tardi si usò chiamare sacerdote di Marte quello del Palatino, e sacerdote di Quirino quello del colle. È verosimile, sebbene non si possa provare, che i complessivi antichi collegi di Roma degli Auguri, dei Pontefici, delle Vestali e dei Feciali, siano sorti in modo uguale dai collegi combinati dei due comuni del Palatino e del Quirinale. Più tardi, alla divisione locale dei tre quartieri della città Palatina, la Suburra, il Palatino e il sobborgo, si sia aggiunta la città posta sul colle del Quirinale. Se invece, durante il sinoechismo originario, il comune aggiunto era stato considerato dopo l'unione almeno come parte della nuova cittadinanza, ed abbia quindi continuato a sussistere in un certo modo politicamente, questo fatto non si è più avverato nè relativamente ai Romani del colle, nè in generale in nessuno degli ulteriori processi di annessione. Anche dopo la riunione il comune romano si divideva nelle tre parti precedenti, a dieci curie ciascuna, e i Romani del colle, siano stati o no divisi fra di loro, devono essere stati ordinati anch'essi in parti e curie. È verosimile questo perchè ogni tribù ed ogni curia comprendeva una quota di neo-cittadini, ma in queste divisioni i neo-cittadini non erano compiutamente fusi cogli antichi; piuttosto le due parti appaiono d'allora in poi come fossero doppie, e i Tizii, come i Ramni e i Luceri, si dividono in primi e secondi (*priores, posteriores*). Certo v'è relazione tra questo fatto e l'ordinamento sempre duplice che si trova nelle istituzioni organiche del

comune. Così le tre coppie delle Vergini sacre vengono esplicitamente indicate come le rappresentanti delle tre tribù di primo e secondo ordine; anche la coppia dei lari, onorati in ogni via, si può intendere probabilmente in questo modo. Ma tale ordinamento appare specialmente nell'esercito: dopo la riunione ogni metà del tripartito comune arma cento cavalieri in modo che il numero della cavalleria romana sale a sei centinaia, e quello dei comandanti della cavalleria sale probabilmente da tre a sei. Nulla è giunto a noi circa un aumento corrispondente della fanteria, ma si può riferirvi l'uso che le legioni furono chiamate sotto le armi regolarmente a due per volta, e probabilmente dipende da questo raddoppiamento della leva il fatto che in seguito non fossero più tre, ma sei comandanti di divisione della legione. Certo non ebbe luogo un corrispondente aumento nei posti del senato, ma l'antichissimo numero di trecento consiglieri è rimasto normale fino al settimo secolo; con questo concorda certamente il fatto che un numero dei più ragguardevoli uomini dei comuni neo-aggiunti possa essere stato accolto nel senato della città palatina. Nello stesso modo si procedette con la magistratura; anche al comune riunito presiedeva solo un re e lo stesso si può dire dei suoi principali luogotenenti, specialmente del capo della città. Si vede che le istituzioni sacre della città del colle continuarono a sussistere e, riguardo alla milizia, non si lasciò di esigere dalla raddoppiata cittadinanza un raddoppiato numero d'uomini; ma in tutto il resto l'ordinamento della città quirinale nella palatina è stata una vera subordinazione della prima. Se noi abbiamo ammesso con ragione che la contraddizione fra gli antichi cittadini palatini e i neo-cittadini quirinali coincideva con la contraddizione dei primi e secondi Tizii, Ramni e Luceri, le stirpi della città quirinale devono essere stati i "secondi" o i "minori".

Frattanto la differenza consisteva certo più in un privilegio di onore che di diritto. Durante le votazioni del consiglio venivano interpellati prima i consiglieri tolti dalle stirpi più antiche e poi quelli delle minori. Nello stesso modo il quartiere collino ha un grado inferiore persino a quello suburbano della città palatina, il sacerdote di Marte Quirino è inferiore al Palatino, i Salii e Lupi quirini sono anch'essi da meno di quelli del Palatino. Quindi il sinoechismo, mediante il quale il comune Palatino accolse in sé il Quirinale, indica un grado di mezzo fra i più antichi, che confusero insieme i Tizii, i Ramni e i Luceri, e tutti gli altri posteriori: veramente il comune aggiunto non poteva più formare una propria tribù nel nuovo tutto, ma sibbene una parte in ogni tribù, e non solo si lasciarono sussistere le loro istituzioni sacre, ciò che accadde anche più tardi, per esempio la fusione con Alba, ma esse venivano elevate a istituzioni nel comune riunito, ciò che più tardi non accadde in questo modo mai più.

§ 2. — *Clienti e ospiti.*

Questa fusione di due organismi comunali sostanzialmente di ugual natura, era piuttosto un aumento quantitativo che non un'intima tras-

formazione del comune esistente. Di un secondo processo d'incorporazione, il quale fu eseguito assai più lentamente ed ha avuto conseguenze assai più profonde, si riscontrano i primi inizi pure in questa remota epoca: questa è la fusione della cittadinanza con i coabitanti. Da antichissimi tempi esistevano nel comune romano accanto ai cittadini i *clientes*, come si chiamavano perchè legati a particolari casati cittadini, ossia la « moltitudine » (*plebs* da *pleo*, *plenus*) come si chiamavano negativamente alludendo ai diritti politici che mancavano loro (4).

Gli elementi a questo grado di mezzo tra liberi e non liberi esistevano già, come si è mostrato, nella casa romana; ma nel comune questa classe doveva, per una doppia ragione, crescere di fatto e di diritto a grande importanza. Una volta il comune stesso poteva possedere tanto servi, quanto clienti semi-liberi: specialmente dopo la conquista di una città e lo scioglimento del comune di essa sarà parso opportuno al comune vincente di non vendere formalmente come schiavi la massa della cittadinanza, ma piuttosto di lasciarle il possesso di fatto della libertà, cosicchè questi cittadini entravano come liberi del comune nella dipendenza di clienti sia verso le stirpi, sia verso il re. Secondo: per mezzo del comune e della sua podestà sopra i singoli cittadini, era data la possibilità anche ai loro clienti di essere difesi contro l'abusivo maneggio del diritto sovrano che continuava legalmente a sussistere. Già in tempo immemorabilmente antico era stata introdotta nel diritto romano la massima dalla quale aveva preso origine la complessiva posizione giuridica dei coabitanti: che, se il signore, in occasione di un pubblico atto legale (testamento, processo, censimento) aveva rinunciato esplicitamente o tacitamente al suo diritto autoritario, nè egli stesso, nè i suoi successori, non potevano mai più fare che questa rinuncia avesse effetto retrospettivo verso la persona del liberato o verso i suoi discendenti. I clienti e i loro discendenti non possedevano ancora nè diritto di cittadini nè di ospiti, poichè, a ottenere il primo era necessaria una formale concessione da parte del comune, e il secondo faceva presupporre che il diritto di cittadinanza dell'ospite fosse estinto in un comune avente relazione col romano. La loro parte fu dunque un possesso di libertà protetto legalmente durante una continuata non-libertà giuridica, e perciò durante lungo tempo i loro rapporti patrimoniali giuridici pare siano stati considerati pari a quelli degli schiavi come rapporti giuridici del patrono, e questi li avrà dovuti necessariamente rappresentare nei processi, con la qual cosa coincide pure il fatto che il patrono poteva su di loro in caso di bisogno prelevare imposte e avocarli a sè in casi di responsabilità criminale.

Ma gradatamente i coabitanti si liberarono da questi legami. Essi incominciarono ad acquistare e a vendere il proprio nome e senza l'intromissione formale del patrono a invocare e ad ottenere ragione davanti ai tribunali cittadini romani. Nel matrimonio e nel diritto di eredità l'uguaglianza giuridica coi cittadini era concessa assai più facilmente agli stranieri piuttosto che a queste persone non libere appartenenti a nessun comune.

Ma non poteva venir loro impedito di contrarre matrimoni nella loro

propria classe e di stabilire i rapporti giuridici relativi all'autorità maritale e paterna, alla agnazione, alla stirpe, alla eredità e alla tutela, secondo la maniera legale cittadina. A simili conseguenze conduceva in parte anche l'esercizio del diritto di ospitalità, in quanto che per ragione di questo lo straniero poteva prendere domicilio in Roma e fondarvi una famiglia; sotto questo aspetto dovevano essere esistite in Roma fin da antichissimo tempo le massime più liberali. Il diritto romano non riconosce nè qualità di beni ereditari, nè immobilità di beni giacenti e lascia che ogni individuo idoneo a disporre de' suoi averi ne disponga liberamente e senza restrizione in tempo di sua vita, e accorda a chiunque fosse stato in generale autorizzato, in grazia del diritto d'ospitalità, ad avere commercio con cittadini romani, e perciò anche allo straniero ed al cliente, il diritto illimitato di acquistare beni mobili, e dall'epoca in cui gli immobili poterono diventare patrimonio privato, di acquistare in Roma anche beni immobili. Roma fu una città commerciale e dovette appunto il principio della sua fortuna al commercio internazionale ed all'aver consentito con sapiente larghezza il diritto d'ospizio ad ogni figlio di matrimonio ineguale, ad ogni liberto, ed a qualunque forestiere che vi si recasse per accasarvisi stabilmente e si ponesse sotto la protezione d'una famiglia romana.

§ 3. — *I domiciliati sotto la protezione del comune.*

I cittadini erano quindi da principio effettivamente i protettori; i clienti erano i protetti, ma, come suo avvenire in tutti i comuni che restringono entro una sfera limitata il diritto di cittadinanza, così anche in Roma, coll'andare del tempo, crebbe sempre più la difficoltà di mantenere in armonia il diritto ideale ed immobile col fatto mutabile e positivo. Il fiorire dei commerci, il diritto di domicilio nella città, garantito dalla federazione a tutti i Latini, il numero dei liberti cresciuto a misura che prosperavano le condizioni materiali, infine tutte queste circostanze, dovevano, anche solo mediante le arti della pace, aumentare straordinariamente il numero dei domiciliati. Quando i comuni vicini furono soggiogati colle armi e incorporati a Roma, vi si aggiunsero, nella massima parte, i rispettivi abitanti, i quali, quand'erano costretti di trasferirsi a Roma, vi entravano come clienti, e quando rimanevano nella patria loro, ormai ridotta a villaggio, scambiavano ad ogni modo il proprio diritto di cittadinanza, col diritto del domicilio romano. Oltre di che la guerra pesava esclusivamente sui cittadini originarii e diradava le file dei patrizii, mentre invece i semplici domiciliati partecipavano ai vantaggi delle vittorie senza pagarne il prezzo col loro sangue.

Perdurando un tale stato di cose, è da meravigliarsi che il patriziato romano non sia venuto a mancare molto più presto. E se questa classe si mantenne ancora per molto tempo numerosa e fiorente, ciò non si deve attribuire all'uso di concedere la cittadinanza a ragguardevoli famiglie estere che venissero annoverate fra i patrizi, o spontaneamente, o dopo vinta la loro città nativa, poichè in siffatte concessioni pare si

sia sempre proceduto con molta strettezza; anzi nei secoli meno lontani esse divennero tanto più rare, quanto più il diritto di cittadinanza romana cresceva d'importanza. Di maggior peso sarà stata probabilmente l'introduzione del matrimonio civile, per il quale il figlio generato da parenti patrizi conviventi insieme come marito e moglie anche senza la solennità della confarrazione, acquistava il pieno diritto di cittadinanza, come quello generato da parenti confarrati; per lo meno è verosimile che il matrimonio civile, il quale, se non fino dalle origini, era però riconosciuto in Roma anche prima delle dodici tavole, sia stato introdotto appunto per impedire la consumazione del patriziato (²). E a questo concorrevano anche le misure tendenti sino da antichissimi tempi alla conservazione di una numerosa discendenza nelle singole famiglie, e non ci pare nemmeno inverosimile che pel medesimo motivo tutti i figli generati da madri patrizie in matrimonio disuguale o fuori di matrimonio entrassero più tardi nel diritto di cittadinanza.

Ciò non pertanto il numero dei semplici domiciliati veniva necessariamente sempre crescendo senza alcun motivo di diminuzione, mentre era un gran che, se il numero dei cittadini, anche andando le cose prospere e favorevoli, non diminuiva; e perciò i domiciliati si trovarono a mano a mano, e quasi senza accorgersene, in una posizione più indipendente. I non-cittadini non erano più soltanto servi liberati o stranieri aventi bisogno di patrocinio, dopochè in questa classe furono entrate le antiche cittadinanze delle comuni latine soggiogate in guerra, e particolarmente i coloni latini che vivevano in Roma, non per favore del re o di qualche altro cittadino, ma in forza del diritto federativo. Liberi di disporre delle loro sostanze, guadagnavano danari, acquistavano beni nella loro nuova patria e tramandavano, come i cittadini politici, il loro patrimonio ai figli ed ai nipoti. E anche quella primitiva dipendenza dei clienti da una delle famiglie patrizie andava sempre più rilassandosi. E se dapprima il liberto, o lo straniero emigrato in Roma, si trovavano isolati nello Stato, non era questa la sorte dei loro figli e meno ancora quella dei loro nipoti; e così per beneficio del tempo, andava sempre più indebolendosi l'istituzione del patronato. Se nei tempi antichi il cliente, affin di ottener protezione, doveva dipendere esclusivamente dalla mediazione del patrono, quanto più lo Stato si venne consolidando e per conseguenza diminuì l'importanza dei consorzi gentilizi e dei casati, il re, anche senza mediazione d'un patrono, doveva accordare a ciascun cliente giustizia e riparazione dei torti.

È inoltre assai inverosimile che molti non-cittadini, e particolarmente i membri dei sciolti comuni latini, cercassero di sottrarsi in generale all'onere della clientela privata, mettendosi addirittura sotto la clientela del re, e così umiliandosi a quello stesso padrone, a cui, sebbene in modo diverso, servivano anche i cittadini. E siccome in ultima analisi la signoria del re sui cittadini dipendeva dal buon volere di questi ultimi, è naturale che al re dovesse piacere di formare co' suoi clienti particolari un consorzio più strettamente a lui congiunto, dei cui doni e delle cui eredità potesse vantaggiarsi il suo tesoro — a che s'aggiungeva il tributo di protezione che gli accolti a domicilio in Roma pagavano al re — sulle cui prestazioni personali ei potesse far conto

come patrono, e ch'egli trovasse sempre pronto a fargli spalla e corteo. Così a fianco del comune dei cittadini originari venne crescendo un altro comune romano; e dai clienti nacque la plebe (*plebs*). Questo cambiamento di denominazione è caratteristico: in faccia alla legge non v'ha diversità fra il cliente ed il plebeo; ma fra il cliente ed il plebeo in via di fatto vi ha una diversità notevolissima, perchè la prima denominazione indica la condizione di protetto e dipendente da un membro dell'antica comune, autorizzato dalla costituzione ad esercitare il patronato, e la seconda denominazione non accenna altro che la mancanza dei diritti politici. Venuto meno il sentimento della privata dipendenza, nacque nei liberi abitanti il sentimento della politica inferiorità, e soltanto il poter del re, col quale egli dominava egualmente su tutti, impedì che cominciasse una lotta tra la comune sovrana e la moltitudine esclusa da ogni ingerenza politica.

§ 4. — *Costituzione Serviana.*

Non è verosimile che il primo passo alla fusione delle due parti in cui erano divisi gli abitanti di Roma, debbasi a una violenta mutazione, che pure il sovraccennato antagonismo sembrava pronosticare. La riforma della costituzione, che prese nome dal re Servio Tullio, quanto alla sua origine storica trovasi incerta e problematica, come tutti gli avvenimenti di un'età, che noi non conosciamo per vera tradizione storica, ma solo per induzioni stabilite sullo studio delle istituzioni posteriori. Nondimeno il tenore di questa riforma prova che non possono averla voluta i plebei, ai quali essa impone solo doveri e non dà alcun diritto.

Essa deve piuttosto la sua origine o alla saggezza di uno dei re romani o all'insistenza dei cittadini per ottenere la liberazione del servizio militare esclusivo e l'obbligo per i non-cittadini di prender parte alle imposte, cioè di concorrere ai carichi dello Stato in caso di bisogno mediante il tributo (*tributum*) e di concorrere al servizio militare. Entrambi questi obblighi sono compresi nella costituzione Serviana, ma difficilmente sorsero contemporaneamente. Probabilmente questa aggiunta dei non-cittadini fu originata dalle gravezze economiche; di buon'ora queste si estesero ai « possidenti » (*locupletes*) ossia « domiciliati » (*assidui*), e soltanto i nullatenenti, i « generatori di figliuoli » (*proletarii*, *capite censii*) ne erano esonerati. Venne in seguito l'annessione politicamente più importante dei non-cittadini all'obbligo militare. Questo, invece di gravare solo sui cittadini, era imposto anche a tutti i possessori di fondi (*tribules*), fossero cittadini o solo coabitanti, e il servizio militare, invece di essere un onere personale, divenne un onere reale.

Le cose erano regolate in questo modo: ritenevansi soggetti al servizio militare tutti gli abitanti dai diciotto ai sessant'anni, compresi i figli di padri stabiliti nel paese, senza distinzione di nascita, per modo che era soggetto al servizio anche il liberto, se per eccezione fosse divenuto possidente di fondi. Anche i Latini possidenti (agli altri stranieri non era permesso l'acquisto di terreno romano) erano obbligati al servizio,

quando avevano preso stanza su territorio romano, caso frequentissimo senza dubbio. Secondo la vastità del possedimento i soggetti all'obbligo militare erano divisi in « pienamente obbligati al servizio » che dovevano comparire in armatura completa e formavano l'esercito per eccellenza (*classis*), mentre che dalle altre quattro classi di possidenti minori, che avevano la proprietà di tre quarti di tenuta o di mezza tenuta o di un quarto o d'un ottavo, si esigeva bensì l'adempimento dell'obbligo militare, ma non l'armatura completa, e stavano quindi al disotto delle classi (*infra classem*).

Secondo la ripartizione del suolo, che era in vigore in quei tempi, quasi la metà dei poderi rustici erano nelle tenute intiere; i tre quarti di tenuta, le mezze tenute, e i quarti di tenuta non rispondevano ciascuna che ad un ottavo scarso degli abitanti, gli ottavi di tenuta erano eguali ad un ottavo abbondante. Era quindi stabilito che per la fanteria sopra ottanta proprietari di un podere intero, se ne prendessero venti per ognuna delle seguenti tre classi, e ventotto dell'ultima.

Nella formazione della cavalleria all'incontro si procedeva in modo che, conservata l'esistente cavalleria cittadina, le si aggiungesse un numero doppio composto per la massima parte di non-cittadini, mentre il numero delle divisioni divenne triplicato e le sei divisioni già esistenti coi nomi antichi (Tizii, Ramni e Luceri, *primi* e *secundi*) rimasero ai patrizii. Il motivo di questa diversità si può forse trovare nella circostanza che le divisioni della fanteria venivano formate di nuovo ad ogni nuova campagna ed erano licenziate al ritorno in patria, mentre invece nelle divisioni di cavalleria si conservavano i cavalli e gli uomini per riguardi militari anche durante la pace, e si tenevano regolari esercizi che, come feste della cavalleria romana, durarono sino ai più tardi tempi⁽³⁾.

Così anche dopo questa riforma si lasciarono agli squadroni già esistenti i loro nomi originarii. Per fare che la cavalleria fosse accessibile ad ogni cittadino, si concesse ad ogni donna non maritata e agli orfani minorenni che possedevano terreno di fornire e di nutrire i cavalli a singoli cavalieri (ogni cavaliere ne aveva due). In complesso a nove soldati di fanteria corrispondeva un cavaliere, ma nel servizio effettivo i cavalieri erano i più risparmiati. Le persone non domiciliate (*adcensi*, che erano nell'elenco vicino agli obbligati alle armi), dovevano fornire all'esercito gli operai e i musicanti, come pure un certo numero di sostituti i quali marciavano coll'esercito non-armati (*velati*) e, quando in campo avvenivano delle lacune, eran armati con le armi dei malati e dei caduti e venivan messi in fila così.

§ 5. — Distretti di leva.

Per la leva la città col suo territorio fu divisa in quattro quartieri (*tribus*) e fu quindi abbandonata, almeno nel suo significato locale, l'antica divisione trina: il monte Palatino, che comprendeva insieme al colle omonimo la Velia; il monte della Suburra, cui apparteneva la strada dello stesso nome, le Carine e il monte Celio; il monte Esquilino

ed il Collino, formato dal Quirinale e dal Viminale, i quali in confronto dei monti Capitolino e Palatino, si denominavano colline. L'ordine dei distretti segue l'antica precedenza di grado dei quartieri, derivata dalla formazione cronologica della città; il primo distretto comprende la città vecchia, il secondo la città nuova più antica, il terzo il vecchio sobborgo murato molto più tardi, il quarto, finalmente, il quartiere unito alla città col baluardo di Servio Tullio. Fuori delle mura ad ogni distretto avrà appartenuto il territorio adiacente; così, ad esempio, Ostia apparteneva al Palatino. Che i quattro distretti avessero ugual numero d'uomini, lo prova il fatto che la loro chiamata era uguale in caso di leva. Questa ripartizione, che dapprima si riferiva solo al suolo, e in seguito soltanto come una conseguenza della divisione territoriale, si estese ai possidenti, ha un carattere tutto esterno, e non le fu mai attribuito un significato religioso; perocchè il trovarsi in ogni quartiere della città sei cappelle dei misteriosi Argei, non rende questi distretti più sacri di quello che fossero sacre le vie della città, perchè in ciascuna di esse era innalzato un altare ai Iari. — Ciaschedun distretto di leva doveva somministrare la quarta parte di tutti gli uomini, dividendola fra le singole partizioni militari, così che ogni legione ed ogni centuria contava un numero eguale di coscritti di ciascun distretto; evidentemente coll'intento di togliere di mezzo tutte le opposizioni gentilizie e locali confondendole in un sol bando generale del comune, e affine di riunire abitanti e cittadini in un solo popolo col possente livello dello spirito soldatesco che tutto agguaglia.

§ 6. — *Ordinamento dell'esercito.*

Gli uomini atti all'armi venivano militarmente divisi in primo e secondo bando. Quelli del primo bando, i più giovani, dal diciassettesimo anno cominciato sino al compiuto anno quarantesimosesto, erano preferibilmente adoperati pel servizio campale, mentre i più vecchi dovevano guardare le mura della città. La legione rimase come era stata sino allora l'unità militare della fanteria; una falange di tremila uomini intieramente composta e armata all'antica maniera dorica, che sopra sei file presentava una fronte di cinquecento uomini armati di tutto punto, cui si aggiungevano altri mille e duecento « non armati » (*velites* o *velati*). Gli armati di tutto punto della prima classe o proprietari integri formavano le prime quattro file di ogni falange; nella quinta e sesta fila erano i meno armati contadini della seconda e terza classe; le ultime due classi si univano alla falange nelle ultime file o combattevano sui fianchi della medesima come armati alla leggiera. Erasi provveduto al modo di poter agevolmente riempire le eventuali lacune, che sono sì pericolose in una falange. Si componeva quindi ogni legione di quarantadue centurie o 4200 uomini, de' quali 3000 armati di tutto punto, 2000 della prima classe, 500 di ciascuna delle due classi seguenti, e 1200 veliti, de' quali 500 della quarta classe, 700 della quinta. Ogni distretto di leva somministrava ad ogni legione 1050 uomini, ad ogni centuria 25.

In via ordinaria marciavano due legioni; le altre due rimanevano come presidio: per cui lo stato normale della fanteria si componeva di quattro legioni pari a 16,800 uomini, di 80 centurie della prima classe, di 20 per ciascheduna delle seguenti tre, di 28 dell'ultima, non comprese le due centurie di supplenti non che quelle degli operai e de' suonatori. S'aggiunge la cavalleria che sommava a 1800 cavalli, un terzo della quale era riservato ai membri politici del comune; quando però s'usciva in campagna si soleva assegnare soltanto tre centurie di cavalli ad ogni legione. Lo stato normale dell'esercito romano di prima e seconda chiamata ammontava quindi pressochè a 20,000 uomini, il quale numero avrà senza dubbio in generale corrisposto allo stato effettivo dei Romani atti a portar armi nel tempo in cui vennero introdotti questi nuovi ordini di milizia. Coll'aumento della popolazione non fu aumentato il numero delle centurie, ma si rinforzò ciascuna suddivisione, assegnandovi altri uomini senza perdere intieramente di vista il numero fondamentale, come praticavano d'ordinario le corporazioni romane a numero stabilito, le quali eludevano le limitazioni legali coll'assumere membri soprannumerari.

§ 7. — *Censimento.*

Di pari passo con questo nuovo ordinamento dell'esercito si procedette per parte dello Stato ad una più accurata verificaione della proprietà fondiaria. Fu allora prescritta, o almeno con maggior sollecitudine curata la formazione d'un catasto, nel quale i singoli possidenti di terre dovessero far registrare i loro campi con le rispettive attinenze, i diritti, i servi, le bestie da tiro e da soma. Qualunque vendita, che non fosse fatta notoriamente dinanzi a testimoni, era dichiarata nulla; e fu prescritta a convenienti intervalli di tempo la revisione del catasto, che serviva anche di ruolo per la leva militare. A questo modo dagli ordini di milizia introdotti da Servio Tullio nacquero l'emancipazione de' clienti e il censo.

§ 8. — *Conseguenze politiche degli ordini militari di Servio.*

L'instituzione serviana è evidentemente nella sua origine di natura militare. In tutto il vasto schema di questa riforma non s'incontra alcun indizio che dia alle centurie una destinazione, la quale non si riferisca al servizio militare: e questa sola circostanza deve bastare a chiunque in simili cose è abituato a riflettere, per persuadere che l'uso e l'applicazione delle centurie nelle combinazioni politiche si deve ad una innovazione posteriore. La disposizione, che escludeva dalle centurie colui che avesse oltrepassata l'età di sessant'anni, è affatto assurda e inconcepibile, se originariamente le centurie fossero state destinate a rappresentare, in concorso e a lato delle curie, il comune cittadino. Fatta però anche ragione che l'ordinamento delle centurie ebbe il solo scopo di accrescere l'attitudine della cittadinanza alla

guerra, e quantunque non vi sia concetto più strano di quello che rappresentò la riforma di Servio come l'introduzione della timocrazia in Roma, conviene nondimeno confessare che l'onere della milizia, esteso a tutti gli abitanti, produsse gravi conseguenze anche rispetto alla loro posizione politica.

Chi deve diventare soldato può anche diventar ufficiale finchè lo stato non sia corrotto; senza dubbio in Roma potevano ora anche i plebei divenire centurioni e tribuni di guerra. Se inoltre alla cittadinanza finora rappresentata nelle curie non si voleva diminuire il possesso individuale dei diritti politici mediante l'istituzione delle centurie, allora inevitabilmente quei diritti che la cittadinanza fino allora aveva esercitato non come assemblea curiale, ma cittadina, dovevano passare alle nuove centurie di cittadini e di domiciliati. Il re dunque deve da ora in poi interpellare le centurie al principio di ogni guerra aggressiva e chiedere il loro assenso. È importante per comprendere il nuovo sviluppo di notare questi principii di una partecipazione delle centurie ai pubblici affari. Ma anzitutto l'acquisto di questi diritti per mezzo delle centurie accadde per motivo di conseguenza, e non fu direttamente voluto e dopo, come prima della riforma di Servio, l'assemblea curiale era considerata come il vero comune cittadino il cui omaggio assoggettava al re tutta la popolazione. Presso a questi nuovi cittadini possidenti stavano gli stranieri domiciliati del Lazio alleato, che prendevano parte alle cariche pubbliche, alle imposte e ai gravami (quindi *municipes*); mentre i cittadini esistenti fuori della tribù, non domiciliati e privi del diritto di leva e di voto, erano considerati solo come obbligati alla tassa (*aerari*).

Se così si erano distinte due sole classi dei membri del comune, i cittadini e i clienti, ora venivano stabilite tre classi politiche che, durante molti secoli, hanno dominato il diritto politico di Roma.

§ 9. — *Epoca e cagione della riforma.*

Quando e in qual modo avvenisse questo nuovo organamento militare del comune romano appena ci è permesso di congetturarlo. Questo ordinamento suppone l'esistenza di quattro quartieri cittadini, il che ci indica che la muraglia di Servio deve aver preceduto la riforma. Ma anche il territorio della città doveva aver già notabilmente oltrepassato il primitivo suo confine, se Roma era in grado di porre in campo 8000 proprietari di tenute intiere, ed altrettanti proprietari frazionari o figli di proprietari, oltre un numero di maggiori possidenti di fondi o loro figli. Noi non conosciamo, a dir vero, l'estensione di un compiuto podere rurale romano, ma non poteva essere minore di venti giornate ⁽⁴⁾; se noi calcoliamo come *minimum* 10,000 poderi integri, questi farebbero presupporre una superficie di nove miglia quadrate tedesche di terreno aratorio, per cui se vi si aggiungono i terreni dei pascoli, lo spazio occupato dalle case e le spiagge sabbiose, il territorio, quando avvenne questa riforma, doveva, secondo un calcolo moderatissimo, avere un'estensione almeno di venti miglia quadrate e verosimil-

mente era anche più vasto. Volendo prestar fede alla tradizione, si dovrebbe ritener persino il numero di 84,000 cittadini con domicilio e atti all'armi, poichè tanti ne avrebbe enumerati Servio nel suo primo censo. Uno sguardo sulla carta dice per altro che siffatta cifra è favolosa; e questa non deve esserci pervenuta per vera tradizione, ma deve essere stata calcolata suppositivamente; giacchè i 16,800 uomini capaci di portar armi dello stato normale della fanteria, secondo un calcolo adeguato di cinque persone per famiglia, compongono appunto la cifra di 84,000 cittadini liberi attivi e passivi. Ma tenendosi eziandio alle prime più moderate ipotesi, si può calcolare che in un territorio di circa 16,000 poderi, con una popolazione di pressochè 20,000 uomini atti all'armi, e per lo meno di un triplice numero tra donne, fanciulli, vecchi, non domiciliati e servi, non solo era stato acquistato il paese tra il Tevere e l'Anio, ma conquistato anche il territorio d'Alba prima che fosse stabilita la costituzione di Servio: e in vero con quest'ultima parte della supposizione va d'accordo anche la leggenda.

Non si saprebbe dire come sia sorta la proporzione numerica dei patrizi e dei plebei nell'esercito, nè se ne può giudicare dalla cavalleria, poichè era bensì indubbiamente stabilito che nelle prime sei centurie non poteva essere ammesso alcun plebeo, ma non già che nelle dodici centurie successive dovesse servire alcun patrizio. In generale è però evidente che le istituzioni di Servio non sono sorte dalla lotta delle classi della popolazione, ma che esse portano da un lato, come la costituzione di Licurgo, di Solone e di Zaleuco, l'impronta d'un legislatore che ha riformato le precedenti istituzioni; e che essa venne alla luce sotto l'influenza greca. Alcune isolate analogie potrebbero indurre in errore, come ad esempio la coincidenza già notata dagli antichi che anche in Corinto le vedove e gli orfani erano tenuti a somministrare i cavalli per i cavalieri; ma l'armatura e lo schieramento dei soldati, presi a prestanza dal greco sistema degli Opliti, non sono certo semplici coincidenze, e non è un puro effetto del caso che la parola più importante in questa costituzione riformata (*classis*) sia ricavata dal greco. Se consideriamo che appunto nel secondo secolo della città gli Stati greci della bassa Italia passarono dalla elementare costituzione di famiglie associate ad una costituzione più artificiale, che collocò la base dello Stato sulla classe dei possidenti, riconosceremo facilmente in questa circostanza la spinta che costrinse Roma alla riforma di Servio, riforma ispirata essenzialmente dal medesimo concetto fondamentale, dal quale non devia se non in grazia della forma strettamente monarchica dello Stato romano (5).

NOTE.

(1) « *Habuit plebam in clientelas principum descriptam* » (CICERO, *de rep.*, 2, 2).

(2) Le leggi delle dodici tavole sull'*Usus* provano chiaramente che esse trovarono già introdotto il matrimonio civile. E così chiara emerge la grande antichità del matrimonio civile, il quale anch'esso come il matrimonio religioso, comprendeva necessariamente tutti i diritti maritali e sotto un solo rapporto differiva dal matrimonio religioso; perchè quest'ultimo bastava per sè stesso come forma ineccepibile per istabilire il formale acquisto della moglie, mentre per consacrare la validità del matrimonio civile doveva concorrere una delle generali forme d'acquisto, cioè o la consegna della moglie da parte di chi aveva diritto d'effettuarla, o la prescrizione.

(3) Per il medesimo motivo quando si accrebbe l'esercito fu raddoppiata soltanto la cavalleria, di cui, come si direbbe oggidì, si allargarono i quadri, mentre per la fanteria bastò chiamare sotto le armi una doppia leva invece di una semplice.

(4) Già verso gli anni 480 sembravano piccoli i lotti di terreno da sette giornate (VAL. MASS. 3, 3, 5. COLUM. 1 *Praef.* 14, 1, 3, 11. PLIN. n. h. 18, 3, 18; quattordici jugeri Victor 33. PLUTARCO, *Apophth. reg. et imp.*, p. 235. Dübner, secondo cui PLUTARCO, *Crass.* 2, è da rettificare). — Il riscontro delle proporzioni tedesche dà lo stesso risultato. L'jugero e il Morgen, ambidue in origine piuttosto misure di lavoro che di superficie, si possono considerare originariamente identici. Se un podere tedesco (*Hufe*) d'ordinario era di 30, non di rado anche di 20 o di 40 giornate (*Morgen*), e il cascinale (*Hofstätte*) era sovente, per lo meno presso gli Anglo-Sassoni, di un decimo del podere tedesco (*Hufe*), non si andrà lontano dal vero se si calcolerà a 20 jugeri (*Morgen*) la misura d'un podere romano in considerazione della diversità del clima e del fondo lasciato in eredità (*haeredium*) di due jugeri. Deploriamo che la tradizione appunto qui ci lasci senza alcun filo per uscire dal labirinto.

(5) Anche l'analogia tra la cosiddetta costituzione di Servio e il trattamento dei domiciliati attici merita di essere rilevata. Atene, appunto come Roma, fatte le debite proporzioni, aveva dapprima aperte le sue porte ai domiciliati, e poi li aveva assoggettati ai pesi dello Stato. Siccome non si può immaginare in tale parallelismo una immediata connessione di fatti, si potrà dimostrare chiaramente come le stesse cause (l'accentramento comunale e lo sviluppo cittadino) producano dappertutto e necessariamente i medesimi effetti.

CAPITOLO VII.

L'EGEMONIA DI ROMA NEL LAZIO

§ 1. — *Estensione del territorio romano.*

Certo la valorosa ed appassionata schiatta degli Italici non mancò di ostilità interne e con le nazioni vicine; col fiorire del paese e col crescere della coltura l'ostilità si sarà trasformata gradatamente in guerra, la rapina in conquista e le potenze politiche avranno incominciato a formarsi. Ma nessun Omero italico ci ha conservato un quadro di quelle prime baruffe e scorrerie nelle quali il carattere dei popoli si forma e si esterna come il sentimento dell'uomo nei giuochi e nelle corse dei fanciulli; e nemmeno la tradizione storica ci permette di riconoscere, con approssimativa esattezza, lo sviluppo esterno dei rapporti potenziali dei singoli distretti latini. Appena si può seguire in qualche modo l'estensione della potenza e del territorio di Roma.

Abbiamo già indicato i probabili confini antichi dei riuniti comuni romani; essi erano nell'interno distanti in media circa un miglio tedesco dal capoluogo del distretto e si stendevano verso la costa sino alla bocca del Tevere (*Ostia*), che era distante più di tre miglia germaniche dalla città. « Grandi e piccole popolazioni », dice Strabone nella descrizione dell'antica Roma, « circondavano la nuova città, alcune delle quali abitavano in località indipendenti e non erano legate ad alcuna federazione di razza. I più antichi acquisti del territorio romano pare si facessero dapprima a spese di questi vicini di schiatta affine.

§ 2. — *Il territorio dell'Anio.*

I comuni latini d'Antenna, Crustumero, Ficulnea, Medullia, Cenina, Corniculo, Cameria, Collazia posti sul Tevere superiore e tra il Tevere e l'Anio, gravavano più sensibilmente e più prossimamente su Roma e pare abbiano, fin dai più antichi tempi, perduto la loro indipendenza per mezzo delle armi dei Romani. Nomento ci appare come unico comune indipendente in questo distretto, ed esso forse salvò la propria libertà mediante una lega con Roma. Lungamente e con alterne sorti combatterono i Latini e gli Etruschi, cioè i Romani e i Vejenti per il possesso di Fidene che era a capo del ponte degli Etruschi sulla sinistra del Tevere. Contro Gabio, che teneva la pianura fra l'Anio e i monti Albani, durò la lotta a lungo con esito uguale; fino dai remoti tempi il « manto Gabino » aveva lo stesso significato di abito

da guerra, e il territorio Gabino era considerato come il prototipo del paese nemico ⁽¹⁾.

Per mezzo di queste conquiste il territorio romano si deve essere esteso fino circa a nove miglia quadrate. Ma nella memoria dei Romani è rimasto assai più vivo che questi lontani combattimenti, sebbene avvolti in veste di leggenda, un altro antichissimo fatto d'armi. Alba, l'antica sacra metropoli del Lazio, fu conquistata e distrutta da schiere romane. La tradizione non dice come sia sorto il conflitto e come fu definito; il combattimento dei tre fratelli Romani contro i tre fratelli Albani non è altro che una personificazione simbolica del combattimento di due distretti potenti e affini, dei quali almeno il Romano era triplice. E noi non sappiamo altro che il puro e semplice fatto del soggiogamento e della distruzione di Alba per mezzo di Roma ⁽²⁾.

Si può appena considerare come una semplice supposizione il fatto che nello stesso tempo in cui Roma si stabiliva nell'Anio e sui monti Albani, anche Preneste, che più tardi appare come signora di otto luoghi, e Tibur, e parecchi altri comuni latini abbiano esteso in questo modo i loro territorii, e gettate così le basi di una potenza relativamente considerevole.

§ 3. — *Modo di estendersi dei territorii.*

Più che la storia delle guerre, ci mancano relazioni precise sul carattere giuridico e sulle conseguenze giuridiche di queste antiche conquiste latine. Nel complesso non si può dubitare che i paesi conquistati siano stati trattati secondo lo stesso sistema d'incorporazione, dal quale era sorto il tripartito comune romano. Senonchè i distretti congiunti per forza d'armi, non conservarono, come gli antichissimi tre, una certa relativa indipendenza sotto forma di quartieri dei nuovi comuni riuniti, ma scomparvero compiutamente nel tutto senza lasciar traccia di sé.

Dove giungeva la potenza del distretto latino, essa non sopportava, già fin dai primi tempi, alcun centro politico, fuorchè il proprio capoluogo, e ancora meno fondava colonie indipendenti, come facevano i Fenici ed i Greci, che creavano così nelle loro colonie, dapprima clienti e poscia rivali della città madre. Curiosissimo è sotto questo riguardo il trattamento che Roma fece ad Ostia. Non si poteva e non si voleva impedire l'effettivo sorgere di una città in questo luogo, ma non le si concesse alcuna indipendenza politica, e quindi nessun diritto di cittadinanza locale ai coloni; solo si conservò a quelli che già lo possedevano, il generale diritto di cittadinanza romana ⁽³⁾.

Secondo questa massima si stabiliva anche la sorte dei distretti più deboli, i quali, o per mezzo delle armi, o per sommissione volontaria, divenivano soggetti di un più forte.

La rocca del distretto veniva spianata; il suo territorio unito al territorio dei vincitori; ai membri del distretto e ai loro dèi fu assegnata una nuova patria nel capoluogo del comune vincente. Naturalmente non si deve intendere con questo che abbia avuto luogo un formale

trasferimento dei vinti nella nuova capitale, come si verifica spesso nelle fondazioni di città nell'oriente. Le città del Lazio potevano essere in quell'epoca poco più che le rocche e i mercati settimanali dei contadini; in generale bastava perciò la traslazione del convegno mercantile e del tribunale nel nuovo capoluogo. L'esempio di Alba e di Cenina, dimostrano che anche i templi rimanevano spesso nell'antico posto, e a quelle città, anche dopo la loro distruzione, deve essere rimasta una specie di apparente esistenza religiosa. Anche là dove la forte posizione del luogo espugnato rendeva necessaria una vera traslazione degli abitanti, per riguardo all'agricoltura si sarà tuttavia frequentemente concesso loro di abitare in luoghi aperti nella loro antica marca. Che poi non di rado anche i vinti siano stati tutti o in parte costretti di prendere stabile stanza nel loro nuovo capoluogo, meglio che tutti i racconti delle leggende latine, lo prova la massima del *gius publico romano*, la quale dichiarava autorizzato ad allargare la cinta delle mura della città (il *Pomerium*) soltanto colui che avesse esteso i confini del territorio. Naturalmente ai vinti, trasferiti o no nella capitale, veniva imposto regolarmente il diritto di clientela⁽⁴⁾.

Alcune stirpi ebbero però anche in dono il diritto di cittadinanza, cioè il patriziato. Ancora nell'epoca imperiale si conoscevano le genti albane entrate nella cittadinanza romana dopo la caduta della loro patria, fra cui i Giulii, i Servilii, i Quintilii, i Clelii, i Geganii, i Curiazii, i Metilii; i loro santuarii domestici conservano la memoria della loro origine e tra essi si elevò a grande fama, durante l'epoca imperiale, il santuario della gente Giulia a Boville. Questa centralizzazione di parecchie piccole comunità in una maggiore, era tutt'altro che una specifica idea romana. Non soltanto lo sviluppo del Lazio e delle razze Sabelliche si muove tutto intorno a queste contraddizioni della centralizzazione nazionale e dell'indipendenza cantonale, ma lo stesso si può dire anche di tutta la evoluzione degli Elleni. Dalla stessa fusione di parecchi distretti in una città, sorsero Roma nel Lazio e Atene nell'Attica, e fu la stessa fusione che il saggio Talete consigliava alla minacciata lega delle città Jonie, come unico mezzo di salvezza della loro nazionalità. Roma, però, meglio che qualunque altro distretto italico, si mantenne fedele in modo più conseguente, più serio e più fortunato a questo principio di unità, e appunto come l'eminente posizione di Atene nell'Ellade, e la conseguenza della sua precoce centralizzazione, così Roma deve la sua grandezza unicamente allo stesso sistema eseguito assai più energicamente.

§ 4. — *Egemonia di Roma sul Lazio.*

Se dunque le conquiste di Roma nel Lazio possono venir considerate sostanzialmente come uguali e immediate estensioni territoriali comunali, pure la conquista di Alba assume una speciale importanza. Non sono soltanto la problematica grandezza e la probabile ricchezza della città che portò la leggenda a esaltare in così special modo la presa d'Alba.

Alba si considerava come la metropoli della confederazione latina, ed aveva la presidenza dei trenta comuni confederati. Naturalmente la distruzione di Alba non distrusse la lega, come la distruzione di Tebe non distrusse la confederazione Beotica⁽⁵⁾; ma piuttosto Roma in piena conformità col carattere di assoluto diritto privato del codice militare latino, pretese ora la presidenza della lega, come erede del diritto di Alba.

Noi non sapremmo dire quali avvenimenti precedessero o seguissero la ricognizione di siffatta pretesa; ma a guardar le cose in complesso pare che l'egemonia romana sul Lazio sia stata riconosciuta in tutto il paese senza troppi indugi, benchè alcuni comuni, come ad esempio, Labico, e più di tutte Gabio, per qualche tempo se ne siano tenute staccate. Già fin d'allora Roma poteva tener testa come potenza marittima a tutto il paese, come città ai comuni rurali, come Stato costituito in forte unità alla confederazione: e certo soltanto coll'aiuto dei Romani poterono i Latini difendere le loro spiagge contro i Cartaginesi, gli Elleni e gli Etruschi, e mantenere ed estendere i loro confini continentali contro gli irrequieti vicini di origine Sabellica. Non possiamo ora decidere se l'accrescimento materiale, che Roma ottenne soggiogando Alba, fosse di maggior momento di quello che dovette esser la conseguenza dell'occupazione di Antenna o di Collazia; è assai verosimile, che Roma non aspettasse la conquista di Alba per divenire il più potente comune latino, ma che già lo fosse molto tempo innanzi. Però essa acquistò in questo fatto la presidenza nella festa dei Latini e con quella il fondamento e la ragione della futura egemonia del comune di Roma su tutti i confederati latini. È importante far conoscere, quanto più precisamente ci sarà possibile, le condizioni rispettive di Roma e del Lazio.

§ 5. — *Posizione di Roma rispetto al Lazio.*

La forma dell'egemonia romana sul Lazio era, generalmente parlando, quella d'una equa federazione tra il comune romano da una parte e la lega latina dall'altra, per cui fu fermata una perpetua pace in terra in tutto il paese e un perpetuo patto di comunanza offensiva e difensiva. « Regnerà pace tra i Romani e tutti i comuni dei Latini, finchè esisteranno cielo e terra: non combatteranno tra loro, nè chiameranno nemici nel paese, nè permetteranno loro il transito; tutti accorreranno in aiuto a qualsiasi membro della federazione che venga assalito; e si dividerà proporzionatamente il bottino fatto nella guerra comune ». La convenuta parità di trattamento in tutti gli affari, sia commerciali, sia di credito, sia di eredità, strinse sempre più gli interessi dei comuni, già congiunti per eguaglianza di lingua e di costumi, dimodochè da questa comunanza si ottennero i medesimi vantaggi che nei nostri tempi si hanno dalle leghe doganali.

Ben è vero però che ciascun comune conservava le forme speciali della propria legislazione, perchè fino alla guerra sociale il diritto latino non era necessariamente identico al romano; e noi tro-

viamo, ad esempio, conservata nel diritto particolare dei Latini la querela per gli sponsali abolita a Roma da lungo tempo. Se non che lo sviluppo semplice e puramente popolare del diritto latino, e lo sforzo di conservare possibilmente l'uguaglianza dei principii giuridici, fecero sì che il diritto privato fosse, nella forma e nella sostanza, essenzialmente lo stesso per tutto il Lazio. Questa uguaglianza di diritto si manifesta evidente nelle disposizioni riguardanti la perdita e la rivendicazione della libertà dei privati cittadini. Per una veneranda massima della giurisprudenza latina nessun cittadino poteva divenire servo in quella comunità nella quale era stato libero, o perdere, entro i confini di essa, i suoi diritti di cittadino; quindi, se in forza d'una pena inflittagli, doveva perdere la sua libertà, o, ciò che valeva lo stesso, la sua cittadinanza, era costretto ad uscire dallo Stato per entrare in servitù presso stranieri. E tale principio si estendeva a tutto il territorio della confederazione; nessun membro d'uno degli Stati confederati poteva vivere come servo entro i confini della confederazione. Ne abbiamo una prova nella prescrizione del secondo trattato stipulato tra Roma e Cartagine, nel quale è sancito che il confederato romano fatto prigioniero dai Cartaginesi, debba essere messo in libertà appena vi tocchi un porto di mare romano. Un'altra prova ce l'offre la legge delle dodici tavole, secondo la quale il debitore insolubile, quando il creditore lo voglia vendere, deve essere venduto al di là del Tevere, cioè fuori del territorio della confederazione. Noi abbiamo già accennato come verosimile che l'uguaglianza federale davanti alla legge comprendesse anche la comunanza dei matrimoni, e che ogni cittadino d'un comune latino potesse contrarre matrimonio legittimo con qualunque cittadina di qualsiasi comune della lega.

Ogni Latino poteva esercitare i diritti politici naturalmente soltanto dove egli aveva la cittadinanza; ma all'incontro il principio dell'uguaglianza del diritto privato concedeva ad ogni Latino di stabilirsi in qualsiasi luogo latino, o, per parlare secondo il linguaggio moderno, a canto dei particolari diritti politici di ciascun cantone esisteva un diritto universale federale di domicilio. Non si durerà fatica a comprendere come tutto ciò riuscisse sostanzialmente a particolare vantaggio della capitale, la quale sola poteva offrire a tutto il Lazio comodità di commercio, d'industrie, di piaceri urbani, e come perciò il numero degli abitanti dovesse aumentare in Roma in modo straordinario dopo che il paese latino cominciò a vivere in perpetua pace con Roma.

Nella costituzione e nell'amministrazione non solo rimase indipendente e sovrano ciascun comune in tutto quello che non riguardava i vincoli federativi, ma, ciò che più importa avvertire, la federazione dei trenta comuni già legati con Alba, conservò, a fronte di Roma, una propria e distinta autonomia federativa. Quando si osserva che Alba aveva nella confederazione latina un primato meno contestabile di quello che ottenne Roma, e che i comuni latini, dopo la caduta d'Alba, si costituirono in una federazione autonoma, non si asserisce una cosa impossibile, perchè Alba era veramente membro e capo del corpo federativo latino, e invece Roma sin da principio era uno stato separato, il quale entrava in alleanza coll'intera confederazione, anzichè

un membro della confederazione medesima. Ma nello stesso modo che gli Stati della confederazione renana erano, quanto alla forma, sovrani, dove invece gli Stati dell'antico impero germanico avevano un capo comune investito delle estrinseche forme della sovranità, così anche la presidenza d'Alba sarà stata un diritto onorifico, pari a quello dell'Imperatore di Germania, e il protettorato di Roma sul Lazio, una supremazia sin dalla sua origine incontestabile simile a quella di Napoleone sulla federazione del Reno. Pare in fatto che Alba avesse la presidenza della dieta federale, mentre invece Roma soffriva che le adunanze dei federati si tenessero senza diretta dipendenza da Roma, e sotto la presidenza d'un magistrato scelto nell'adunanza medesima; e accontentavasi di presiedere al solenne sacrificio della lega in nome di Roma e del Lazio, e di innalzare in Roma un nuovo santuario della federazione, il tempio di Diana sull'Aventino; di modo che d'allora in poi i sacrifici si facevano parte sul suolo romano per Roma e pel Lazio, e parte sul suolo Latino e pel Lazio e per Roma. E certo per interesse e volontà della federazione latina i Romani nel trattato col Lazio si obbligarono di non fare alcuna convenzione separata con nessun comune latino, ciò che prova indubitabilmente quanto timore i federati avessero dell'egemonia.

.La singolare situazione di Roma, non già accolta nella federazione latina, ma collegata con essa, e perciò il formale pareggiamento della città romana da un canto e della lega latina dall'altro, ci si palesa ancor più chiaramente negli affari di guerra. L'esercito federale si componeva, come lo prova incontestabilmente il modo della leva adottato più tardi, di due eserciti d'ugual forza, uno romano, l'altro latino.

Il comando supremo era sempre nel generale romano; ogni anno il contingente Latino doveva trovarsi presso le porte di Roma e salutava il comandante eletto come proprio capitano, dopochè i Romani, incaricati dal consiglio federale latino, si erano assicurati, mediante l'osservazione del volo degli uccelli, del consenso degli dei alla scelta fatta. Ciò che nella guerra federale si conquistava, sia in terreno, sia in averi, si divideva, dietro valutazione dei Romani, tra i membri della lega. Ma non si può assicurare con certezza che la federazione romano-latina sia stata rappresentata all'estero solo per mezzo di Roma. Il contratto federale non inibiva nè a Roma, nè al Lazio di incominciare per proprio conto una guerra offensiva, e quando, o per decisione della lega, o in conseguenza di una aggressione nemica, veniva intrapresa una guerra federale, allora alla direzione e all'ultimazione di essa doveva partecipare anche il consiglio federale latino. Naturalmente Roma aveva già posseduto allora un'egemonia di fatto, poichè accade sempre che quando uno Stato unitario ed una confederazione di Stati si congiungono stabilmente, la preponderanza tocca di solito allo Stato unitario.

§ 6. — *Estensione del territorio romano dopo la caduta d'Alba.*

Non si potrebbe ora determinare in che modo la città di Roma, divenuta, dopo la caduta d'Alba, padrona di un territorio relativamente vasto, e potenza dirigente della federazione latina, abbia continuato ad allargare i suoi possessi immediati e mediati. Certo non le dovettero mancare occasioni di guerra cogli Etruschi e principalmente coi Vejenti,

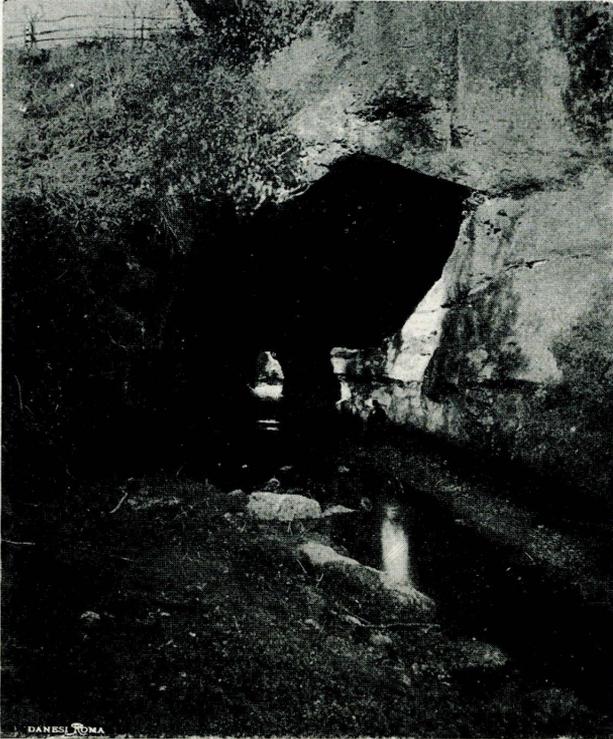


VEJO — ROVINE.

ai quali disputava la possessione di Fidene; ma a quanto pare, ai Romani non riuscì di recarsi saldamente in mano quest'antiposto etrusco, distante da Roma poco più d'un miglio tedesco, e di snidarne i Vejenti che di là movevano spesso ad offesa del paese latino. Ma in compenso i Romani si mantennero senza contrasto in possesso del Gianicolo e d'ambe le rive tiberine sino alla foce. Dalla banda poi de' Sabini e degli Equi, Roma si mostrò sempre molto superiore di forze e d'animo, giovandosi del concorso de' più lontani Ernici, la cui unione con Roma, divenuta poscia sì intima, deve aver cominciato almeno all'epoca dei re. I Latini e gli Enrici collegati insieme mettevano tra due fuochi e sopravvegliavano i loro vicini di levante. Ma continuo teatro di guerra rimase la frontiera di mezzodi, il paese dei Rutuli e più ancora quello dei Volsci. Da questo lato cominciò ad allargarsi il territorio latino, e qui noi troviamo per la prima volta le comunità fondate da Roma e dal Lazio in un paese conquistato, le così dette colonie latine, costi-

tuite come membri autonomi della federazione nazionale; i principii delle quali vogliansi riportare all'età dei re.

Non si può in alcun modo stabilire fin dove si estendesse il territorio romano alla fine dell'età dei re. Negli annali romani dell'epoca reale si parla abbastanza e anche troppo di ostilità coi vicini comuni Latini e Volsci; ma appena poche singole notizie, come, per esempio, quella della presa di Suessa nella pianura Pontina, contengono un nocciolo storico. Non si può mettere in dubbio che l'età dei re abbia non solo posto le basi politiche di Roma, ma anche fondato al di



VEJO — PONTE SODO.

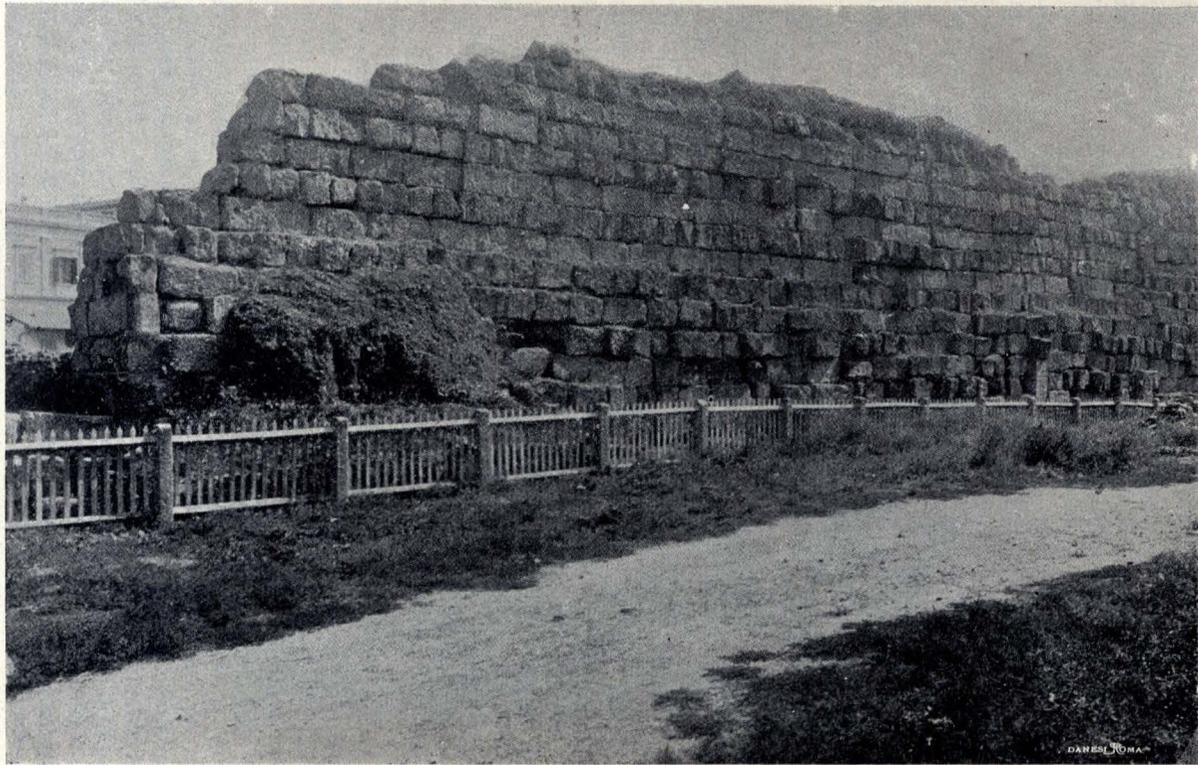
fuori la potenza di Roma; la posizione di Roma, piuttosto di fronte alla lega degli Stati latini, che non dentro la lega medesima, è già data decisamente al principio della repubblica e fa riconoscere che Roma già nell'epoca dei re deve aver fatta una energica manifestazione di forze militari all'estero. Certo grandi fatti, successi enormi, sono qui dimenticati, ma lo splendore di essi è dell'epoca dei re di Roma e specialmente della casa reale dei Tarquinii, come un lontano crepuscolo nel quale si confondono i contorni delle cose.

§ 7. — *Allargamento della città di Roma.*

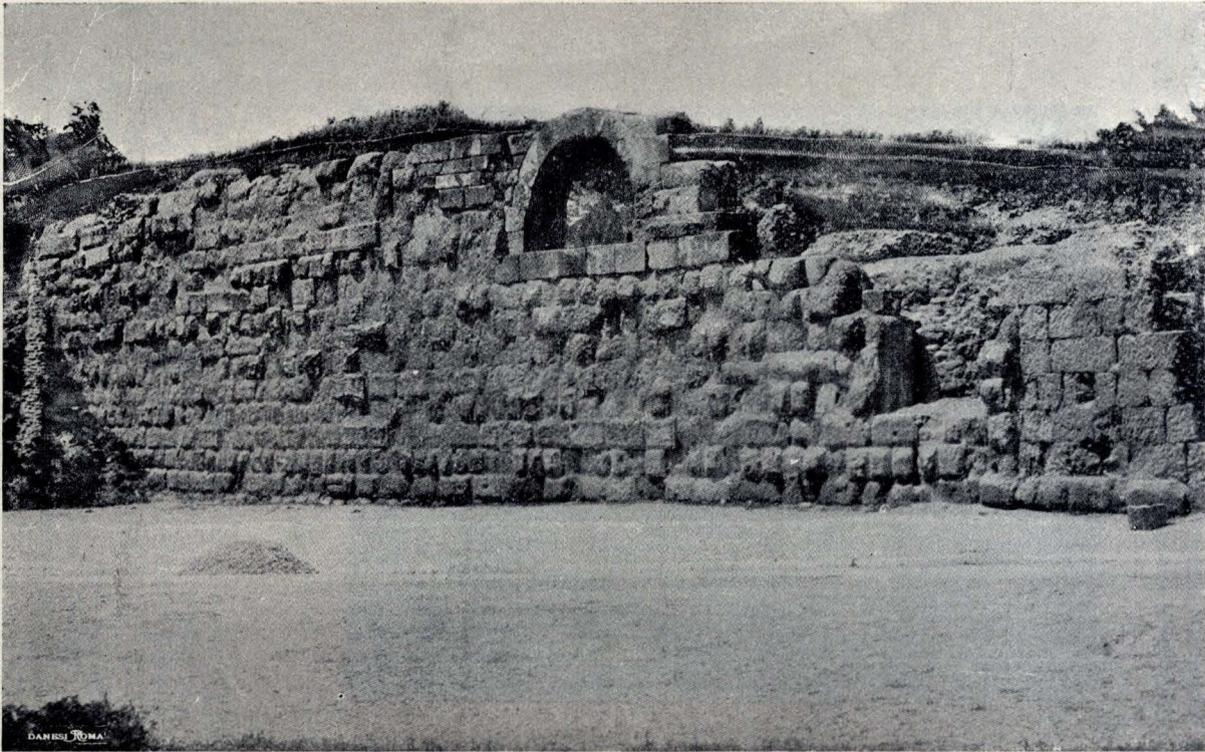
Così sotto l'egemonia romana la stirpe latina fu unita in un solo corpo ed avviata ad estendere il suo territorio verso levante e verso mezzodì; Roma stessa poi, secondata dal favore della sorte e dal valore dei cittadini, s'era trasformata da un attivo emporio commerciale e da una città campestre in una potente metropoli d'un florido paese. Il riordinamento e la composizione dell'esercito romano e la riforma politica contenutavi in germe, la quale ci è nota sotto il nome di costituzione di Servio, si trovano in istretta connessione col mutato indirizzo dei destini di Roma. Il carattere della città, anche nei suoi rapporti esterni, ebbe ad atteggiarsi in ben altra forma, sia in conseguenza delle ricchezze e delle forze crescenti, e de' bisogni e delle pretese seguaci, sia perchè s'allargavano le viste e le esperienze politiche.

La fusione del comune Quirinale col Palatino dev'essere già stata compiuta quando incominciò la cosiddetta riforma serviana; fino allora i Romani s'erano contentati di condurre qualche trinceramento sui colli, che si andavano coprendo man mano di edifizî e di tenere occupata l'altura sulla riva opposta del Tevere e l'isola Tiberina, per dominare il corso del fiume. La capitale del Lazio esigeva un altro e più sicuro sistema di difesa; così si addivenne alla costruzione del muro Serviano. Questo nuovo e continuato vallo cittadino incominciava presso il fiume e circondava questa collina sotto la quale recentemente (1855) si scoprirono in due siti, parte sulla china di ponente verso il Tevere, parte sull'opposta china di levante colossali reliquie di queste antichissime fortificazioni, e frammenti di mura dell'altezza di quelle di Alatri e Ferentino, sovrapposti irregolarmente e composti di possenti blocchi di tufo tagliati in forma quadrangolare; risorti testimoni di un'epoca poderosa, le cui costruzioni stanno eterni in queste pareti di roccia e le cui opere spirituali dureranno ancora più eterne di quelle. Inoltre la cerchia di mura abbracciava il Celio e l'intero spazio dell'Esquilino, del Viminale e del Quirinale, dove una costruzione, pure stata recentemente scoperta, in grandiosi resti, collocata al di fuori sopra blocchi di peperino e protetta da un fosso e corrente all'interno verso la città in un possente terrapieno, che ancora oggi appare imponente, suppliva la mancanza dei mezzi naturali di difesa e di là si dirigeva fino al Capitolino, il cui ripido pendio verso il campo di Marte, formava la continuazione del vallo della città, e al disopra dell'isola Tiberina toccava nuovamente il fiume.

L'isola Tiberina, insieme al ponte di pali e al Gianicolo, non appartenevano veramente alla città, piuttosto il Gianicolo era un sobborgo fortificato. Inoltre, se finora il Palatino era stato la rocca, questa collina venne ora abbandonata alla libera costruzione cittadina, e in vece sua si eresse sulla rupe Tarpea, aperta ad ogni lato, e facile a difendersi per il suo mediocre circuito, il nuovo *castello* (*arx, capitulum* ⁽⁶⁾, col pozzo del castello, con la cisterna (*Tullianum*) accurata-

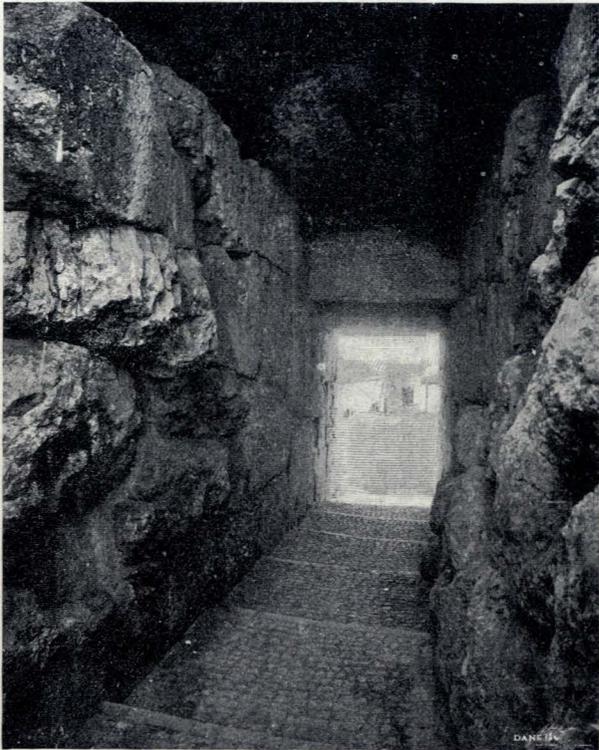


ROMA — MURA SERVIANE.



ROMA — MURA SERVIANE.

mente ricinta, con la stanza del tesoro (*aerarium*) con la prigione e col più antico luogo dell'assemblea della cittadinanza (*area capitolina*), sulla quale, anche più tardi, hanno avuto luogo i regolari annunci delle luzioni. Nessuna abitazione privata durevole fu invece sofferta nei tempi antichi sul colle del castello (?). E lo spazio fra le due punte



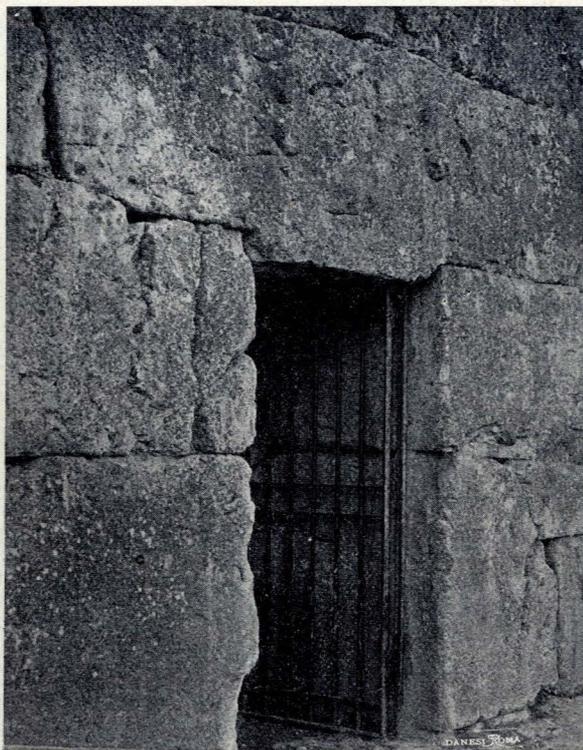
ALATRI — PORTA MAGGIORE.

del colle, il santuario del dio cattivo (*Ve-Diovis*) o, come lo chiamò l'epoca ellenizzante più tardi, l'asilo, era coperto di boschi e destinato probabilmente ad accogliere i contadini coi loro greggi quando l'inondazione o la guerra li cacciava via dalla pianura. Il Campidoglio, secondo il nome e secondo la cosa, era l'acropoli di Roma, un castello indipendente e capace di difesa anche dopo la caduta della città, e la cui porta probabilmente era dalla parte dove più tardi sorse il mercato (8).

In simile modo, sebbene più debolmente, pare fosse fortificato l'Aventino, e tolto così ad una vera colonizzazione. Concorda con questo che per scopi veramente cittadini, per esempio, per la distribuzione dell'acqua condotta, la cittadinanza romana si divideva nei veri e propri

abitatori della città (*montani*) e nei distretti posti nell'interno della cerchia generale, ma non ancora annoverati nella propria città (*pagani Aventinenses Ianiculenses collegia Capitolinorum e Mercurialium*) (9).

Lo spazio circondato dalle nuove mura della città, comprendeva adunque, oltre alla già esistente città Palatina e Quirinale, anche le

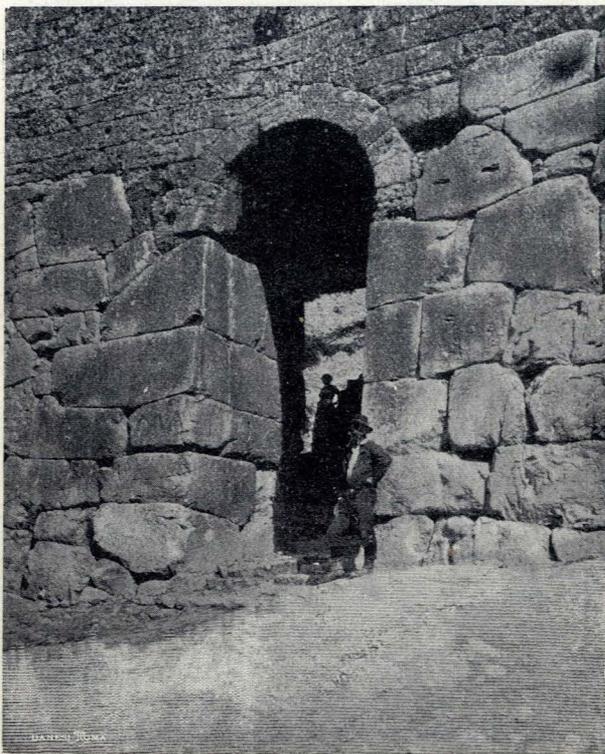


ALATRI — PORTA INFERIORE.

due fortezze federali del Campidoglio e dell'Aventino e inoltre il Gianicolo (10), il Palatino, come vera e più antica città, era chiuso come in una corona dalle altre alture, lungo le quali era stato condotto il muro, e diviso nel mezzo dalle due castella; ma l'opera non era compiuta infino che il paese, difeso con tanta cura da nemici esterni, non si poteva garantire dai continui straripamenti del fiume, le cui acque allagavano la valle tra il Palatino e il Campidoglio, cosichè vi si traggittava quasi sempre in battello, e impaludavano tanto la valle tra il Campidoglio e la Velia, quanto l'altra che si apriva tra il Palatino e l'Aventino. Le magnifiche cloache costrutte con pietre di taglio, le quali anche oggidì si ammirano come opera stupenda del tempo dei re, potrebbero attribuirsi piuttosto all'epoca successiva, anche perchè vi

si vede impiegato il travertino e perchè si narra di molti nuovi edifici elevatisi sopra di esse durante l'epoca repubblicana.

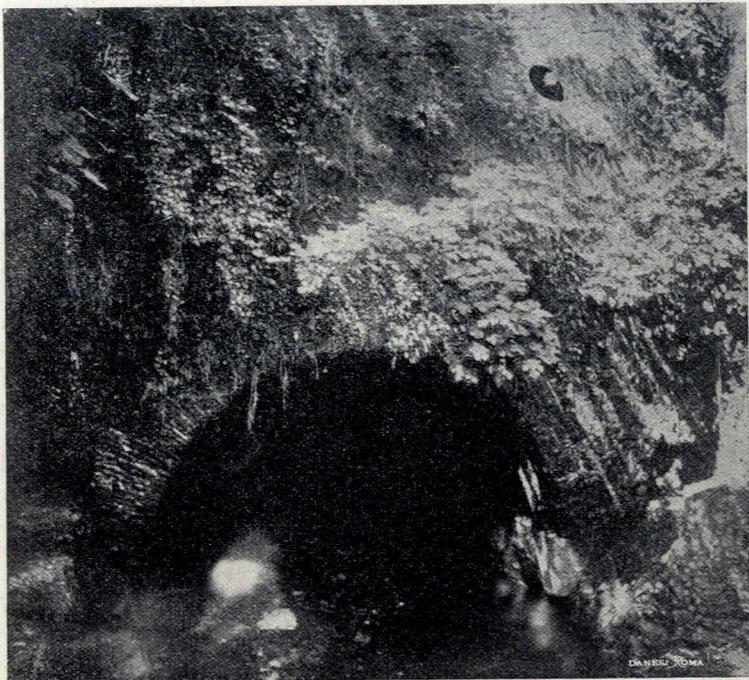
Ma le fondamenta appartengono senza dubbio all'epoca dei re, presumibilmente però in un tempo successivo alla costruzione della cerchia di mura e della rocca Capitolina. Per tal modo si riuscì, coll'asciuga-



FERENTINO — PORTA SANGUINARIA.

mento delle paludi, ad ottenere lati spazi per formare le piazze, di cui abbisognava la nuova capitale. La piazza per le pubbliche adunanze del comune, che fino allora si erano celebrate sulla spianata capitolina entro la rocca medesima, fu allora tracciata nel piano, che dalla rocca discendeva verso la città (*comitium*), e che si allargava tra il Palatino e le Carine giù verso la Velia. Dalla parte della piazza del tribunale rivolta alla rocca e sul muro della rocca, che in guisa di verone s'innalzava di faccia alla piazza del tribunale, avevano posto d'onore i membri del senato e gli ospiti delle città in occasioni di feste e di assemblee popolari; nè andò molto che là vicino si costrusse un apposito palazzo senatorio, il quale in seguito ebbe il nome di Curia Ostilia. La tribuna pei giudici e l'arringhiera, dalla quale si parlava ai

cittadini (detta poi *rostra*), erano collocate nello stesso foro. La prolungazione di questo, verso la Velia, divenne il nuovo foro (*forum romanum*). Sul lato occidentale del medesimo, sotto al Palatino, sorse la casa del comune, che comprendeva l'abitazione ufficiale del re (*regia*) e il focolare comune della città, la rotonda del tempio di Vesta; non lungi, sul lato meridionale del foro, si elevava un'altra rotonda, la



ROMA -- CLOACA MASSIMA.

camera del comune, ossia il tempio dei penati, che esiste ancora come vestibolo della chiesa dei santi Cosma e Damiano. Come simbolo del nuovo carattere, che pigliava la città unificata in tutt'altro modo di quello che s'era tenuto sino allora, accrescendo gradualmente le abitazioni sui sette colli, devesi notare che nella Roma serviana, accanto e al disopra delle trenta are curuli assemblate in un solo edificio dalla Roma Palatina, si volle innalzare un'unica e massima ara comunale ⁽¹⁰⁾.

Lungo i due lati del foro si trovano i macelli ed altre botteghe. Nella valle tra l'Avellino ed il Palatino era segnato lo spazio per le corse dei cavalli, detto il circo. A piè del Palatino, e contiguo al fiume era il mercato de' buoi, che in breve divenne uno de' più popolosi quartieri della città. Su tutte le sommità sorgevano templi e santuari, particolarmente sull'Aventino il tempio di Diana sacro alla federazione,

e sul culmine del Capitolino, cospicuo da lontano, il tempio del Padre Diovis, il quale aveva concesso tutte queste magnificenze al suo popolo, ed ora trionfava delle soggiogate divinità dei vinti, come i Romani prevalevano su tutte le nazioni. — I nomi degli uomini, per ordine dei quali questi grandiosi edifiçi civici furono costrutti, sono spariti dalla memoria quasi come quelli dei condottieri delle più antiche battaglie e vittorie dei Romani. La leggenda attribuisce certamente molte di queste opere all'uno od all'altro re, la Curia a Tullo Ostilio, la fortezza del Gianicolo ed il ponte di legno ad Anco Marzio, la cloaca massima, il circo, il tempio di Giove a Tarquinio il vecchio, il tempio di Diana e le mura della città a Servio Tullio. Molte di queste notizie avranno qualche fondamento di vero; e non dev'essere accidentale, nè relativamente al tempo, nè relativamente al movente, la coincidenza della costruzione delle nuove mura colla riforma degli ordini militari, nella quale si pigliava particolar pensiero della difesa delle mura della città. Ma in generale converrà accontentarsi di desumere dalla tradizione ciò che per sè medesimo si manifesta, che cioè la seconda fondazione di Roma è strettamente connessa collo stabilimento dell'egemonia romana sul Lazio, e col nuovo ordinamento delle milizie cittadine, fatti che certamente furono partoriti dal medesimo grande concetto, ma che non si hanno a credere l'opera nè d'un solo uomo, nè d'una sola generazione d'uomini. Che in questa riforma della cosa pubblica romana abbia avuto gran parte lo spirito ellenico, non si può mettere in dubbio, ma sarebbe cosa vana cercarne la maniera e la misura. Abbiamo già detto che la costituzione militare di Servio si risentiva della influenza ellenica, e che persino il nome della classe era tolto ai Greci; più innanzi diremo come anche i giuochi Circensi fossero ordinati secondo il modo ellenico.

Così pure la nuova regia col focolare della città, altro non è che un Pritaneo greco; e il tempio rotondo di Vesta volto all'oriente, che non fu nemmeno consacrato dagli auguri, è costruito in ogni sua parte secondo il rito ellenico e non italico. Non pare dunque assolutamente incredibile ciò che narra la tradizione, cioè che la lega ionica dell'Asia Minore abbia servito in certo qual modo di modello alla formazione della lega romano latina, e che perciò nella costruzione del nuovo santuario federale dell'Aventino sia stato imitato il tempio di Efeso detto *Artemision*.

NOTE.

(1) Sono ugualmente caratteristiche le formule di maledizione per Gabio e Fidene (MACROBIO, *Saturnali*, 3, 9), sebbene però per tali città non si riscontri in nessun documento una vera maledizione storica del recinto sacro della città, come effettivamente si verificò per Vejo, Cartagine e Fregelle; e però la cosa è poco verosimile. È molto probabile invece che i più antichi formolari dello anatema fossero applicati a queste due odiate città, e che fossero dai posteriori antiquari ritenuti documenti storici.

(2) Pare però che non vi sia ragione alcuna di dubitare che la distruzione di Alba sia effettivamente dovuta a Roma, nonostante i dubbi ultimamente sollevati da uno stimabile autore. È verissimo che la narrazione della caduta d'Alba presenta nei suoi particolari una serie di inverosimiglianza e di impossibilità, ma tale è appunto la sorte di tutti i fatti storici intessuti in una leggenda. È pur vero che noi non sappiamo che cosa rispondere a chi domandasse come si comportò il Lazio nella lotta tra Alba e Roma, ma la domanda stessa manca di esattezza, perchè non è provato che la lega latina abbia assolutamente vietato ogni guerra particolare tra due comuni latini. E ancor meno contraddice la distruzione d'Alba per parte dei Romani l'assunzione di alcune famiglie albane nella cittadinanza romana. Perchè non deve esservi stato in Alba come in Capua un partito romano? Sarebbe invece una prova decisiva il fatto che, sia sotto l'aspetto religioso, sia sotto l'aspetto politico, Roma si vantò di succedere ad Alba, la quale pretesa non poteva fondarsi sull'immigrazione di alcune famiglie albane, ma soltanto sulla conquista della città.

(3) Onde si svolse l'idea di *gius pubblico* della colonia marittima o colonia di cittadini (*colonia civum Romanorum*), cioè d'una comune separata di fatto, ma non indipendente di diritto e senza autonomia, la quale viene assorbita dalla capitale, come il peculio del figlio dal patrimonio del padre, e che d'altra parte, come presidio permanente, è libera dal servizio nelle legioni.

(4) A questo si riferisce senza dubbio la destinazione delle dodici tavole: *nex [i mancipiique] forti sanatique idem ius esto*. Ciò: al buono e al migliore deve esser resa ragione ugualmente. Nè qui può essersi pensato agli alleati Latini, poichè la loro posizione giuridica è stabilita dai trattati di alleanza, e la legge delle dodici tavole tratta, in generale, solo del diritto interno; ma i *sanates* sono i *Latini prisci cives Romani*, vale a dire, i comuni del Lazio costretti dai Romani alla condizione di plebe.

(5) Sembra persino che con una parte del territorio albano si sia formato il comune di Boville, e che questo sia entrato al luogo d'Alba tra le città autonome latine. Il culto dei Giuli e il nome *Albani Longani Bovillenses* (Orelli-Henzen 119, 2252, 6019) mostra la sua origine albana, e la sua autonomia è provata da DIONISIO, 5, 61 e da CICERONE, *Pro Plancio*, 9, 23.

(6) E i due nomi, sebbene divenissero più tardi nomi locali e adoperati *capitolium* per indicare la punta del colle verso il fiume, *arx* per indicare quella volta al Quirinale, sono in origine appellativi corrispondenti precisamente al greco *ἄρξ* e *καρπεία*, e infatti ogni città latina ha il suo *capitolium*. Il nome locale della collina del castello romano è *mons Tarpeius*.

(7) La disposizione, *ne quis patricius in arce aut Capitolio habitaret*, proibiva bensì la trasformazione del suolo in proprietà privata, ma non l'edificazione di case abitabili. (Cfr. BECHER, *Top.*, 386).

(8) Poichè da qui menava la strada principale, la « via Sacra » su verso la rocca, e nella curva che questa fa a sinistra presso l'arco di Severo, si può riconoscere ancora distintamente la curva della porta. Questa sarà andata distrutta nelle grandi costruzioni che più tardi ebbero luogo nel Clivo. La così detta porta sul più ripido punto del monte Capitolino, che appare col nome di Ianuale o Saturno, o anche di Aperta e che in tempi di guerra doveva restar sempre aperta, non aveva probabilmente che un significato religioso e non è mai stata una vera porta.

(9) Vi erano quattro di tali divisioni: 1^a i *Capitolini* (CICERO, *Ad Q.* fr. 2, 5, 2) col proprio *magistri* (HENZEN, 6010, 6011) e giuochi annuali (LIV. 5,50) cfr. C. I. L. I., n. 805; 2^a i *Mercuriales* (LIV., 2,27; CICERO a. a. O.; PRELLER, *Myth.*, pag. 597) pure con *magistri* (Henzen 6010) la divisione della valle del Circo dove si trovava anche il tempio di Mercurio; 3^a i *pagani Aventinenses* pure con *magistri* (HENZEN, 6010); 4^a i *pagani pagi Ianiculenses* pure con *magistri* (C. I. L. I., n. 801, 802). Certo non a caso queste quattro divisioni, le uniche di questa specie che appaiono in Roma, appartengono appunto alle due colline escluse dalle quattro tribù locali, ma rinchiusa dal muro Serviano, al Campidoglio, cioè, e all'Aventino, e al Gianicolo, appartenente all'Aventino come fortificazione; ed è pure significativo il fatto che le parole *montani paganive* vengono adoperate per indicare complessivamente i domiciliati cittadini di Roma. Cfr. il ben noto punto, CIC., *De domo*, 28, 74, specialmente la legge sulle condutture d'acqua cittadina in Festus a *sifus [mon]tani paganive sifis aquam dividunt*). I *montani* che sono propriamente gli abitanti dei tre distretti Palatini sembrano qui messi a *potiori* per tutta l'intera cittadinanza dei quattro quartieri. i *Pagani* sono certo le confederazioni dell'Aventino e del Gianicolo al di fuori delle tribù e i collegi analoghi del Campidoglio e della valle del Circo.

(10) La città dei « sette colli » nel senso proprio e religioso è e rimane l'augusta Roma Palatina. È vero che anche la Roma Serviana si considerava almeno già all'epoca Ciceroniana (cfr., p. e., CICERONE, *Ad Att.*, 6, 5, 2; PLUTARCO, *Rom.*, 69), come città dei sette colli, probabilmente perchè la festa del Septimontium, zelantemente celebrata nell'epoca imperiale, incominciava ad esser considerata come generale festa cittadina; ma difficilmente si venne ad uno stabile accordo per determinare quali alture chiuse dalle mura Serviane si annoverassero fra le sette. Nessun antico scrittore novera i sette monti a noi famigliari, il Palatino, l'Aventino, il Celio, l'Esquilino, il Viminale, il Quirinale, il Capitolino. Essi furono messi insieme dal racconto tradizionale del graduato sorgere della città (JORDAN, *Topografia*, 2, 206 fg.), ma il Gianicolo ne è stato escluso solo perchè allora i sette monti sarebbero stati otto. La più antica sorgente, che novera i sette monti di Roma, la descrizione della città nel tempo di Costantino il grande, chiama monti il Palatino, l'Aventino, il Celio, l'Esquilino, il Tarpeio, il Vaticano e il Gianicolo; qui mancano dunque il Quirinale e il Viminale, essendo colli, e sono compresi invece due monti della destra riva del Tevere, fra i quali persino il Vaticano, giacente al di fuori del muro Serviano. Altre e successive enumerazioni danno *Servius* (Acn. 6, 783) e *Lydus* (de mens., pag. 118 Becher).

(11) Tanto la situazione dei due templi, quanto la testimonianza precisa di DIONISIO, 2, 25 che il tempio di Vesta fosse al di fuori di Roma quadrata, prova che questi edifici non si annettevano colla fondazione della città sul Palatino, ma bensì colla seconda fondazione di Servio; e se presso ai posteri questa reggia col tempio di Vesta passò per un'istituzione di Numa, l'origine di questa opinione è troppo manifesta per darle una grande importanza.

CAPITOLO VIII.

LE SCHIATTE UMBRO-SABELLICHE — PRIMORDI DEI SANNITI

§ 1. — *Migrazioni umbro-sabelliche.*

Sembra che le stirpi-umbriche abbiano principiato più tardi delle latine la loro migrazione, movendo come le latine verso mezzodi, ma tenendosi più nel mezzo della penisola e verso la spiaggia orientale. È penoso parlar di questo popolo, poichè la sua memoria giunge a noi come il suono delle campane d'una città sprofondata nel mare. Erodoto fin dai suoi tempi pensava che gli Umbri si estendessero sino alle Alpi, e non è inverosimile che nei più antichi tempi essi possedessero tutta l'Italia settentrionale sino là dove verso Oriente cominciavano le schiatte Illiriche, verso occidente i Liguri. Ci rimasero non poche tradizioni intorno alle lotte tra Umbri e Liguri, e per avventura si può argomentare da alcuni nomi di luoghi che questi ultimi si stendessero nei tempi antistorici verso mezzodi, come indica per esempio il nome dell'isola Ilva (Elba), confrontata col ligure Ilvates.

A quest'epoca della prosperità umbrica vanno debitori della loro origine i nomi evidentemente italici delle più antiche colonie nella valle del Po, Adria (Hatria, città nera) e Spina (città delle spine) come pure le reliquie di nomi umbrici nell'Etruria meridionale (il fiume Umbro, Camars antico nome di Clusium, Castrum Amerinum). Tali indizi stabiliscono poi in modo positivo che nella regione più meridionale dell'Etruria, situata tra la foresta ciminica (sotto Viterbo) ed il Tevere, una popolazione italica abbia preceduta l'Etrusca.

Secondo la testimonianza di Strabone si parlava a Falerii, la città di confine tra i paesi umbrici e i sabini, una lingua diversa dall'etrusca e il culto locale ricordava il culto sabellico; e a quella medesima epoca antietrusca appartengono le antichissime relazioni tra Cere e Roma, le quali avevano anche un carattere sacro. È probabile che gli Etruschi abbiano tolta agli Umbri la suddetta regione meridionale molto più tardi che il paese posto a settentrione della foresta ciminica, e che una popolazione umbrica abbia continuato a soggiornarvi anche dopo che il paese venne conquistato dai Toschi. Ciò che basterebbe a spiegare la prontezza con cui dopo l'occupazione romana si latinizzò l'Etruria meridionale in confronto della settentrionale, tenacissima della propria lingua e dei propri costumi. Che gli Umbri fossero spodestati dalle regioni settentrionali e occidentali e cacciati entro l'angusto paese alpestre, situato tra le due braccia dell'Appennino che poi possedettero,

lo indica chiaramente la loro posizione geografica così come oggidì quella degli abitanti dei paesi dei Grigioni e dei Baschi ci rivela un eguale destino storico.

Narra la leggenda che i Toschi tolsero agli Umbri trecento città; e, ciò che più importa, nelle preghiere nazionali degli Iguvini umbrici pervenute sino a noi, vediamo maledetti, come nemici del paese, insieme con altre stirpi, principalmente i Toschi. Incalzati così dalle parti settentrionali, gli Umbri dovettero, forse per necessità, calare verso mezzodì, tenendosi in generale nella regione più aspra e centrale dei monti, perchè il piano era già occupato dalle schiatte latine, ma toccando senza dubbio e spesso occupando qualche lembo del territorio dei loro vicini, che erano dello stesso sangue e coi quali tanto più facilmente si mescolavano, inquantochè allora l'antitesi nella lingua e nei costumi fra questi due rami dello stesso stipite non poteva ancora essere tanto profondamente segnata quanto la troviamo più tardi. A questo periodo si deve riferire quello che la tradizione narra dell'irruzione dei Reatini e dei Sabini nel Lazio e delle loro guerre coi Romani; avvenimenti che, a quanto pare, devono essersi sovente ripetuti lungo tutta la spiaggia occidentale. In generale i Sabini non si allontanavano dai monti, e montuoso era tanto il paese limitrofo al Lazio che essi occuparono, e che d'allora in poi venne chiamato col loro nome, quanto il paese dei Volsci, probabilmente perchè quivi la popolazione latina difettava oppure era meno densa, mentre dall'altro lato le pianure meglio popolate, potevano opporre maggior resistenza. Nè per questo possiamo o vogliamo negare intieramente che in Roma entrasse qualche consorzio gentilizio dei Sabini, come ad esempio quello dei Tizi e più tardi quello dei Claudii. Così si mescolarono variamente, o almeno si raccostarono intorno a Roma le stirpi, il che ci spiega come i Volsci ebbero tante e sì intime relazioni coi Latini, e perchè la regione, che essi abitavano, potè in seguito così prontamente e compiutamente latinizzarsi.

§ 2. — *Sanniti.*

Il ramo principale della stirpe umbrica però si condusse dalla Sabina più verso Oriente nel nodo degli Appennini abruzzesi e nelle colline che al mezzodì si incatenano a quell'aspro labirinto alpestre. Anche qui, come sulla riviera occidentale, essi occuparono le regioni montuose, le cui rade popolazioni cedettero o si sottomisero agli immigranti, mentre invece nella pianura litorana della Puglia l'antica popolazione indigena degli Japigi riuscì quasi dappertutto a mantenersi, sebbene fosse in continuo travaglio di guerra, particolarmente verso il settentrione, per il possesso di Lucera e d'Arpi. È facile comprendere che non si può determinare con esattezza il tempo in cui avvennero queste migrazioni, ma esse seguirono probabilmente verso l'epoca in cui Roma era governata dai re. La tradizione narra come i Latini, incalzati dagli Umbri, votassero una primavera sacra, vale a dire che giurassero di mandar fuori, per fondare in paesi esteri nuove sedi agli

Dei nazionali, tutti i figli e le figlie che fossero nate nell'anno di guerra, appena essi fossero pervenuti all'età per questo voluta. Uno di questi sciami votivi fu condotto dal toro di Marte e diede origine ai Sabini o Sanniti che prima presero stanza sui monti lungo il fiume Sangro, e di là partendo occuparono in seguito il bel piano a levante del monte Matese alla sorgente del Tiferno, e nell'antico e nel nuovo territorio, dal toro che li capitanò, chiamarono Boviano i luoghi delle loro adunanze e dei loro magistrati, posti nel territorio antico presso Agnone, nel nuovo presso Boiano. Il pìco di Marte guidò la seconda colonia votiva da cui originarono i Picenti, popolo astato, che occupò il paese formante oggidì la Marca d'Ancona. Una terza colonia sotto l'insegna d'un lupo (*hirpus*) prese stanza nel paese di Benevento e assunse il nome d'Irpini. Nello stesso modo dallo stipite comune si ramificarono le altre piccole popolazioni, come per esempio i Pretuziani presso Teramo, i Vestini a piè del Gran Sasso, i Marruccini presso Chieti, i Frentani sul confine della Puglia, i Peligni sul monte Maiella, finalmente i Marsi intorno al lago Fucino in contatto coi Volsci e coi Latini. Come attestano le tradizioni, presso tutti questi popoli si mantenne vivo il sentimento dell'affinità e della comune loro origine dal ceppo Sabino. Mentre gli Umbri, dopo una lotta disuguale, soggiacquero alla prevalenza dei vicini e i rami occidentali dello stesso stipite si fusero colle popolazioni latine e colle greche, le stirpi sabelliche, chiuse dentro i riposti altipiani dell'Appennino, lontano dagli attacchi sì degli Etruschi che dei Latini e dei Greci, prosperavano. Presso di essi non si sviluppò affatto, o appena in minimo grado, la forma del vivere cittadino; la loro posizione geografica li escludeva quasi intieramente dal commercio, ed alla loro difesa bastavano i gioghi dei monti e le rocche alpestri; i contadini abitavano in aperte borgate e in casali isolati, sparsi come meglio piaceva agli abitanti, tra i boschi, presso i pascoli o presso le sorgenti. La costituzione di queste società naturali rimase com'era stata fin dalle origini e come presso gli Arcadi nell'Ellade, tra queste agresti tribù non si fece alcun passo verso una incorporazione e centricazione delle comuni; ed è molto se si formarono delle confederazioni più o meno rilassate. Nè si deve dimenticare che gli aspri risalti delle valli appenniniche devono aver favorita una quasi assoluta separazione dei singoli cantoni, tanto fra di loro, quanto rispetto ai paesi stranieri; circostanza che ci spiega perchè questi cantoni siano rimasti, malgrado la comune origine degli abitanti, legati fra loro con deboli e incerti vincoli politici, e che siano poi vissuti, nonostante la straordinaria energia ed attività di questi popoli alpestri, in un perfetto isolamento rispetto al resto d'Italia, pigliando l'ultima e la meno onorata parte nel processo storico della penisola. Il ramo sabellico invece, che sotto il nome di Sanniti era sceso verso il mezzodì e sulla riviera orientale d'Italia, toccò indubbiamente un alto grado di sviluppo politico, e fece degno riscontro ai Latini stanziati sulla riviera occidentale. Fin da tempi antichi e forse dalla prima immigrazione, una vigorosa costituzione politica strinse in un solo popolo le nazioni sannitiche e le temprò a quella concordia che loro poi rese possibile di gareggiare più tardi a forze eguali con Roma per il

primato italico. Quando e come si stringessero questi legami noi non lo sappiamo, come pure ignoriamo l'organamento della federazione sannitica; ma è chiaro che nel Sannio non prevalse alcun comune, e meno ancora un gran centro di popolazioni e d'idee personificò in sé la stirpe sannitica, come Roma quella latina, e che invece la forza del paese stava in ogni singolo comune agreste e l'indirizzo federativo nell'adunanza dei commissari di ciascun Stato, i quali in caso di bisogno eleggevano il generale federale. Da ciò seguì che la politica di questa confederazione non fu mai aggressiva, ma si limitò all'immediata difesa dei confini; perchè solo in una monarchia la forza è così concentrata, la passione politica così potente che l'allargamento del territorio può continuarsi e menarsi ad effetto secondo uno stabile disegno. Tutta la storia di questi due popoli egemonici della stirpe italiana è contenuta in germe nel loro sistema diametralmente opposto di ordinare le colonie. Le terre che i Romani guadagnarono erano conquistate allo Stato, i paesi che i Sanniti occupavano diventavano proprietà di quelle schiere di volontari che li avevano acquistati, i quali abbandonati dalla patria alla loro buona o cattiva fortuna, predavano e guerreggiavano per loro proprio conto. Ma le invasioni sannitiche sulle spiagge del Tirreno e del Jonio appartengono ad un'epoca posteriore; al tempo della signoria dei re romani tutto ci induce a credere che questo popolo pigliasse stabile sede nelle regioni nelle quali poi lo troviamo più tardi. E come d'un avvenimento che ha tutto il carattere di quelle invasioni tumultuarie cagionate dalla calata dei Sanniti verso mezzodi, faremo menzione della sorpresa di Cuma tentata dai Tirreni del mare superiore, dagli Umbri e dai Dauni nell'anno 230 della città di Roma [= 524]. Se si dovesse prestar fede a narrazioni, certo molto ingrandite dalla poesia, si sarebbero uniti in un solo esercito tanto gli aggressori quanto i loro soggetti, come suole accadere in tali guerre; si sarebbero visti gli Etruschi a fianco dei loro nemici umbrici e con questi gli Japigi, i quali pure erano stati cacciati dalle colonie umbro-sabelliche fino sull'ultimo lembo meridionale d'Italia. Ma l'impresa andò fallita e questa volta ancora riuscì alla superiorità della strategia ellenica e al valore del tiranno Aristodemo di respingere l'assalto dei barbari dalla bella città marittima.

CAPITOLO IX.

GLI ETRUSCHI

§ 1. — *Nazionalità etrusca.*

Un acuto contrasto con gli Italici Latini e Sabellici, come pure coi Greci, forma il popolo degli Etruschi, o, com'essi stessi si chiamarono, dei Raseni (1).

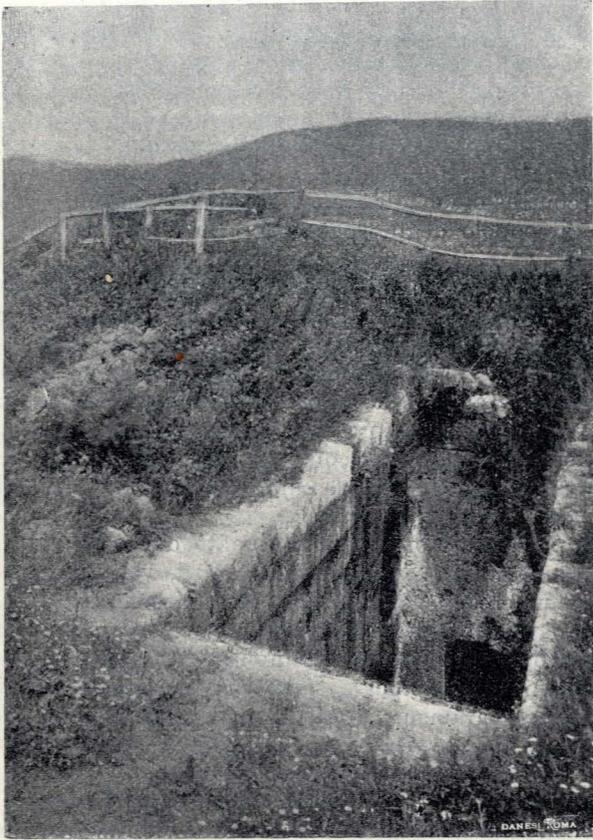
Già la costruzione fisica distingueva le due nazioni; invece delle snelle proporzioni dei Greci e degli Italici, le statue degli Etruschi ci presentano figure tozze, con grosso capo e forti braccia. Ciò che noi conosciamo degli usi e dei costumi di questa nazione, ci prova pure una profonda e originaria differenza con le schiatte greco-italiche, specialmente la religione, che presso i Toschi ha un carattere cupo e fantastico, e si compiace di calcoli misteriosi, di idee e di usi dissoluti e crudeli; assai lontana dal chiaro razionalismo dei Romani, e dall'umana e serena idolatria ellenica.

Ciò che ora affermiamo viene confermato dal più importante documento della nazionalità, la lingua, i cui resti, venuti sino a noi, per quanto siano numerosi, e lascino così più di un mezzo per decifrarli, sono tuttavia così perfettamente isolati, che non si è riusciti finora nemmeno a stabilire il posto della lingua etrusca nella classificazione dei linguaggi, ancor meno poi a spiegarne i frammenti. Noi possiamo però distinguere chiaramente due periodi linguistici. Nel più antico la vocalizzazione è sempre eseguita compiutamente e l'incontro di due consonanti è quasi senza eccezione evitato (2).

Colla soppressione delle desinenze vocali e consonanti e coll'indebolimento o coll'esclusione delle vocali, fu trasformato a poco a poco questo dolce e sonoro idioma in una lingua insoffribilmente dura e rude (3), così ad esempio si disse *ramda* in luogo di *ramudas*, *Tarchas* in luogo di *Tarquinius*, *Menrva* in luogo di *Minerva*, *Menle*, *Pultuke*, *Elchsentre* in luogo di *Menelaos*, *Polydeukes*, *Alexandros*. Quanto sorda ed aspra fosse la pronuncia lo prova indubbiamente la circostanza che presso gli Etruschi fin da tempi remotissimi si confusero la *o* e la *u*, la *b* e la *p*, la *c* e la *g*, la *d* e la *t*. Nello stesso tempo l'accento cadeva sulla prima sillaba come nella lingua latina e nei rozzi dialetti greci. Furono similmente trattate le consonanti aspirate: mentre gli Italici ad eccezione della *b* aspirata o della *f*, le soppressero e i Greci per contro, ad eccezione di questo suono conservarono le altre ϑ φ χ , gli Etruschi soppressero interamente il morbidissimo e gratissimo suono

del φ , meno in alcune parole prese a prestito dagli stranieri, e si servirono per contro esuberantemente degli altri tre anche là dove non occorreva, come, ad esempio da Thetis fecero Thethis, da Telephus Thelaphe, da Odysseus Utuze o Uthuze.

La maggior parte delle poche desinenze o parole di cui si è potuto trovare il significato si allontana da tutte le analogie greco-italiche;



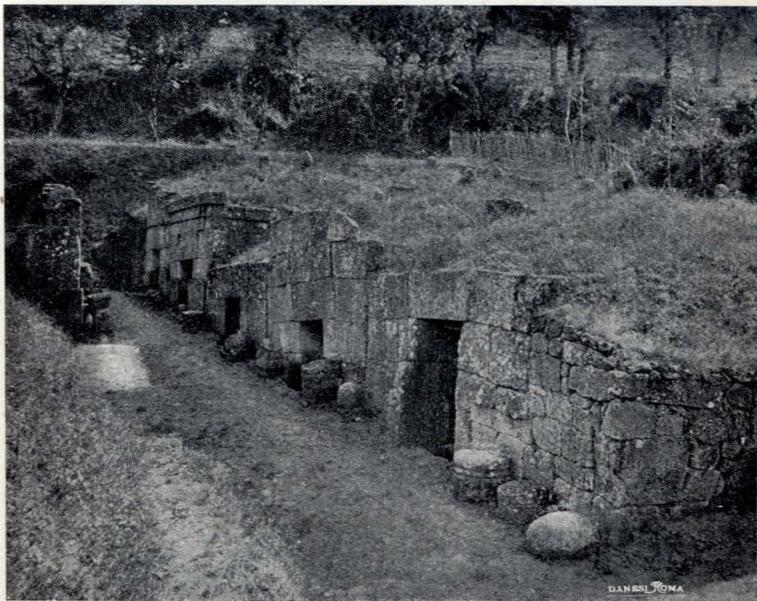
CERVETRI — Tombe ETRUSCHE.

così la desinenza *al* per designare l'origine e più spesso l'origine matronimica, come ad esempio, *Canial* in una iscrizione bilingue di Chiusi che si tradusse *Cainnia natus*; la desinenza *sa* nei nomi di donna per indicare la famiglia nella quale sono entrate maritandosi, in modo che Leenesa fu detta la moglie d'un Licinio. Così *cela* o *clau* col caso *elensi* figlio; *se* figlia; *ril* anno; il dio Hermes Turms; Aphrodite Turan; Hephaestos Sethlans; Bakchos Fufuns.

Accanto a queste forme e questi suoni eterogenei si trovano certamente isolate analogie tra la lingua etrusca e le lingue italiche; i

nomi propri sono in sostanza formati secondo lo schema universale italico; la desinenza gentilizia *enas* o *ena* (⁴), tanto frequente si riscontra anche nei nomi italici di famiglie ed in particolare nei nomi sabellici colle frequenti desinenze in *enus*, come i nomi etruschi *Maecenas* e *Spurinna* corrispondono esattamente ai romani *Maecius* e *Spurius*.

Una serie di nomi di divinità, che figurano sui monumenti etruschi o che sono menzionati dagli scrittori come etruschi, hanno per la loro



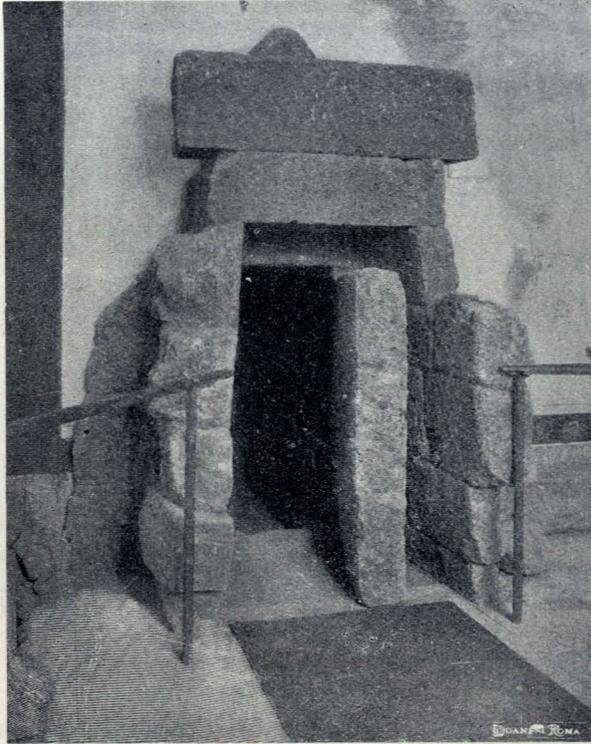
ORVIETO — TOMBE ETRUSCHE.

origine ed in parte anche per la desinenza una forma tanto latina che quand'essi fossero veramente d'origine etrusca si dovrebbe necessariamente concludere che le due lingue abbiano avuto una stretta affinità; così *Usil* (sole e aurora affine con *ausum*, *aurum*, *aurora*, *sol*), *Minerva* (*menervare*), *Lasa* (*lascivus*), *Neptunus*, *Voltumna*.

Non essendo però inverosimile che la lingua etrusca abbia tolto questi nomi dalla latina, non si può ragionevolmente mettere in dubbio il risultato, a cui conducono tutti gli altri indizi, cioè che la lingua toscana è tanto lontana da tutti gli idiomi greco-italici quanto appunto ne sono lontani gli idiomi dei Celti e degli Slavi. Così troviamo che anche dagli antichi romani si soleva dire: « la lingua toscana e la gallica » essere lingue di barbari « l'osca e la volsca » idiomi agresti.

Se però si può provare che gli Etruschi differiscono dallo stipite linguistico greco-italico, non si ebbe finora la fortuna di poterli connettere ad un altro stipite conosciuto. Si sono fin qui tentate ora con metodi scientifici, ora colle sottigliezze della tortura, ma sempre senza

frutto, tutti i più noti tipi etnografici per veder se fosse possibile scoprirci alcune affinità cogli Etruschi. La lingua basca colla quale in grazia delle condizioni geografiche poteva sembrare che l'Etruria avesse qualche rapporto, non presentò alcun concludente indizio d'analogia; e lo stesso deve dirsi delle poche reliquie della lingua ligure che ci sono pervenute nei nomi di paesi e di persone. Nè l'ignota nazione,



ORVIETO — TOMBA ETRUSCA.

la quale nelle isole del Mar Tirreno, e principalmente in Sardegna, eresse a migliaia quelle misteriose torri sepolcrali dette Nuraghi può essere stata l'Etrusca; poichè sul territorio etrusco non esiste neppure uno di quei caratteristici edifizii. Tutto quel che si ottenne si limitò a qualche traccia la quale ci pare bastevole per autorizzarci ad annoverare gli Etruschi fra i popoli indo-germanici.

Così particolarmente il *mi*, che si riscontra in principio di molte iscrizioni antiche, è certo *émi*, *éipi* e trova esattamente di nuovo la forma del genitivo di radicali consonanti *veneruf*, *rafuvuf* nel latino antico, corrispondente all'antica desinenza sanscrita *as*. In eguale connessione si trova il nome dell'etrusco Zeus Tina o Tinia col sanscrito

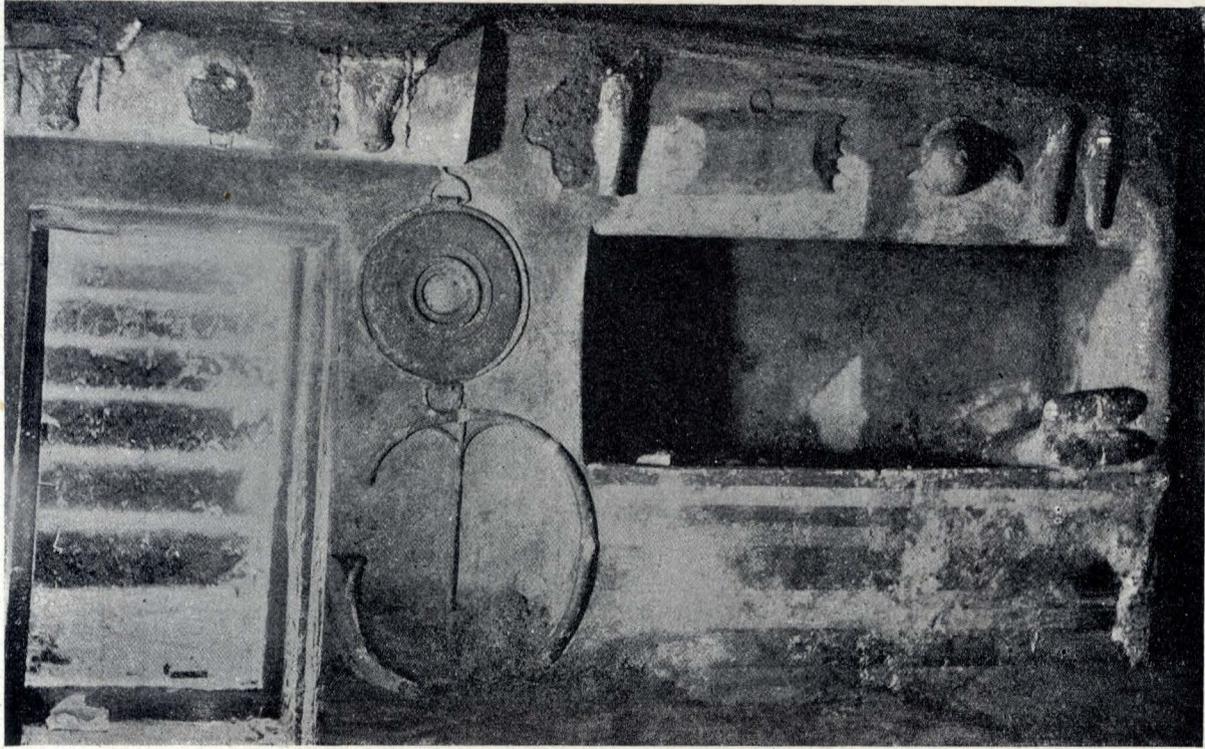
dina, che risponde a giorno, come Ζάη coll'equivalente *diwan*. Ma anche dopo questa scoperta d'una parentela generica il popolo etrusco non rimane per questo meno isolato. Già Dionisio disse che gli Etruschi non rassomigliano a nessun altro popolo nè per lingua, nè per costumi, e noi non abbiamo argomenti per contraddirlo.

§ 2. — *La patria degli Etruschi.*

Nemmeno si potrebbe facilmente determinare di dove gli Etruschi sian partiti per venire in Italia; ma poco è perduto con ciò, poichè ad ogni modo questa immigrazione appartiene certo all'infanzia di questo popolo, e il suo sviluppo storico incomincia e finisce in Italia. Pure nessuna questione è stata più zelantemente agitata di questa, secondo quella massima degli archeologi di indagare preferibilmente quelle cose che non si possono sapere o che poco importa sapere, cercar chi fosse la madre di Ekabe, come diceva Tiberio. Siccome le più antiche e più importanti città etrusche sorgevano nell'interno del paese, anzi non si incontra presso il mare nessuna ragguardevole città etrusca, fuorchè Populonia, della quale noi però sicuramente sappiamo che non ha appartenuto alle antiche dodici città; e che inoltre nella epoca storica gli Etruschi si mossero da nord verso sud, essi sono probabilmente venuti per terra verso la penisola; tanto più che il basso grado di coltura sul quale noi li troviamo dapprima, risponderebbe male all'idea di una traversata del mare. Già negli antichissimi tempi i popoli attraversavano uno stretto di mare nello stesso modo che un fiume; ma un approdo sulla costa occidentale d'Italia premette ben diverse condizioni. Quindi la più antica patria degli Etruschi deve essere cercata a occidente e a nord dell'Italia. Non è del tutto improbabile che gli Etruschi si no venuti in Italia per le Alpi Retiche, poichè i più antichi coloni del paese dei Grigioni e del Tirolo parlarono etrusco, sino ai tempi storici ed il loro stesso nome accenna a quello dei Raseni; vero è che i Reti possono anche esser reliquie delle colonie etrusche sul Po, ma potrebbero pure del pari essere una parte di popolo rimasto nelle sue antiche sedi originarie. Senonchè a questa semplice e naturale supposizione contraddice il racconto secondo il quale gli Etruschi sarebbero Lidii emigrati dall'Asia.

Questa narrazione è molto antica; si trova già presso Erodoto ed è riprodotta più tardi con innumerevoli cambiamenti e accrescimenti, benchè alcuni intelligenti investigatori, come per esempio Dionisio, vi si oppongono decisamente provando che nella religione, nelle leggi, nei costumi e nella lingua, non si mostra la minima analogia tra i Lidii e gli Etruschi. È possibile che una piccola torma di pirati dell'Asia Minore sia giunta in Etruria, e che questa fiaba si connetta con le loro avventure, ma più probabilmente ancora tutto il racconto si fonda sopra un semplice equivoco.

Gli Etruschi italici o i Tursenni (*Turs-ennae*), poichè questa forma pare l'originaria e pare altresì che serva di base al greco Τυρσ-ηνοί, Τυρρηννοί, all'umbrico *Turs-ci*, al romano *Tusci Etrusci*, s'incontrano nel



CERVETRI — TOMBA ETRUSCA.

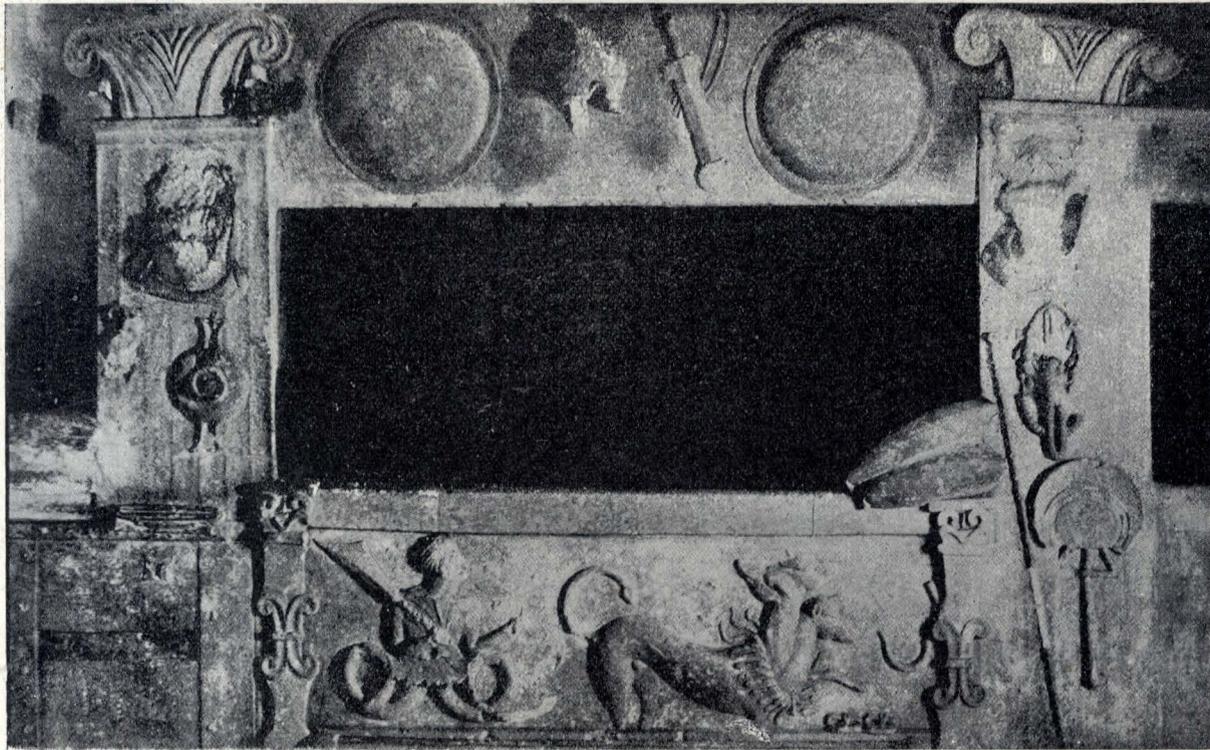
nome col popolo lidico dei *Τορρῆνοι* o ben anche *Τυρρῆνοι*, così detta dalla città *Τύρρᾶ*; e questa evidentemente accidentale somiglianza di nome pare che sia stata proprio la sola base di quell'ipotesi che non acquistò maggior valore nell'invecchiare e di tutta la sovrappostavi torre babelica di storiche ghiribizzature. Unendo colla pirateria lidica l'antico commercio marittimo etrusco, e confondendo, come fece Tucidide per primo, a torto od a ragione i pirati torrebi col popolo avventuriero dei Pelasgi, che andava corseggiando su tutti i mari, successe nella tradizione storica una delle più intricate confusioni. I Tirreni sono chiamati ora Torrebi di Lidia, tanto nelle più antiche fonti quanto negli inni omerici, ora la gente pelasgica fu detta Tirreni-pelasgi o anche solo Tirreni ed infine Etruschi-italici, senza che questi si siano mai trovati a lungo in contatto coi Pelasgi o coi Tirreni o abbiano avuta la stessa origine.

§ 3. — *Dimora degli Etruschi in Italia.*

È quindi nell'interesse della storia per districare queste confusioni storiche, l'indagare quali fossero le più antiche dimore degli Etruschi e come essi s'inoltrassero poi nel paese. Si crede generalmente che prima della grande invasione celtica i Raseni abitassero la regione settentrionale del Po (*Padus*), confinando all'est coll'Adige, dove cominciavano i Veneti di stirpe illirica (albanese?), all'occidente coi Liguri; conferma principalmente questa supposizione il fatto dell'aspro dialetto etrusco parlato ancora ai tempi di Tito Livio dagli abitanti delle Alpi Retiche, e della città di Mantova rimasta tusca sino nei più tardi tempi. A mezzodi del Po e sino alle sue foci si mescolavano Etruschi e Umbri, quelli come stipite dominante, questi come lo stipite più antico che aveva fondato le due città commerciali di Atria e Spina; mentre invece Felsina (Bologna) e Ravenna pare che siano d'origine Tosca. Scorse lungo tempo prima che i Celti varcassero il Po, il che spiega come gli Etruschi e gli Umbri mettessero sulla riva destra molto più profonde radici di quello che non facessero sulla sinistra da loro più presto abbandonata. Però in generale le regioni al settentrione dell'Appennino passarono troppo rapidamente dall'una all'altra schiatta, perchè vi si fosse potuto radicare durevolmente una civiltà caratteristica.

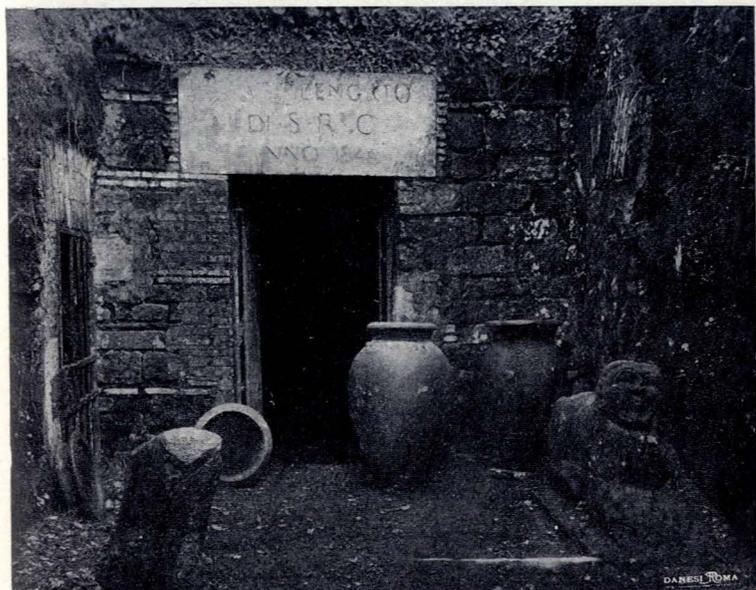
Di maggiore importanza per la storia fu la grande colonia dei Tuschi nel paese che porta ancora oggidì il loro nome. Quand'anche nei primi tempi avessero in questo luogo pigliato stanza gli Umbri ed i Liguri, le loro tracce furono interamente cancellate dalla occupazione e dalla civiltà etrusca.

In questo territorio, che dalla parte del mare si estende da Pisa a Tarquinia e verso Oriente è tutto chiuso dalla gran cerchia degli Appennini, ha trovato la sua stabile sede la gente etrusca e vi si mantenne con grandissima tenacità sino ai tempi degli imperatori. Il confine del vero territorio toscano verso settentrione era il fiume Arno; il territorio che si estendeva sulla destra dell'Arno verso settentrione fino alla foce



CERVETRI — TOMBA ETRUSCA.

della Macra e all'Appennino, era un paese di frontiera disputato continuamente tra i Liguri e gli Etruschi, ove perciò non potevano prosperare colonie di grande entità. La selva ciminnica, catena di collinette al sud di Viterbo, formava probabilmente dapprima il confine meridionale dell'Etruria, che si estese poi fino al Tevere. È già stato accennato più sopra che il paese posto tra i monti Cimini ed il Tevere, colle città di Sutri, Nepete, Falerii, Veio, Cere, non venne occupato dagli Etruschi

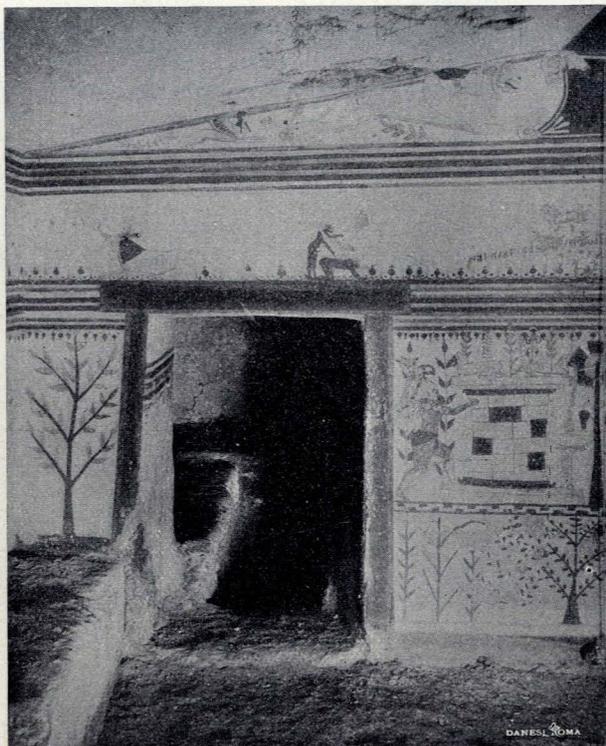


VEIO — TOMBA CAMPANA.

se non molto tempo dopo che essi già si erano stabiliti nei distretti nordici, e probabilmente solo nel secondo secolo di Roma, e che la originaria popolazione italica vi si mantenne particolarmente in Falera, sebbene in condizione di dipendenza. Dacchè il Tevere formò la frontiera della Etruria verso l'Umbria e il Lazio, alle agitazioni di una perpetua guerra di razze diverse, viventi su uno stesso suolo, dovettero sottentrare quelle pacifiche relazioni di vicinato possibili tra due paesi essenzialmente limitrofi; e pare che da quel tempo non si sia più verificato alcun importante spostamento di confine, specialmente verso il Lazio. Per quanto visse nei Romani il sentimento che gli Etruschi fossero stranieri e compatrioti i Latini, pare tuttavia che essi temessero molto meno i popoli della riva destra del Tevere che non i loro affini di stirpe, come ad esempio, i Gabini e quelli d'Alba.

Ciò parrà naturale quando si pensi che da settentrione i Romani erano difesi non solo dal confine, ma anche dalla circostanza, importante per lo sviluppo commerciale e politico della loro città, che nessuna delle

potenti città etrusche era situata immediatamente sul fiume, come Roma sulla riva latina. I più vicini al Tevere erano i Veienti; e con questi infatti Roma ed il Lazio si trovavano più spesso in seri conflitti, principalmente pel possesso di Fidene, la quale, posta sulla riviera sinistra del Tevere, serviva ai Veienti quasi come testa di ponte, come sulla destra del Gianicolo: i Romani, e trovavasi ora nelle mani dei Latini,



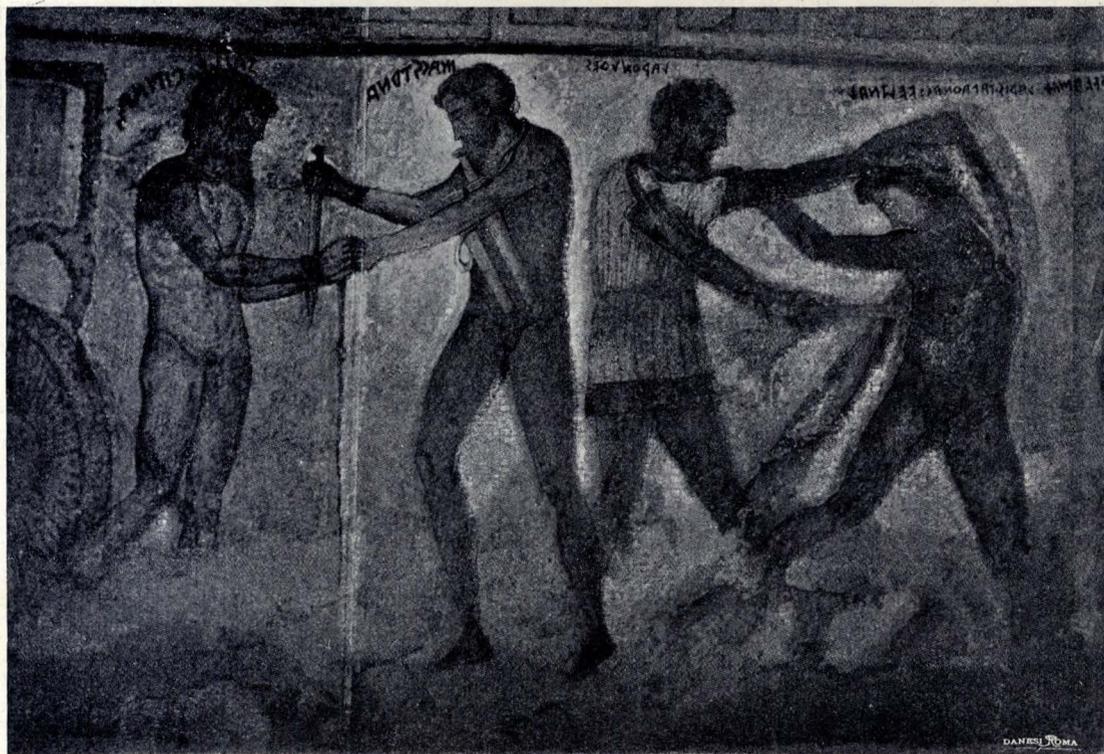
CORNETO — TOMBA DEI TORI.

ora in quelle degli Etruschi. Molto più pacifiche ed amichevoli di quello che si potessero allora sperare tra vicini, erano invece le relazioni di Roma con Cere, posta a qualche maggiore distanza. Vi erano bensì delle vaghe tradizioni risalenti ai più antichi tempi, le quali narravano di combattimenti tra Cere e il Lazio, di grandi vittorie riportate sui Latini da Mesenzio re di Cere, il quale avrebbe loro imposto un tributo in vino; ma una più chiara e concludente tradizione in luogo di disfide e di guerre, ci assicura degli intimi rapporti pacifici tra i due antichissimi centri delle relazioni commerciali e marittime nell'Etruria e nel Lazio. Manca assolutamente ogni indizio che gli Etruschi si siano inoltrati per la via di terra al là del Tevere.

Vediamo bensì noverati gli Etruschi in prima linea nel grande esercito barbarico che Aristodemo distrusse sotto le mura di Cuma nell'anno 230 della città [= 524]; ma pur prestando fede a queste notizie anche nei suoi particolari, la cosa non si riduce ad altro che ad una grande spedizione di pirati; alla quale avrebbero preso parte gli Etruschi. È di gran lunga più importante l'assodare se si abbia qualche notizia di colonie etrusche fondate nell'interno del paese e a mezzodì del Tevere e se v'abbia alcuna memoria d'una seria aggressione contro i Latini per parte degli Etruschi. Stando a ciò che vediamo i Romani rimasero tranquilli possessori del Gianicolo e delle due rive del Tevere fino alla sua foce. Quanto alla migrazione di consorzi etruschi in Roma vi ha un racconto cavato da annali toscani, da cui si ha che una banda tusca, condotta fuori di Volsinio da un Celio Vivenna e capitanata dopo la morte di lui dal suo fedele compagno Mastarna, e da questi condotta a Roma, vi sia stata stabilita sul monte Celio.

Questa notizia possiamo averla per positiva, benchè l'aggiunta che Mastarna sia poi divenuto re di Roma, sotto il nome di Servio Tullio, debba giudicarsi una inverosimile supposizione di quegli archeologi, che si assottigliavano per trovare il parallelismo delle leggende. Una siffatta colonia è provata anche dalla denominazione « Quartiere dei Tuschi » a piedi del Palatino.

Si può anche mettere difficilmente in dubbio che l'ultima stirpe reale che abbia regnato sui Romani, cioè quella dei Tarquini, fosse originaria dall'Etruria, sia da Tarquini, come vuol la leggenda, sia da Cere, dove non molto tempo fa è stato scoperto il sepolcro della famiglia dei Tarchnas; anche il nome femminile di Tanaquil, o Tanchvil, menzionato dalla leggenda, non è latino, ma comune invece in Etruria. Ma il tradizionale racconto secondo il quale Tarquinio sarebbe il figlio di un greco venuto da Corinto a Tarquini, e quindi passato in Roma, come meteco, non è nè storia, nè leggenda, e la catena storica degli avvenimenti è qui non solo evidentemente confusa, ma anche pienamente spezzata. Se da questa tradizione si può togliere qualche cosa di più del nudo fatto, poco importante in fondo, che l'ultima dinastia portante in Roma lo scettro reale era di origine tosca, non può essere se non ciò, che questa signoria di un uomo di origine tosca sopra Roma, non può venir considerata, nè come la signoria dei Toschi o di un comune toscano su Roma, nè viceversa come la signoria di Roma sopra l'Etruria meridionale. Infatti, nè per l'una, nè per l'altra supposizione vi son ragioni sufficienti. La storia dei Tarquini è nel Lazio, non in Etruria, e, per quanto ci consta, durante tutta l'epoca reale, l'Etruria non ha esercitato su Roma, nè nella lingua, nè negli usi, un'importante influenza, e non ha neppure interrotto il simmetrico sviluppo dello stato romano o della lega latina. Le cause di questa relativa passività della Etruria verso il vicino paese latino, sono probabilmente da cercarsi parte nelle lotte degli Etruschi coi Celti sul Po, i quali ultimi probabilmente attraversarono questo fiume appena dopo la cacciata dei re da Roma; parte nell'indirizzo della nazione Etrusca verso la navigazione e la signoria delle coste e dei mari, col quale fatto, ad esempio, sono connesse le colonie campane, delle quali parleremo nel seguente capitolo.



PRESUNTO RITRATTO DI VIBENNA E MASTARNA.

§ 4. — *Costituzione etrusca.*

La costituzione etrusca si fonda, pari alla greca e alla latina, sul comune dal quale si sviluppa la città; ma il precoce indirizzo di questa nazione verso la navigazione, il commercio, l'industria, pare abbia qui, più presto che nel resto d'Italia, chiamato in vita il vero organismo comunale cittadino, poichè prima di tutte le città italiche Cere è nominata nelle memorie greche. Per contrapposto noi troviamo in complesso gli Etruschi meno bellicosi dei Romani e dei Sabelli; qui troviamo assai presto il costume, non italico, di combattere con mercenarii.

La più antica costituzione dei comuni deve avere, nelle sue linee generali, una somiglianza con la romana; i re o Lucumoni regnavano, e le stesse insegne e quindi la stessa potenza possedevano come i Romani; i patrizi e la plebe si stavano aspramente di fronte; l'analogia del sistema dei nomi prova la somiglianza dell'ordinamento delle genti, solo che presso gli Etruschi la discendenza in linea materna trova assai maggior considerazione che nel dominio romano. La costituzione federativa pare sia stata molto fiacca. Non solo essa comprendeva la intera nazione, ma gli Etruschi nordici e campani erano riuniti in proprie federazioni, come pure i comuni della vera Etruria; ognuna di queste federazioni si componeva di dodici comuni, che riconoscevano bensì una metropoli, specialmente per il culto degli dei, e un capo della lega o piuttosto un sommo sacerdote, ma che in sostanza avevano, pare, i medesimi diritti ed erano in parte così potenti che nè vi si poteva stabilire una egemonia, nè consolidarsi un'autorità centrale. Nell'Etruria propriamente detta la metropoli era Volsinii; delle altre dodici città noi non conosciamo, per tradizione certa, che Perugia, Vetulonia, Volci e Tarquinii. Però è tanto raro che gli Etruschi agiscano davvero in comune, come è raro il contrario nella lega latina; di regola un solo comune fa per conto proprio le guerre ed esso si sforza di tirare nei propri interessi anche i comuni vicini; e se per eccezione viene decretata una guerra federale, pure parecchie città se ne escludono assai frequentemente; pare dunque che alle confederazioni etrusche sia mancata, fin dall'origine, assai più che alle altre leghe italiche, una ferma ed imperiosa direzione.

NOTE.

- (1) *Ras-ennae* con la finale gentilizia già menzionata.
- (2) A questa osservazione, per esempio, rispondono le iscrizioni sui vasi di terra cotta di Cere: *miniceꝑumamimaꝑumaramlisiaeꝑipurenaieꝑeeraisieepanamineꝑunastavhelefu* o: *mi ramuꝑas kaiufinaia*.
- (3) Un'idea dell'acustica di questa lingua può dare, ad esempio, il principio della grande iscrizione di Perugia: *eulat tanna larezul amevar lautn velꝑinase silaafunas sleleꝑcaru*.
- (4) Così Maecenas, Porsena, Vivenna, Caecina, Spurrina. La vocale della penultima sillaba originariamente è lunga, ma diventa spesso breve in conseguenza della ritrazione dell'accento sulla prima sillaba e talvolta persino si sopprime. Così troviamo presso Porsēna anche Porsēna, presso Caecina Ceicne.
-

CAPITOLO X.

GLI ELLENI IN ITALIA.

SIGNORIA SUI MARI DEI TOSCHI E DEI CARTAGINESI

§ 1. — *L'Italia e i paesi stranieri.*

Nella storia dei popoli dell'antichità non si fa la luce tutta in una volta, e anche qui il giorno viene da oriente. Mentre la penisola italiana è ancora tutta avvolta nel profondo color grigio delle cose in formazione, nei paesi posti sul bacino orientale del Mediterraneo è già venuta alla luce una coltura riccamente sviluppata in ogni lato. E il destino della maggior parte dei popoli nei primi stadii dello sviluppo, di trovare cioè in un popolo fratello prima il maestro e poi il padrone, è toccato in modo eminente anche ai popoli d'Italia. Pure le condizioni geografiche della penisola non permettevano che tale fatto accadesse per via di terra. Nessuna traccia si trova nei tempi più antichi dell'uso della difficile via terrestre fra l'Italia e la Grecia. Nel paese transalpino certamente potevano, dall'Italia, condurre, fin da immemorabili lontani tempi, due vie commerciali. La più antica, che chiamavasi « la strada dell'ambra gialla », menava dai lidi del Baltico fino alle foci del Po, per cui la leggenda greca poneva nel delta eridaneo il paese dell'ambra. Da questa via si dipartiva l'altra che attraverso l'Appennino calava sopra Pisa, ma è certo che da questi luoghi non poteva venire agli italiani elemento alcuno di civiltà. Tutti gli innesti di cultura straniera, che nei primi tempi s'introdussero in Italia, vennero dalle nazioni levantine che si erano date alla navigazione. In verità il più antico popolo civile che s'affacciasse al mare Mediterraneo, l'egizio, alieno dalle cose marittime, non ebbe sull'Italia alcun diretto influsso. Altrettanto però non può dirsi dei Fenici.

§ 2. — *I Fenici in Italia.*

Dall'angusta costiera distesa sulla spiaggia orientale del Mediterraneo ove essi avevano stanza, i Fenici, primi fra tutte le genti che ricordi la storia, tentarono questo mare e se lo assoggettarono inoltrandovisi colle loro case natanti, dapprima per la pesca di pesci e di conchiglie, poi anche a motivo di commercio e di scambio marittimo, nè andò guari che navigarono tutto il Mediterraneo fino ai suoi estremi

confini occidentali. Su quasi tutti i lidi di questo mare si trovano fattorie fenicie piantatevi assai tempo prima di quelle elleniche, anzi nella stessa Ellade, a Creta ed a Cipro, nell'Egitto, nella Libia e nella Spagna come pure nel seno occidentale del mare italiano. Narra Tucidide come, prima che i Greci andassero in Sicilia, o per lo meno prima che vi si stabilissero numerosi, i Fenici avessero fondato le loro fattorie su tutti i promontori di quell'isola e su tutte le isolette che la circondano, non già ad intento di conquista e di primato politico, ma affine di agevolare ed assicurare il loro commercio cogli indigeni. Ben diversa è la cosa sul continente italico. Finora non si è potuto con qualche certezza scoprire in tutto il continente peninsulare che una sola colonia Fenicia; fu questa una fattoria punica presso Cere, della cui esistenza ci conservò memoria tanto il nome del piccolo sito sulla spiaggia di Cere detto Punicum, quanto Agylla, il secondo nome di Cere, nome che non deriva dai Pelasgi come si favoleggiò, ma che è di pretta origine fenicia e significa « Città rotonda », perchè appunto con questa forma si presentava Cere a chi la vedeva dal lido. Che questa fattoria e le altre di simil fatta, che per avventura possono essere esistite sui lidi d'Italia, non siano state nè ragguardevoli nè di lunga durata, lo prova la loro sparizione senza quasi lasciar traccia. Non vi è pure motivo di crederle più antiche delle colonie elleniche fondate sui medesimi lidi.

Un indizio non inconcludente che per lo meno il Lazio ha imparato a conoscere gli abitanti di Sidone e di Tiro solo col mezzo degli Eleni, è la denominazione latina di Poeni, tolta dai Greci. Anzi, tutti i più antichi accenni che tra gli italiani si riferiscono alla civiltà orientale, fanno capo indubbiamente alla Grecia; e l'esistenza della stessa fattoria fenicia presso Cere si può spiegare molto bene colle notorie posteriori relazioni del comune commerciale di Cere con Cartagine, senza risalire all'epoca antiellenica. E quando si rammenti che la più antica navigazione fu e rimase di necessità il cabottaggio, si vedrà che nessun paese sul mare Mediterraneo era, per questo modo di navigar terra terra, effettivamente più distante dalla Fenicia che il continente italico. I Fenici non vi potevano giungere se non costeggiando la spiaggia occidentale della Grecia o partendo dalla Sicilia, ed è a credersi che l'arte antica dei Greci fiorisse abbastanza in tempo per prevenire i Fenici nella navigazione del mare Adriatico e del Tirreno. Non vi è quindi argomento alcuno che c'induca a credere avere i Fenici esercitato in origine un immediato influsso sugli Italici; parleremo più tardi delle condizioni della dominazione punica nel mare Mediterraneo occidentale e delle conseguenti relazioni cogli Italici posti sulle spiagge del mar Tirreno.

§ 3. — *I Greci in Italia.*

I navigatori greci furono dunque, secondo le apparenze, i primi fra tutti i litorani del bacino orientale del Mediterraneo a visitare le coste dell'Italia. A chi domandasse donde questi navigatori greci muovessero

primamente e quando, noi diremo che non è possibile rispondere con qualche certezza se non alla prima domanda.

Il commercio marittimo degli Elleni fiorì grandemente dapprima sui lidi eolii e jonii dell'Asia Minore e di là poi i Greci s'aprirono la via alle regioni dell'Eusino ed alle spiagge italiane. Il nome di mar Ionio rimasto alle acque che si stendono tra l'Epiro e la Sicilia, e quello di seno jonio, con cui i Greci designavano già il mare Adriatico, hanno conservato per lungo tempo la prova dell'antica scoperta delle spiagge meridionali ed orientali d'Italia per opera di navigatori jonii. Cuma, la più antica colonia greca in Italia, fu, come dice anche il nome e la tradizione, una creazione della omonima città posta sulla spiaggia dell'Asia Minore. Una tradizione ellenica degna di fede dice che i Fenici asiatici, per primi dopo gli Elleni, solcarono le acque più lontane del mare d'occidente. E più chiaramente ancora che non l'omonimia e la tradizione, attesta l'origine greco-asiatica il sistema dei pesi e delle monete nelle più antiche città dell'Italia meridionale, sistema che non ha riscontro con quello in uso nell'Attica e nel Peloponneso prima di Solone, ma bensì col sistema persiano. A Cuma come negli Stati achei, l'unità monetaria è il doppio darico d'oro, nelle colonie calcidiche il darico d'argento. Presto seguirono altri Greci la strada aperta da quelli dell'Asia Minore, come Jonii da Nasso e da Calcide nell'isola Eubea, Achei, Locri, Rodii, Corinti, Megaresi, Messeni, Spartani. Precisamente come dopo la scoperta dell'America, le nazioni civili dell'Europa accorrevano a gara verso il Nuovo Mondo e vi prendevano stanza; e precisamente come i nuovi coloni, attraversato l'Atlantico e trovatisi in mezzo a genti barbare, riconoscevano, più chiaramente di quel che non avessero mai fatto nel vecchio mondo, la comunanza della civiltà europea, così anche in quei tempi la navigazione verso l'Esperia e la colonizzazione nel paese dell'occidente non si dovette credere proprietà d'una sola città o di una sola tribù greca, ma bensì proprietà comune della nazione ellenica. E come nei tempi moderni alla formazione dell'America settentrionale concorsero colonie inglesi e francesi, olandesi e tedesche, così allora in Sicilia e nella Magna Grecia si veniva compiendo una fusione di diverse schiatte elleniche, di cui ora sarebbe impossibile discernere le proporzioni. Ad eccezione di alcune colonie, più o meno isolate, come sarebbero ad esempio quella dei Locresi colle loro città coloniali, Hipponion e Medma e quella dei Focesi, Hyele (Velia, Elea), in generale distinguonsi negli stabilimenti elleni in Italia tre gruppi principali; il gruppo conosciuto sotto il nome di città calcidiche, originariamente jonio, a cui in Italia appartengono Cuma colle altre colonie greche situate a piedi del Vesuvio, e Reggio, in Sicilia Zancle (più tardi Messina), Nasso, Catania, Leontini, Imera; il gruppo acheo con Sibari ed il maggior numero delle città della Magna Grecia ed il gruppo dorico a cui appartenevano Siracusa, Gela, Acragas ed in generale il maggior numero delle colonie siciliane, ed in Italia la sola Taras (Tarentum) con Eraclea sua colonia. Nell'insieme prevalevano nelle colonie italiane l'antico strato jonico e le schiatte stabilite nel Peloponneso prima della calata dei Dori. Tra le genti doriche vi presero parte principalmente le miste, come Corinto e Megara; i paesi

dorici schietti vennero dopo gli altri e in secondo ordine, cosa naturalissima poichè gli Joni erano un popolo dato fin dai primi tempi al commercio ed alla navigazione, mentre invece le tribù doriche, calate più tardi al litorale dalle loro sedi alpestri e dalle terre interne, rimasero in ogni tempo lontani dalle arti nautiche e mercantili. Certamente i varii gruppi di immigranti divergono specialmente nel conio della moneta. I coloni Focei coniano secondo la maniera babilonica, generale in Asia. Le città calcidiche seguono, nei tempi antichi, il conio Egineo, cioè quello preponderante originariamente a tutta la Grecia europea, ed anzi con quella modificazione di esso che noi troviamo nell'Eubea. I comuni achei battono moneta sulla valuta Corinzia e i comuni Dorii su quella che Solone, nell'anno 160 di Roma, aveva introdotto in Attica, e solamente Taras ed Eraclea hanno un indirizzo conforme alla valuta dei loro vicini Achei piuttosto che a quella dei Dorii siculi.

Certo l'epoca delle prime navigazioni e delle prime colonie sarà per sempre avvolta in profonda oscurità. Nondimeno anche qui si possono trarne alcune deduzioni. Nel più antico documento greco, il quale appartiene agli Jonii dell'Asia Minore, come ad essi spetta il più antico commercio con l'occidente, nei canti d'Omero, l'orizzonte geografico non si allarga molto al di là del bacino orientale del Mediterraneo. I navigatori, spinti dalla tempesta nel mare occidentale, avranno portato nell'Asia Minore, loro patria, la notizia dell'esistenza d'un continente occidentale, dei suoi vortici e dei suoi monti vulcanici; ma anche tra i Greci, che pure furono i primi a porsi in relazioni commerciali col l'occidente, mancava, all'epoca dei canti d'Omero, ogni notizia positiva sulla Sicilia e sull'Italia; e i poeti e i rapsodi dell'oriente potevano a loro agio riempire, con le immagini create dalla loro fantasia, i vuoti spazi dell'occidente, come in altri tempi gli occidentali fecero lo stesso col favoloso oriente. Più distinti ci appaiono già nei poemi di Esiodo i contorni d'Italia e della Sicilia; in essi si trovano già nomi indigeni di popolazioni, di monti e di città; l'Italia però non è ancora per essi che un gruppo d'isole. Invece dopo Esiodo, la Sicilia e tutto il lido italico, appare agli Elleni, già noto almeno in generale, così pure il succedersi delle colonie greche si può stabilire con qualche certezza. Cuma veniva già riconosciuta, fin dai tempi di Tucidide, come la più antica e ragguardevole colonia greca, e certo Tucidide non ha errato. Certamente al greco navigatore molti punti d'approdo eran più vicini; ma nessuno era così ben difeso dalle tempeste e dai barbari, come l'isola d'Ischia, sulla quale la città era posta in origine; e che tali considerazioni guidassero anzitutto i coloni, lo prova ancora il posto ché si scelse a tale scopo sul continente: uno scoglio ripido, ma ben difeso, che ancor oggi porta il nome dell'anatolica città madre. In nessun luogo d'Italia sono perciò localizzati i luoghi delle fiabe dell'Asia Minore con tale durevolezza e vivacità, come nel paese di Cuma, dove i primi navigatori di occidente, pieni delle meravigliose leggende dell'Esperia, toccarono per la prima volta quel favoloso paese e lasciarono le tracce di quel mondo fantastico pel quale si credevano giunti negli scogli delle sirene e nel lago di Aorno conducente nel regno sotterraneo. Se più tardi i Greci divennero in Cuma vicini degli Italici

ciò spiega perchè per molti secoli si chiamassero Opici tutti gli Italici, dal nome di quella colonia italiana che era la più vicina a Cuma. C'è pure una tradizione degna di fede, che cioè tutta l'immigrazione ellenica dell'Italia inferiore e della Sicilia fosse divisa da un considerevole spazio di tempo dalla colonizzazione di Cuma, e che in quella immigrazione gli Jonii di Calcide e di Nasso si movessero prima di tutti, e che Nasso di Sicilia sia la più antica delle città greche fondate in Italia e in Sicilia per effetto di vera colonizzazione, alla quale seguì più tardi la colonizzazione achea e la dorica. Ma ci pare impossibile di stabilire anche approssimativamente per questa serie di fatti, le date precise. La fondazione della città achea Sibari, nell'anno 33 di Roma [= 721], e quella della città dorica Taras nell'anno 46 [= 708], possono considerarsi come le date più antiche della storia italiana, la cui esattezza almeno approssimativa può considerarsi come decisiva. Quanto sia anteriore a quest'epoca la fondazione delle più antiche colonie joniche è tanto incerto come l'epoca dell'apparizione dei poemi di Esiodo o di quelli di Omero.

Se Erodoto ha stabilito con certezza l'epoca di Omero, l'Italia, un secolo innanzi alla fondazione di Roma, era ancora ignota alla Grecia: però quella supposizione, come tutte le altre notizie intorno alla vita di Omero, non è già una testimonianza, ma una deduzione, e chi pondera la storia degli alfabeti italici e il singolarissimo fatto che gli Italici conoscevano il popolo dei Greci prima che il nuovo nome di Elleni si sostituisse a quello di *Grai* o *Graeci*, tolto alla tribù omonima assai presto scomparsa, sarà inclinato a considerare come assai più antiche le prime relazioni fra Greci e Italici.

§ 4. — *Carattere della immigrazione greca.*

La storia dei Greci Italici e Siciliani non fa veramente parte della storia italiana; i coloni Greci dell'occidente si tennero sempre in istrettissima relazione con la patria e prendevano parte alle feste nazionali e ai diritti degli Elleni. Però è importante anche per l'Italia di far conoscere la diversità del carattere delle colonie greche colà e di rilevare almeno certi tratti che stabiliscono essenzialmente il vario influsso della colonizzazione greca sull'Italia.

Fra tutte le colonie greche la più vigorosa e più intensa era quella dalla quale sorse la lega Achea; formata dalle città di Siri, Pandosia, Metabo o Metaponto, Sibari con le sue città coloniche Posidonia e Laos, Crotone, Caulonia, Temesa, Terina e Pyxus. Questi coloni appartenevano in generale ad una tribù greca, la quale si attenne al suo dialetto proprio molto affine al dorico, come pure per molto tempo all'antica nazionale ortografia ellenica, e che conservava la sua particolare nazionalità, di fronte ai barbari e agli altri Greci, per mezzo di una salda costituzione federale. Anche a questi Italici Achei si può applicare quanto Polibio dice della *symmachia* Achea nel Peloponneso: « Non solo vivono in comunione federale ed amica, ma si servono pure

delle stesse leggi, degli stessi pesi, misure e monete, come pure degli stessi capi, consiglieri e giudici ».

Questa lega delle città achee era una vera colonizzazione. Le città non avevano porti (solo Crotone aveva una rada passabile) e nessuna aveva un proprio commercio: il Sibarita si vantava d'incanutire fra i ponti della sua città lagunare, e i Milesi e gli Etruschi esercitavano per lui la compra e la vendita; invece i Greci non solo occupavano le sponde marine, ma signoreggiavano dall'uno all'altro mare il paese « del vino e dei buoi », *Οἰνοπρία*, *Ἰταλία* ossia la Magna Grecia. La popolazione agricola indigena era obbligata di lavorare per essi e di tributar loro clientela o schiavitù. Sibari, allora la più grande delle città d'Italia, imperava su quattro tribù barbare e su venticinque località e poté fondare sul mare opposto Laos e Posidonia; le bassure del Crati e del Bradano, straordinariamente fertili, davano ai Sibariti e ai Metapontini una ricchissima rendita; da qui forse incominciò l'esportazione del grano. Dell'alta prosperità alla quale questi Stati giunsero in tempo incredibilmente breve, testimoniano le uniche opere d'arte a noi giunte di questi Achei-Italici: le loro monete, di bellissimo antico e severo lavoro, che sono tutti i monumenti più antichi d'arte e di letteratura, la cui coniazione deve essere incominciata nell'anno 174 della città [= 580]. Queste monete mostrano che gli Achei di occidente non solo presero parte all'arte figurativa che in quest'epoca si sviluppava così splendidamente nella madre patria, ma che le erano assai superiori nella tecnica, poichè, invece delle grosse monete d'argento coniate spesso da un solo lato e senza iscrizione, che si usavano in quei tempi nella Grecia propriamente detta e presso i Dorii Italici, gli Achei Italici, con grande e originale destrezza, servendosi di due uguali ponzoni, parte in rilievo e parte incavati, battevano grandi e sottili monete d'argento, sempre provviste di leggenda, e questo stesso modo di coniare, che preservava le monete dalla falsificazione che poteva facilmente farsi con finissime lamine d'argento sovrapposte a metalli vili, prova il buon ordine e la coltura dello Stato. Pure questo rapido prosperare non portò alcun frutto. Nell'agevole esistenza, non cimentata nè esercitata da forte opposizione degli indigeni, o da proprio grave lavoro, anche ai Greci mancò presto l'elasticità del corpo e dello spirito. Nessuno degli splendidi nomi dell'arte e della letteratura greca onora gli Achei Italici, mentre la Sicilia ne può contare gran numero, e in Italia la regione Calcidica vanta Ibcio, e la dorica Tarento vanta Archita; questo popolo, sul cui focolare sempre gira lo spiedo, non riuscì a distinguersi in nulla fuorchè nel pugilato. La severa aristocrazia non permise ai tiranni di sorgere. Essa, che presto era stata sollecita ad afferrare il timone della cosa pubblica nei singoli comuni, e che, in caso di bisogno, trovava valido appoggio nell'autorità federale, minacciava di cambiare la signoria dei migliori in una signoria dei pochi, specialmente se le famiglie privilegiate dei diversi comuni si fossero alleate fra di loro prestandosi reciproco aiuto.

Siffatte tendenze oligarchiche informavano la lega solidaria degli « Amici », fregiata del nome di Pitagora; essa ingiungeva di venerare la classe dominatrice come divina, di trattare come bestie quei

della classe servile, e suscitò con siffatta teoria e siffatta pratica una reazione, la quale finì coll'esterminio degli « amici » pitagorici e colla rinnovazione degli antichi ordini federativi. Ma lotte furibonde di partito, inconvenienze sociali d'ogni sorta, pratica applicazione di una impraticabile filosofia politica, in una parola tutti i mali d'una civiltà disordinata, non cessavano di infuriare nelle repubbliche achee finchè il loro potere politico non si spezzò. Non è a meravigliarsi se gli Achei, che per primi si stabilirono in Italia, abbiano avuto minor influenza delle altre colonie greche sull'incivilimento italico. Queste repubbliche d'agricoltori potevano estendere i loro influssi fuor de' loro confini assai meno di quel che potessero gli Stati commerciali; essi soggiogarono entro il loro territorio gli indigeni, e distrussero i germi di uno sviluppo nazionale, senza però schiudere agli Italici una nuova via col mezzo d'una compiuta ellenizzazione. Così scomparve più celeremente, e lasciando meno tracce e meno gloria che in qualunque altro distretto, da Sibari, da Metaponto, da Crotone e da Posidonia, quello spirito greco, che, sfidando tutte le vicissitudini, aveva saputo conservarsi pieno di vigore, e così i popoli misti bilingui, che poi si composero dagli avanzi degli Italici indigeni e degli Achei, nonchè dei più recenti immigrati di schiatta sabellica, non pervennero ad una vera e propria civiltà. Ma questa catastrofe appartiene al successivo periodo.

§ 5. — *Città jonio-doriche: Taranto e le città greche presso il Vesuvio.*

Di genere diverso o di diverso effetto per l'Italia furono le colonie degli altri Greci. Anch'essi non disdegnavano l'agricoltura e l'acquisto di territorio. Gli Elleni, almeno dopo che furono pervenuti alla coscienza delle loro forze, non erano un popolo che potesse contentarsi a mo' de' Fenici di qualche fattoria fortificata sul litorale de' barbari. Ma gli è pur vero che tutte queste città furono da principio fondate collo scopo principale del commercio, e però, in risoluta antitesi colle achee, furono tutte edificate sui migliori porti e presso i migliori approdi. L'origine, la cagione e l'epoca di siffatte fondazioni furono diverse e molteplici; vi era però fra loro, almeno per contrapporsi alla lega delle città achee, una certa comunanza, come, per esempio, si faceva uso in tutte quelle città del medesimo nuovo alfabeto greco ⁽²⁾ e persino nel dorismo della lingua, il quale penetrò per tempo anche in quelle città, le quali, come fra l'altre Cuma ⁽³⁾, parlavano originariamente il dolce dialetto jonio. Rispetto all'incivilimento d'Italia, queste colonie ebbero un grado d'importanza assai diverso, e basterà qui far cenno di quelle che possentemente concorsero a dar nuovo indirizzo ai destini delle tribù italiche, come Taranto la dorica e Cuma la jonica.

Ai Tarentini toccò la più splendida parte fra tutte le colonie Elleniche in Italia. Il posto eccellente, l'unico veramente buono su tutta la costa meridionale, rese la loro città l'emporio naturale del commercio meridionale italico ed anche di una parte del commercio sull'Adriatico.

La ricca pesca nel golfo, la produzione e la manifattura dell'eccellente lana di pecora, la tintura di questa col succo della conchiglia purpurea tarentina, che poteva gareggiare con quella di Tiro (industrie introdotte dall'anatolica Mileto), occupavano migliaia di mani e aggiungevano il commercio esterno al traffico interno. Le monete battute colà, in maggior quantità che in qualunque altro luogo della greca Italia, e abbastanza numerose anche in oro, sono ancor oggi testimonianze parlanti dell'esteso e vivace commercio tarentino. Già in quest'epoca, quando Taranto gareggiava ancora con Sibari per la supremazia delle città greche nell'Italia meridionale, devono essere incominciate le sue estese relazioni commerciali; pure un'essenziale estensione del loro territorio, alla maniera delle città achee, pare non abbiano mai tentato con durevole successo i Tarentini.

Se dunque la più orientale delle colonie greche in Italia sorse rapidamente e splendidamente, le più settentrionali, poste a piedi del Vesuvio, crescevano a più modesta prosperità. Qui erano discesi i Cumani dalla fertile isola Enaria (Ischia) ed avevano edificato sopra un colle presso al mare una seconda patria, e quindi il porto di mare di Dicerchia (più tardi Puteoli) e quindi la « Nuova città », *Neapolis*. Essi vivevano come in generale le città calcidiche in Italia e in Sicilia, secondo le leggi dettate (verso l'anno 100 = 650) da Caronda di Catania, con una costituzione democratica, temperata però dall'alto censo, che affidava il potere nelle mani di un consiglio di mille membri scelti fra i più ricchi; una costituzione durevole e che in complesso tenne lontana da questa città la tirannia degli usurpatori, come quella della plebe. Poco sappiamo delle condizioni esterne di questi Greci-Campani; o per forza, o per volontà propria, rimasero, ancor più dei Tarentini, limitati in un angusto territorio; senza sorgere conquistatori ed oppressori contro gli indigeni, ma trattando e trafficando con essi pacificamente, si crearono una prospera esistenza e presero nello stesso tempo il primo posto fra i missionari della civiltà greca in Italia.

§ 6. — *Relazioni dei paesi adriatici con i Greci.*

Se ai due lati dello stretto Reggino, parte sul continente, tutta la costa meridionale e la costa occidentale fino al Vesuvio, parte il più esteso lato orientale dell'isola sicula era paese greco, le cose si disposero in modo assai diverso a settentrione della costa italica occidentale, verso il Vesuvio, e su tutta la costa orientale. In nessun punto delle spiagge italiche rivolte al mare Adriatico sorsero colonie greche; come lo provano il numero relativamente piccolo e l'importanza secondaria delle colonie greche sull'opposta riva illirica e sulle numerose isole che le stanno innanzi.

Furono bensì fondate, nei tempi in cui Roma si reggeva ancora a monarchia, due ragguardevoli città commerciali sulla parte di questa spiaggia più prossima alla Grecia: Epidamnos (poscia Dyrrachion, Durazzo, nell'anno 127 = 587) e Apollonia (presso Aulona, verso il 167 = 627), ma procedendo più su verso settentrione, non vi è alcuna

antica colonia greca, eccettuatane forse la insignificante colonia in Corcira « la nera » (Curzola, verso il 174? = 580). Non si sa ancor bene perchè la colonizzazione greca si manifesti così meschina appunto da questo lato, ove pur la stessa natura sembrava guidare gli Elleni e dove da tempi antichissimi era organizzata di fatto una carovana mercantile, che partiva da Corinto e più ancora dalla colonia stabilita a Corcira (Corfù), non molto tempo dopo la fondazione di Roma (verso il 44 = 710), i cui magazzini intermedi sulla spiaggia illirica erano le città Spina e Adria alla foce del Po. Le tempeste del mare Adriatico, l'ospitalità delle coste liburniche, la rozzezza degli indigeni non bastano a spiegare questo fatto. Ma fu per l'Italia cosa di gran conseguenza che gli elementi di civiltà venute dall'oriente non vi penetrassero primamente per la costiera orientale, ma che invece dai paesi occidentali a quella pervenissero. Persino nel traffico concorreva con Corinto e Corcira la più orientale città commerciale della Magna Grecia, Taranto la dorica, che col possesso di Hydrus (Otranto) signoreggiava dalla parte italica l'ingresso nel mare Adriatico. Siccome oltre i porti alla foce del Po non esistevano di quel tempo su tutta la spiaggia adriatica ragguardevoli emporii — giacchè Ancona venne in fiore lungo tempo più tardi, e più tardi ancora Brindisi (Brundisium) — è chiaro che i navigatori d'Épidamnos e d'Apollonia dovevano sbarcare sovente in Taranto le loro merci. I Tarentini erano in molteplici relazioni coll'Apulia anche per la via di terra. A questa cagione si deve connettere ogni indizio di coltura greca nel sud-est d'Italia. Ma ad essa si riferiscono soltanto i primi rudimenti; l'ellenismo della Puglia pigliò incremento e forma solo in un'epoca posteriore.

§ 7. — *Relazioni degli Italici occidentali coi Greci.*

Non si saprebbe all'incontro dubitare che la costiera occidentale d'Italia sia stata negli antichi tempi frequentata dagli Elleni anche a settentrione del Vesuvio, e che abbiano esistito fattorie elleniche nelle isole e sui promontori. La più antica prova di siffatte relazioni nautiche la troviamo ne' particolari della leggenda d'Ulisse in quella parte che riguarda le coste del mar Tirreno ⁽⁴⁾. Se si credette di riconoscere le isole d'Eolo nelle Lipari, l'isola di Calipso nel promontorio Lacinio, in Miseno l'isola delle Sirene, nel Circeo l'isola di Circe, se nello scosceso promontorio di Terracina si ravvisò l'assurgente tomba di Elpenore, se si pensò di trovare presso Gaeta e Formia il regno dei Lestrigoni, se si credette che i due figli d'Ulisse e di Circe, Agrio, ossia il selvaggio, e Latino, dominassero sui tirreni « nell'intimo angolo delle sacre isole », o se altri, più tardi venuto, immaginò che Latino fosse figlio d'Ulisse e di Circe, Ausonio figlio di Ulisse e di Calipso, queste sono antiche fantasie dei navigatori jonii che sul Tirreno pensavano alla loro cara patria. Quella medesima fresca vivezza di sentimento, che brilla nel grande poema jonio intorno ai viaggi di Ulisse, si rivela nuovamente nella immaginosa localizzazione



PROMONTORIO CIRCELLO.

GANESI ROMA

della medesima leggenda poetica sul lido di Cuma e in tutta la regione marittima praticata da navigatori Cumani.

Altri indizi di questi antichissimi viaggi ci offrono i nomi greci delle isole, come *Aethalia* (Ilva, Elba), la quale con *Aenaria* (Ischia), appartiene ai luoghi che furono primi occupati dai Greci, e fors'anche il porto *Telamone* nell'Etruria; inoltre sulla spiaggia di Cere i due luoghi *Pirgi* (presso Santa Severa) e *Alsion* (presso Palo), dei quali non solo i nomi provano incontestabilmente l'origine greca, ma anche l'architettura nazionale delle mura di *Pirgi*, così essenzialmente diversa dalla ceritica e in generale dall'etrusca.



PROMONTORIO CIRCELLO.

L'isola d'Elba, *Aethalia*, « l'isola del fuoco », colle sue ricche miniere di rame e specialmente di ferro, deve aver avuto la parte principale in questo commercio, e qui la colonia straniera deve avere stabilito il centro del suo commercio con gli indigeni; tanto più che la fusione dei metalli non poteva farsi su questa piccola isola, povera di boschi, senza commercio colla terraferma. Anche le miniere d'argento di *Populonia*, sul promontorio dirimpetto all'Elba, erano forse già note ai Greci e sfruttate da essi. Se gli stranieri, seguendo l'uso di quei tempi, univano al commercio anche la pirateria di mare e di terra, non trascuravano senza dubbio, quando si presentava l'occasione, di saccheggiare gli indigeni, e di condurli via come schiavi; anche gli indigeni, da parte loro, usavano del diritto di rappresaglia, e che i Latini e i Tirreni abbiano fatto ciò con maggiore energia e con miglior fortuna dei loro vicini dell'Italia meridionale, non solo lo dimostrano

le stesse leggende, ma anzitutto il successo. In queste regioni riuscì agli Italici di difendersi dagli stranieri, e non solo di rimaner signori delle proprie città commerciali e dei porti, ma anche di esser padroni del loro proprio mare. La stessa invasione ellenica che oppresse ed ellenizzò le tribù meridionali d'Italia, ha avviato i popoli della media Italia, certo a dispetto dei maestri loro, alla navigazione e alla fondazione di città. Qui devono gli Italici aver cambiato la zattera e il canotto con la galera a remi dei Fenici e dei Greci. Qui appena s'incontrano grandi città commerciali; soprattutto Cere nell'Etruria meridionale e Roma sul Tevere, le quali, pel loro nome italico come per la loro posizione in qualche distanza dal mare, precisamente come le uguali città mercantili Spina e Adria alla foce del Po, e più a mezzodi Ariminum, non sono certamente fondazioni greche, ma italiche. Come facilmente si comprende, noi non siamo in grado di esporre l'andamento storico di questa antichissima reazione della nazionalità italica contro l'influenza straniera, ma nondimeno si può stabilire ciò che fu della più grande importanza per l'ulteriore sviluppo d'Italia; cioè che questa reazione prese nel Lazio e nell'Etruria meridionale una via diversa che non nei paesi propriamente toscani e negli adiacenti.

§ 8. — *Elleni e Latini.*

Già la leggenda oppone distintamente il Latino al « selvaggio Tirreno », e le pacifiche spiagge della foce del Tevere all'inospitale lido dei Volsci. Ma non si vuol già intendere con ciò che la colonizzazione greca si sia sopportata in alcune regioni d'Italia e in altre no. A settentrione del Vesuvio nessun comune greco indipendente è esistito, almeno nell'epoca storica, e se Pirgi lo fu una volta, essa deve però esser ricaduta nelle mani degli Italici e cioè dei Ceriti, avanti il tempo in cui comincia la nostra tradizione. Ed è notevole che nell'Etruria meridionale, nel Lazio, come pure sulla costa orientale, il pacifico commercio coi mercanti stranieri era protetto e promosso, ciò che non accadeva altrove. Specialmente notevole è la posizione di Cere: « i Ceriti, dice Strabone, eran tenuti in gran conto presso gli Elleni per il loro valore e per la loro giustizia, e perchè, quantunque fossero potenti, si astenevano dal predare ». Con ciò non si deve intendere la pirateria di mare, che il mercante Cerita avrà esercitato come qualunque altro, ma Cere era una specie di porto franco per i Fenici come per i Greci. Noi abbiamo già fatto menzione della stazione fenicia (chiamata più tardi Punicum) e delle due elleniche di Pirgi e Alsio; questi erano i porti che i Ceriti s'astenevano dal mettere a ruba, e questa fu senza dubbio la cagione per cui Cere, che possedeva una cattiva rada e nessuna riviera in vicinanza, venne in breve tempo a grande prosperità e acquistò nel più antico commercio greco importanza maggiore di quella delle città italiche poste alle foci del Tevere e del Po, e destinate dalla stessa natura ad essere grandi emporii. Le città ora nominate sono quelle che appariscono in antichissima relazione religiosa con la Grecia. Il primo fra tutti i barbari che offrì

doni all'olimpico Giove fu il toscano re Arimno, forse uno dei sovrani di Ariminum. Spina e Cere avevano nel tempio di Apollo Delfico i oro propri tesori, come gli altri comuni che erano in regolare rapporto col santuario; e tanto l'oracolo di Delfo, quanto quello di Cuma, s'intromettono nella più antica tradizione ceritica e romana. Queste città, in cui gli Italici vivevano pacificamente trafficando amichevolmente col mercante straniero, divennero prima di tutto ricche e potenti, e, come furono i veri scali per le merci elleniche, così lo furono pure per i germi della civiltà ellenica.

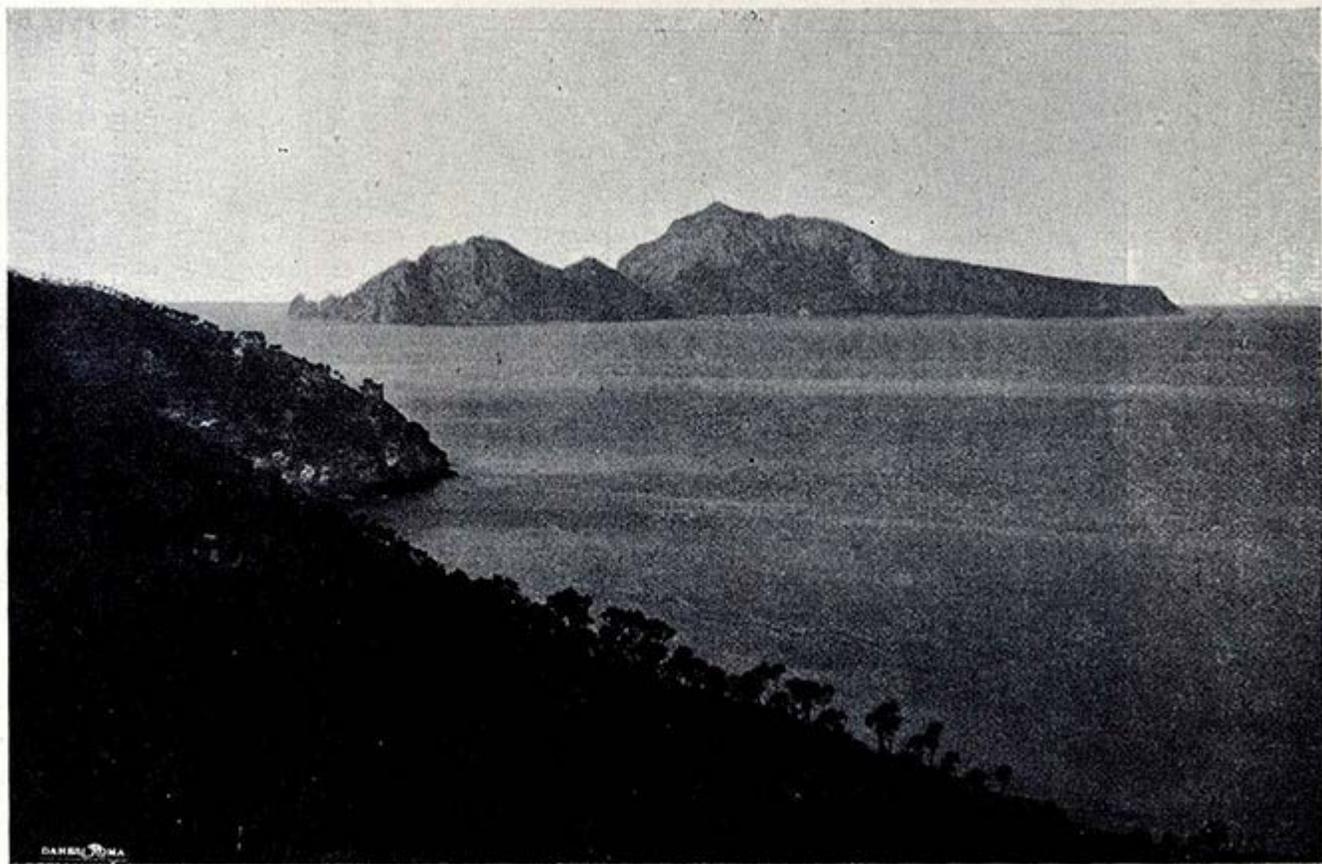
§ 9. — *Elleni ed Etruschi — Potenza marittima degli Etruschi.*

Diverse furono le condizioni dei « selvaggi Tirreni ». Le stesse cause che avevano condotto i paesi latini e quelli situati sulla riva del Tevere e del Po inferiore (forse soggetti piuttosto alla supremazia etrusca



VEDUTA DI CAPRI.

che veramente Etruschi) a respingere gli avventurieri ed a emancipare gli indigeni dalla signoria straniera, svilupparono nell'Etruria propriamente detta la pirateria, e il predominio marittimo sia in seguito del carattere nazionale portato alla violenza ed al saccheggio, sia per altre cause. Non si accontentarono qui di respingere i Greci da Aethalia e Populonia; anche il mercante isolato pare non fosse qui sopportato, e assai presto essi corseggiarono il mare e fecero che il nome dei



GALLERIA

CAPRI.



CAPRI.

Tirreni divenisse terrore dei Greci; nè fu senza motivo che i Greci ebbero per invenzione etrusca l'ancora d'abbordaggio, e che chiamassero mare dei Toschi tutto il mare italico occidentale. Come rapidamente e furiosamente questi selvaggi corsari si andassero estendendo, specialmente nel mar Tirreno, lo prova la stanza da essi presa sulla costa latina e campana.

Si mantennero, in vero, i Latini nel Lazio propriamente detto, ed i Greci alle falde del Vesuvio, ma tra loro e accanto a loro imperavano gli Etruschi in Anzio e in Sorrento. I Volsci entrarono sotto la clientela degli Etruschi, e questi traevano dalle loro foreste le chiglie per le galere; e se la pirateria di quelli d'Anzio non ebbe fine che quando i Romani occuparono quel porto, si capisce benissimo perchè i navigatori greci chiamassero il lido dei Volsci meridionali il lido dei Lestrigoni. L'alto promontorio di Sorrento, con la scoscesa e inapprodabile Capri, la quale pare proprio una ròcca di pirati sorgente tra i seni di Napoli e di Salerno come vedetta del mar Tirreno, era già prima venuto in potere degli Etruschi. I quali pretendesi che abbiano persino fondato nella Campania una propria lega di dodici città; e siccome anche ai tempi compiutamente storici nell'interno del paese trovavansi città che parlavano la lingua etrusca, così è verosimile che anch'esse siano state fondate dagli Etruschi nel tempo della loro signoria sulle acque campane, e della loro gara coi Cumani stanziati intorno al Vesuvio. Non si limitarono però gli Etruschi a predare e saccheggiare. Sono prove del loro pacifico commercio con qualche popolo greco principalmente le monete d'argento, che la città di Populonia, cominciando dall'anno 200 (= 550) di Roma, fece coniare su modelli greci e sulla misura greca; ma nel tempo stesso ci è indizio dell'ostile posizione degli Etruschi rispetto ai Greci italici il fatto, che queste monete imitano non le didramme della Magna Grecia, ma le attiche, allora in corso nell'Attica e in Sicilia. E veramente gli Etruschi si trovavano pel commercio nella più favorevole situazione e di gran lunga più opportuna che gli abitanti del Lazio. A cavallo dei due mari essi possedevano il grande porto italico sul mare occidentale, sull'orientale la foce del Po e la Venezia di quel tempo, e dominavano la via di terra, che dalle più antiche età conduceva da Pisa sul mar Tirreno a Spina sull'Adriatico, e nell'Italia meridionale tenevano gli ubertosi piani di Capua e di Nola. In loro mano erano le principali materie dell'esportazione italica, il ferro dell'Elba, il rame di Volterra e della Campania, l'argento di Populonia e persino l'ambra che ad essi giungeva dal mar Baltico. Sotto la protezione della loro pirateria, che diventava quasi un rozzo atto di navigazione, il loro commercio doveva salir in fiore; nè deve recar meraviglia se a Sibari il mercatante etrusco facesse concorrenza col milesio, nè se da quella combinazione di pirateria e di commercio all'ingrosso nascesse un lusso smisurato e insensato, in cui la forza dell'Etruria andò prematuramente logorandosi.



SORRENTO.

§ 10. — *Rivalità dei Fenici e degli Elleni.*

Se dunque gli Etruschi, e, benchè in minor grado, i Latini tenevano verso gli Elleni un contegno di difesa e in parte anche di ostilità, questo contrasto dovette in certo qual modo connettersi a quella rivalità che allora dominava il commercio e la navigazione sul Mediterraneo; cioè la rivalità dei Fenici e degli Elleni. Non è qui luogo per narrare singolarmente come, durante l'epoca romana dei re, queste due grandi nazioni contendessero tra loro per la supremazia su tutte le spiagge del Mediterraneo, in Grecia e nella stessa Asia Minore, a Creta e a Cipro, sulle coste africane, spagnuole e celtiche; sul suolo italico non furono combattute immediatamente queste lotte, ma le loro conseguenze furono risentite anche in Italia profondamente e durevolmente. La vivace energia e l'intelligenza universale dei più giovani rivali, ebbero da principio il sopravvento: gli Elleni non solo si liberarono delle fattorie fenicie nella loro patria europea ed asiatica, ma respinsero anche i Fenici da Creta e Cipro, presero piede in Egitto e Cirene, e s'impossessarono dell'Italia inferiore e della maggior parte orientale dell'isola sicula. Dappertutto i piccoli posti commerciali dei Fenici soggiacevano alla più energica colonizzazione greca. Già nella Sicilia occidentale furono fondate Selinunte (126 = 628) e Akragas (174 = 580), già dagli arditi Focei dell'Asia Minore era stato navigato il lontano mare occidentale, sulle spiagge celtiche era stata fondata Masalia (circa 150 = 600) e scoperta la costa spagnuola, ma improvvisamente, alla metà circa del secondo secolo, si arresta il progresso della colonizzazione ellenica; e non v'è dubbio che la causa di questo ristagno fu lo sviluppo che contemporaneamente prendeva Cartagine, la più potente delle città fenicie della Libia, certo in conseguenza del pericolo minacciante dagli Elleni a tutta la schiatta fenicia. Se pur la nazione, che aveva aperto il commercio marittimo sul mare Mediterraneo, era già respinta dai più giovani rivali anche dalla signoria unica sul mar d'occidente e dal possesso delle due strade di congiunzione fra il bacino orientale ed occidentale del Mediterraneo, e dal monopolio della mediazione commerciale fra l'oriente e l'occidente, pure la signoria del mare a occidente della Sardegna e della Sicilia poteva essere ancor salva per gli orientali, e a questo scopo Cartagine adoperò tutta la perseverante e prudente energia propria della schiatta aramea. La colonizzazione fenicia, come pure l'opposizione dei Fenici, presero un carattere assolutamente diverso. Le più antiche colonie fenicie, come pure le sicule, descritte da Tucidide, erano fattorie mercantili; Cartagine sottomise estese regioni con numerosi sudditi e possenti forze. Se finora le colonie fenicie avevano resistito singolarmente ai Greci, ora la possente città libica centralizzava nella propria sfera tutta la forza di resistenza dei loro affini di razza con una tale tensione, che l'uguale non appare mai nella storia greca.

Ma quanto alle conseguenze che avevano a scaturirne, il momento forse più importante di questo sforzo de' Fenici contro i Greci è quello

in cui i Cartaginesi, sentendosi più deboli degli avversari, s'accostarono per difesa ai popoli indigeni della Sicilia e dell'Italia. Quando gli Gnidj e i Rodi l'anno 175 (= 579) tentarono di piantarsi presso il Lilibeo, proprio nel bel mezzo delle colonie puniche in Sicilia, furono scacciati dagli indigeni, gli Elimi di Segeste congiunti co' Fenici. Quando i Focei, intorno all'anno 217 (= 537), si stabilirono in Alalia (Aleria) sull'isola di Corsica dirimpetto a Cere, comparve, per cacciarli di là, la flotta unita degli Etruschi e dei Cartaginesi, forte di 120 vele; e benchè in questa battaglia navale, una delle più antiche che la storia conosca, la flotta dei Focei, che era appena metà della flotta nemica, si attribuì la vittoria, pure i Cartaginesi e gli Etruschi raggiunsero lo scopo che si erano prefisso: i Focei rinunziarono alla Corsica e si stabilirono piuttosto sulla meno esposta spiaggia Lucana, in Hyele (Velia). Un trattato fra l'Etruria e Cartagine stabiliva non solo le regole per l'introduzione delle merci e per la procedura commerciale, ma comprendeva anche una lega guerriera (*συνμαχία*), della cui efficacia abbiamo una prova innegabile appunto nella battaglia di Alalia. È caratteristico, per la condizione dei Ceriti, il fatto che essi lapidarono dapprima i prigionieri Focei sul mercato di Cere, e quindi, per espriare il misfatto, inviarono messi all'Apollò Delfico. Il Lazio non si è unito a questa ostilità contro gli Elleni; piuttosto si trovano, in antichissimi tempi, gli indizii dei rapporti amichevoli dei Romani coi Focei di Hyele e di Massalia, e gli Ardeati avrebbero fondato, in comunione coi Zacintii una colonia in Spagna, quella che più tardi fu Sagunto. Però i Latini non si sono già posti dal lato degli Elleni; prova di ciò sono tanto le strette relazioni fra Roma e Cere, come pure le tracce di antichi rapporti fra i Latini e i Cartaginesi. La tribù dei Chanaaniti è stata conosciuta dai Romani per mediazione degli Elleni, poichè essi, come già vedemmo, la chiamarono sempre col nome greco; ma che non abbiano tolto dai Greci nè il nome della città di Cartagine⁽⁵⁾, nè il nome popolare degli Afri⁽⁶⁾, che le merci di Tiro venissero denominate presso gli antichi Romani col nome di sarraniche⁽⁷⁾, nome che esclude pure la mediazione greca, lo provano tanto i più recenti trattati, come l'antico e immediato commercio fra il Lazio e Cartagine. Infatti, alle forze riunite degli Italici e dei Fenici, riuscì di dominare la parte occidentale del Mediterraneo. Il lato nord-occidentale della Sicilia, coi ragguardevoli porti di Soloeis e Panormos sul lido settentrionale e con Motye sulla punta rivolta verso l'Africa, rimase sotto il dominio immediato o mediato dei Cartaginesi. Intorno ai tempi di Ciro e di Cresò, appunto quando il saggio Biantè cercava di persuadere gli Jonii a emigrare in massa dall'Asia Minore per stabilirsi nella Sardegna (intorno all'anno 200 = 554), li prevenne il generale cartaginese Malco e soggiogò con la forza delle armi una considerevole parte dell'isola; mezzo secolo più tardi tutto il lido sardo appare sotto l'incontrastato possesso del comune cartaginese.

La Corsica, invece, con le città di Alalia e di Nicea, venne in signoria degli Etruschi, e gli indigeni tributarono ad essi parte dei prodotti della loro povera isola: pecè, cera e miele. Nel mare Adriatico inoltre, come pure nelle acque a occidente della Sicilia e della Sar-

degnata, dominavano gli alleati Etruschi e Cartaginesi. Non già che i Greci desistessero perciò dalla lotta. Quei Rodi e Gnidi, cacciati dal Lilibeo, si stabilirono sulle isole tra la Sicilia e l'Italia e vi fondarono la città di Lipara (175 = 579). Massalia prosperava ad onta del suo isolamento ed ebbe in breve il monopolio del commercio da Nizza sino ai Pirenei. E a piè de' Pirenei fu fondata da gente di Lipara la città coloniale di Rhoda (ora Rosas); e pare che anche in Sagunto si siano stabiliti dei Zacintii e che persino a Tingis (Tanger) nella Mauritania abbiano signoreggiato dinasti greci. Ma l'avanzamento degli Elleni era ormai finito; dopo la fondazione di Acraga essi non riuscirono più ad ottenere importanti acquisti territoriali nè sull'Adriatico, nè sul mare occidentale; e vietate furono per essi le acque della Spagna, non meno che l'Oceano Atlantico. Ogni anno combattevano i Liparoti coi « pirati » tuschi, i Cartaginesi con quei di Massalia e coi Cirenei, e soprattutto coi Siculi greci; ma nè dall'una nè dall'altra parte si ottennero decisivi vantaggi, e il risultato della lotta secolare fu, in complesso, il mantenimento dello *statu quo*. Così l'Italia, almeno indirettamente, dovette ai Fenici se i paesi medii e settentrionali della penisola non furono ridotti in soggezione di colonie greche, e se anzi in essi, e più specialmente nell'Etruria, si formò una potenza marittima nazionale.

Non mancano però gli indizii che i Fenici trovarono bene di sviluppare, se non contro i Latini, almeno contro gli alleati Etruschi, più possenti per mare, quella gelosia che è comune ad ogni signoria marittima: il racconto di una spedizione d'una colonia etrusca verso le isole Canarie, impedita dai Cartaginesi, vera o falsa che sia, rivela ad ogni modo gli interessi rivali già qui preponderanti.

NOTE.

(1) Se il nome dei Greci fosse originario del paese Epirotico e alla contrada di Dodona, oppure se appartenesse agli Etolii, stanziati forse fin verso il mare d'occidente, non si potrebbe stabilire; probabilmente in tempi antichissimi esso sarà appartenuto ad una tribù eminente o ad un complesso di tribù della Grecia propriamente detta, e sarà passato da questa a tutta la nazione. Nelle Eoee di Esiodo questo vocabolo appare come nome antico complessivo di tutta la nazione, ma con manifesta intenzione messo da parte e subordinato all'Ellenico, il quale ultimo non si trova ancora in Omero, ma fuori che in Esiodo, già si rinviene in Archiloco, nell'anno 50 (= 700) di Roma, e può già essere stato accettato molto prima. (DUNKER, *Storia dell'antichità*, 3, 18, 556).

Dunque gli Italici conoscevano i Greci già abbastanza da indicare non solo una tribù, ma la nazione intera con un nome collettivo. Si comprende quindi benissimo che agli stranieri si sia spiegata prima la relazione delle tribù elleniche fra di loro e che quindi la denominazione collettiva si sia qui fissata meglio che là, e che questa non fu fatta proprio ai ben noti e vicini Elleni. È difficile cambiare con questo il fatto che, un secolo prima della fondazione di Roma, l'Italia fosse interamente sconosciuta ai Greci dell'Asia Minore. Parleremo più tardi dell'alfabeto; ma la storia di esso offre i medesimi risultati. Forse si chiamerà temerario chi respingesse per siffatte considerazioni la supposizione di Erodoto circa l'età di Omero; ma non è forse un'audacia seguire la tradizione in questioni di tal genere?

(2) S'intende di parlare di quello che rimpiazzò le antiche forme orientali dell'iota ι , del gamma γ o Γ , e del lamba λ coi segni (I C V) meno esposte a confondersi, e distinse inoltre la r P, facilmente confondibile col p P, aggiungendovi una virgola come nel segno R.

(3) Così a cagion d'esempio si legge sur un vaso di terra di Cuma: $\tau\alpha\upsilon\alpha\iota\varsigma \epsilon\pi\iota \lambda\epsilon\upsilon\phi\omega\varsigma$. $\rho\theta\varsigma \delta' \epsilon\upsilon \mu\epsilon \lambda\iota\lambda\upsilon\theta\epsilon\iota \theta\upsilon\pi\tau\iota\varsigma \epsilon\zeta\tau\alpha\iota$.

(4) I più antichi scritti greci, che contengono questa tirrena leggenda d'Ulisse, sono la teogonia di Esiodo ne' suoi ultimi versi, poi gli scrittori dei tempi che precedettero di poco Alessandro. Eforo, dal quale è sorto il cosiddetto Scimno e il cosiddetto Scilace. Ma la prima di queste sorgenti appartiene ad un'epoca in cui i Greci credevano l'Italia ancora un gruppo d'isole, ed è quindi certamente antichissima, epperò l'apparizione di queste favole si può far con certezza risalire ai tempi dei re romani.

(5) In fenicio Karthada, in greco Karchedou, in latino Carthago.

(6) Il nome *Afri*, già famigliare a Ennio e a Catone (si ricordi *Scipione Africano*), non è certamente greco, ma probabilmente affine di origine con quello degli ebrei.

(7) I Romani chiamarono fin dagli antichi tempi Sarranica la porpora di Tiro, ed anche il flauto di Tiro, ed anche come nome indicativo è usato *Sarranus*, già fin dai tempi della guerra di Annibale. Il nome della città Sarra, già ricorrente in Ennio e Plauto, è certamente derivato da Sarranus e non già immediatamente dal nome indigeno Sor. La forma greca *Tyrus*, *Tyrius*, pare non sia apparsa presso i Romani prima di Afranio (presso FESTO, pag. 355 M.). Cfr. MOVERS, *Phön*, 2, 1, 174).